

# RESOCONTO STENOGRAFICO

## 127ª SEDUTA

### MERCOLEDÌ 3 SETTEMBRE 1997

Presidenza del vicepresidente LO GIUDICE

indi

del presidente CRISTALDI

#### INDICE

	Pag.		
<b>Commemorazione dell'onorevole Salvatore Stornello</b>		GRANATA (AN) . . . . .	40
PRESIDENTE. . . . .	24	MELE (MD - La Rete - AD) . . . . .	44
DI MARTINO (SI) . . . . .	25	TURANO (CDU) . . . . .	46
CROCE (FI) . . . . .	25	MARTINO (PRC) . . . . .	48
CALANNA (PSS) . . . . .	26	GIANNOPOLO (PDS - SE) . . . . .	51
ZAGO (PDS - SE) . . . . .	26	NAVARRA (PDS - SE) . . . . .	54
LA GRUA (AN) . . . . .	27	BUFARDECI (FI) . . . . .	56
		SPAGNA (PPI) * . . . . .	59
<b>Congedi . . . . .</b>	<b>1</b>	CAPODICASA (PDS - SE) . . . . .	61
		PIRO (MD - La Rete - AD) . . . . .	65
<b>Disegni di legge</b>		RICEVUTO (PSS) . . . . .	69
<b>«Interventi finanziari straordinari per la riscossione dei tributi in Sicilia» (488/A)</b>		<b>Interpellanze</b>	
(Seguito della discussione):		(Annunzio) . . . . .	2
PRESIDENTE. . . . .	4	<b>Interrogazioni</b>	
PIRO (MD - La Rete - AD) . . . . .	6, 14, 18	(Annunzio) . . . . .	2
CAPODICASA (PDS - SE) . . . . .	8, 11, 12, 18	<b>Sull'ordine dei lavori</b>	
PELLEGRINO (RI) . . . . .	9	PRESIDENTE. . . . .	4
TRICOLI, <i>assessore per il bilancio e le finanze</i> . . . . .	10, 11, 13, 20, 21, 23	PIRO (MD - La Rete - AD) . . . . .	4
PETROTTA, <i>presidente della Commissione</i> . . . . .	11, 12, 13, 15, 16, 17, 22, 23		
DI MARTINO (SI) . . . . .	24		
<b>«Nuove norme per l'elezione diretta del sindaco, del presidente della Provincia del Consiglio comunale e del Consiglio provinciale» (26, 191, 209, 237, 303, 306, 318, 337, 446, 523, 524, 526, 543/A)</b>			
(Discussione):			
PRESIDENTE. . . . .	27		
LA GRUA, <i>relatore</i> (AN) . . . . .	27		
BASILE FILADELFIO (FI), <i>presidente della Commissione</i> . . . . .	29		
ORTISI (MD - La Rete - AD) . . . . .	31		
SPEZIALE (PDS - SE) . . . . .	33		
DI MARTINO (SI) . . . . .	37		

\* Intervento corretto dall'oratore.

#### La seduta è aperta alle ore 11.00

GRIPPALDI, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

#### Congedi

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo per la seduta odierna gli onorevoli Ciminò e Catania.

Non sorgendo osservazioni, i congedi si intendono accordati.

### Annuncio di interrogazioni

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura della interrogazione con richiesta di risposta orale presentata.

GRIPPALDI, *segretario f.f.*:

«Al Presidente della Regione, all'Assessore per l'industria e all'Assessore per gli enti locali, per sapere:

se siano a conoscenza del grave disagio delle popolazioni dei comuni di Corleone, Bisacquino, Chiusa Sclafani, Contessa Entellina e Giuliana, per le continue persistenti interruzioni nell'erogazione dell'energia elettrica.

Tale situazione oltre a mettere a dura prova la capacità di sopportazione degli utenti e degli operatori dei comuni interessati, rappresenta anche un serio ostacolo per qualunque attività economica;

quali iniziative intenda assumere il Governo della Regione affinché l'Enel provveda con urgenza ad eliminare i gravissimi inconvenienti sopra segnalati e ad assicurare alle popolazioni ed alle imprese del corleonese una regolare erogazione di energia elettrica, premessa indispensabile per qualsiasi politica di sviluppo e di progresso civile». (1315)

DI MARTINO

PRESIDENTE. La interrogazione ora annunciata sarà iscritta all'ordine del giorno per essere svolta al suo turno.

Invito il deputato segretario a dare lettura della interrogazione con richiesta di risposta scritta presentata.

GRIPPALDI, *segretario f.f.*:

«All'Assessore per i lavori pubblici e all'Assessore per la cooperazione, il commercio, l'artigianato e la pesca, premesso che:

il porto di Bonagia di Trapani presenta uno stato di degrado non più sostenibile per lo

svolgimento della pur minima attività di pesca;

le operazioni di ingresso e di uscita dal porto risultano pressoché impossibili e mettono oltremodo a repentaglio i natanti nonché la vita degli stessi pescatori;

considerato che è totalmente vietato l'uso del porto alle imbarcazioni di passaggio che per motivi di avaria avessero necessità di trovare rifugio nell'insenatura portuale;

per sapere se

e quali provvedimenti urgenti il Governo regionale abbia adottato o intenda assumere prima della stagione invernale al fine di restituire al porto di Bonagia le condizioni indispensabili per la sua operatività, attesa la refluenza economica che il porto riveste per la comunità trapanese;

non ritengano di dover finanziare con urgenza i lavori di intervento straordinario redatti dal Genio civile Opere Marittime di Palermo e già trasmessi all'Assessorato regionale Lavori pubblici, stante che ormai trattasi di improcrastinabile intervento di protezione civile». (1316)

(L'interrogante chiede risposta con urgenza)

PAPANIA

PRESIDENTE. La interrogazione ora annunciata è stata già inviata al Governo.

### Annuncio di interpellanze

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura delle interpellanze presentate.

GRIPPALDI, *segretario f.f.*:

«Al Presidente della Regione e all'Assessore per gli enti locali, premesso che negli scorsi giorni si è riunita l'assemblea dei delegati del Consorzio del Voltano che ha provveduto all'elezione del primo consiglio d'amministrazione dell'Azienda, nata lo scorso 28 giugno, a seguito dell'applicazione della l.r. n. 48 del 1991;

considerato che in questa nuova Azienda il Comune capofila, per incidenza demografica e per il fatto di essere titolare del 39% delle quote e più di 3.000.000.000 di fondi versati ogni anno, è rappresentato dalla città di Agrigento;

visto che l'inopinata e volontaria assenza del Sindaco di Agrigento che, peraltro, non ha provveduto a delegare alcuno in propria rappresentanza, ha di fatto permesso una divisione non solo spartitoria ma anche sconnessa della percentuale di partecipazione alla società da parte dei comuni nella rappresentanza delle cariche all'interno dell'azienda in questione;

tenuto conto che il risultato di tali scelte appare gravemente anomalo sotto il profilo della funzionalità dell'organo e per una corretta gestione dell'Azienda e delle risorse idriche curate dal Voltano;

per conoscere quali iniziative vogliano assumere al fine di accertare se sussistano profili di illegittimità che consentano o impongano un azzeramento degli organi; e per valutare se sussistano profili di responsabilità, amministrativamente sanzionabili per quanto di competenza di codesto Assessorato, derivanti dall'azione amministrativa di taluni soggetti o dall'omissione di altri». (177)

ALFANO

«Al Presidente della Regione e all'Assessore per il territorio e l'ambiente, premesso che:

ormai da lungo tempo il Parco delle Madonie attraversa una crisi che ne ha compromesso l'operatività e l'immagine e che di fatto ne sta minando le basi e le possibilità di vita;

a determinare tale situazione ha grandemente contribuito il comportamento tenuto dal Governo nel suo complesso e dall'Assessore per il territorio in particolare; infatti, ormai ripetutamente l'Assessore ha adottato una politica ostruzionistica rispetto alle possibilità di ripresa dell'attività del Parco, da ultimo subordinando l'erogazione della somma di L. 2.790.700.000 finalizzata alla copertura delle spese di gestione,

ad un parere sull'applicabilità allo stesso Ente delle norme di cui all'art. 32 della l.r. n. 6 del 1997;

quest'ultimo episodio si aggiunge a quello gravissimo compiuto dalla Giunta nel suo complesso che non ha esitato a nominare quale presidente del Parco una figura assolutamente priva dei requisiti di capacità, professionalità e comprovata esperienza richiesti dalla legge, pur di porre a capo dell'Ente un personaggio notoriamente vicino alla dirigenza di Forza Italia;

tale nomina è attualmente bloccata dalla richiesta di chiarimenti pervenuta dalla Corte dei Conti che, fino ad oggi, non ha ritenuto che vi siano i presupposti per la registrazione del decreto;

non risulta che da parte del Governo siano stati forniti alla Corte i richiesti chiarimenti, né, tantomeno, che sia stato adottato alcun atto volto a dare attuazione all'ordine del giorno n. 63 del 15 aprile scorso con cui l'Assemblea regionale si era espressa per la revoca della nomina del sig. Belli;

di fatto l'operato del Governo è stato mirato ad eliminare ogni confronto e dialogo con le realtà locali, rappresentate dal Consiglio del Parco, e a depotenziare ogni possibilità di intervento produttivo e di sviluppo sul territorio da parte dell'Ente;

una presidenza prestigiosa e capace potrebbe dare un grosso contributo al rilancio del Parco, che ancora non è riuscito a diventare il motore propulsivo dello sviluppo eco-sostenibile delle Madonie;

peraltro il Parco, oltre che del proprio vertice direttivo, è di fatto privo anche del Comitato tecnico-scientifico, il cui mandato è scaduto e che comunque risulta decimato dalle numerose dimissioni;

per conoscere:

per quale motivo non sia stata data attuazione all'ordine del giorno n. 63 del 15.4.1997 e se

non ritengano di dover procedere all'immediata revoca della nomina del sig. Massimo Belli, per la quale i rilievi mossi dalla Corte dei Conti appaiono di fatto insormontabili, e di dover individuare una nuova figura, d'intesa con il Consiglio del Parco e solo dopo aver emanato un pubblico avviso agli interessati, che possenga i requisiti necessari nonché una vasta e comprovata esperienza nel settore dei parchi e delle riserve naturali e nella protezione della natura;

se non ritengono di dover immediatamente procedere all'accredito della somma di cui al D.A. 402/XI del 12.7.1997 necessaria per l'ordinario funzionamento dell'Ente». (178)

*(Gli interpellanti chiedono lo svolgimento con urgenza)*

PIRO - GUARNERA - MELE

PRESIDENTE. Trascorsi tre giorni dall'odierno annuncio senza che il Governo abbia dichiarato che respinge le interpellanze o abbia fatto conoscere il giorno in cui intende trattarle, le interpellanze stesse saranno iscritta all'ordine del giorno per essere svolte al loro turno.

Avverto, ai sensi dell'articolo 127, comma 9, del Regolamento interno, che nel corso della seduta potrà procedersi a votazioni mediante sistema elettronico.

**Seguito della discussione del disegno di legge «Interventi finanziari straordinari per la riscossione dei tributi in Sicilia» (488/A)**

PRESIDENTE. Si passa al secondo punto dell'ordine del giorno: Discussione di disegni di legge.

Si inizia con il seguito della discussione del disegno di legge: «Interventi finanziari straordinari per la riscossione dei tributi in Sicilia». (488/A)

Essendo in atto riunita la Commissione Bilancio e non essendo il Governo presente in Aula, sospendo la seduta per 20 minuti.

*(La seduta, sospesa alle ore 11.10, è ripresa alle ore 11.37)*

La seduta è ripresa.

Invito i componenti la II Commissione Bilancio a prendere posto nell'apposito banco.

### Sull'ordine dei lavori

PIRO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRO. Signor Presidente, signori deputati, intervengo per sottoporre alla sua attenzione, e all'attenzione della Presidenza nel suo complesso, quella che, secondo me, è una necessità: tenere, a breve, preferibilmente nella giornata odierna, una Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari.

La questione, posta già nella seduta di ieri in alcuni interventi, era stata ventilata dall'onorevole Granata e sostenuta dall'onorevole Canino. Signor Presidente, durante la seduta d'Aula di ieri lei ha replicato sostenendo che in quel momento la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari avrebbe complicato piuttosto che agevolato i lavori d'Aula.

Ritengo però, anche alla luce di alcuni avvenimenti sviluppatasi nella mattinata, che la Conferenza dei Capigruppo a questo punto si presenti come una via obbligata per dare un senso cogente alle sedute d'Aula e delle Commissioni. In tal modo sarebbe possibile prevedere lo sviluppo, anche temporale, dei nostri lavori, individuare, se questo sarà l'orientamento maggioritario dell'Aula, anche una possibile data sotto la quale l'Assemblea potrà fruire di un breve periodo di riposo e, in questo lasso di tempo e all'interno dei nostri lavori, prevedere oltre al disegno di legge sulla riforma elettorale quali altri disegni di legge debbano essere portati all'attenzione dell'Assemblea.

Gli avvenimenti di questa mattina si aggiungono alle considerazioni già fatte ieri sera e a brevi notazioni che ho qui enunciato. Infatti, stamattina abbiamo registrato in Commissione Bilancio un fatto assolutamente rilevante dal punto di vista politico, che noi giudichiamo estremamente grave per il significato che ha, e che sicuramente apre una situazione che, se non viene corretta e comunque se non è disciplinata, può arrecare sicuramente nocimento allo sviluppo dei nostri lavori.

Mi riferisco, in particolare, al fatto che questa mattina durante i lavori della Commissione Bilancio, allorché la stessa ha iniziato l'esame dei disegni di legge esitati dalla I Commissione riguardanti una integrazione dei finanziamenti per i piccoli comuni e quello per le Isole minori, da parte del Governo, nella persona dell'Assessore per il bilancio e le finanze, sono state sollevate questioni di merito; sono state fatte altresì dichiarazioni di non disponibilità alla copertura finanziaria su disegni di legge, presentati e sostenuti dal Governo con il Presidente della Regione Provenzano in prima persona, presente in Commissione di merito, e relativamente ai quali, peraltro, si era registrata non solo una forte pressione da parte delle Amministrazioni comunali e dell'opinione pubblica, ma anche (se non ricordo male) una intesa tra il Governo e le stesse rappresentanze.

Ripeto: questo fatto, per quanto ci riguarda, apre indubbiamente una questione estremamente seria anche per queste modalità che francamente ci lasciano piuttosto sbalorditi.

Ho chiesto già l'intervento del Presidente della Regione, perché credo che a questo punto competa a lui assumersi tutte le responsabilità del caso.

Signor Presidente, resta, comunque, rafforzato da questo avvenimento, il mio convincimento circa l'opportunità di convocare una Conferenza dei Capigruppo che disciplini i nostri lavori d'Aula nei tempi e nell'oggetto degli argomenti.

Stiamo andando avanti in modo improvvisato e l'improvvisazione non agevola; anzi, alla fine rende più difficoltoso il cammino che dobbiamo compiere.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, condivido quanto detto dall'onorevole Piro. Pur non essendo a conoscenza di quanto avvenuto in Commissione, ritengo anch'io utile ed urgente convocare la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari.

Pertanto, sin d'ora posso annunciare che la Conferenza si terrà alla fine dei lavori d'Aula di stamattina, quindi intorno alle ore 13.00.

**Riprende la discussione del disegno di legge numero 488/A: «Interventi finanziari straordinari per la riscossione dei tributi in Sicilia»**

**PRESIDENTE.** Si procede con la discussione del disegno di legge numero 488/A «Interventi finanziari straordinari per la riscossione dei tributi in Sicilia», interrottasi nella seduta precedente dopo la votazione dell'articolo 1.

Si passa all'esame dell'articolo 2. Invito il deputato segretario a darne lettura.

**SCALIA, segretario f.f.:**

«Articolo 2

1. Al fine di assicurare alla Regione siciliana l'affidamento del servizio di riscossione dei tributi nei nove ambiti provinciali, la misura annuale del compenso in cifra fissa per ciascun abitante servito, differenziato per ogni ambito territoriale, di cui all'articolo 61, terzo comma, lett. d) del D.P.R. 28 gennaio 1988, n. 43, è determinata per il restante periodo del decennio 1995-2004 di gestione a regime come segue:

	lett. d) procapite	lett. d) totale
Agrigento	lire 19.100	lire 9.108.368.000
Caltanissetta	17.415	4.915.035.000
Catania	14.994	16.137.627.000
Enna	22.282	4.161.210.000
Messina	17.714	12.118.848.000
Palermo	16.114	19.999.969.000
Ragusa	17.302	5.126.091.000
Siracusa	11.835	4.815.778.000
Trapani	19.942	8.617.074.000

Il decreto per l'affidamento in concessione dei nove ambiti territoriali dovrà conseguentemente indicare quale compenso ex articolo 61, terzo comma, lettera d) del D.P.R. 28 gennaio 1988, n. 43, i suddetti importi.

2. È comunque fatta salva la revisione biennale di cui all'articolo 61, comma 8, del D.P.R. 28 gennaio 1988, n. 43 ed all'articolo 23, comma cinque, della legge regionale 5 settembre 1990, n. 35».

**PIRO.** Signor Presidente, considerato che la Commissione competente è chiamata ad esprimere pareri, ritengo opportuno che in Aula siano presenti i deputati che compongono la stessa.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la seduta è sospesa.

*(La seduta, sospesa alle ore 11.47,  
è ripresa alle ore 11.49)*

La seduta è ripresa.

PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRO. Signor Presidente, signori deputati, l'articolo 2 del disegno di legge prevede la determinazione dei compensi previsti dall'ormai famosissima (è diventata tale nel corso di questo dibattito) lettera d) dell'articolo 61 del decreto del Presidente della Repubblica numero 43 del 1988, cioè quei compensi che vengono attribuiti al concessionario o al commissario eventualmente - ed a regime al concessionario che gestisce il servizio riscossione dei tributi - non in ragione del numero dei debitori e neanche in ragione dei ruoli riscossi ma in cifra fissa per ogni abitante servito.

La formulazione stessa della lettera d) e il fatto che venga agganciata la misura del compenso da corrispondere al numero degli abitanti, senza ulteriori specificazioni, ha posto nel tempo notevoli difficoltà proprio nella fase di determinazione della misura di questo compenso che, ovviamente, può variare da regione a regione, ma che può variare all'interno della stessa rispetto agli ambiti che sono previsti o rispetto alle province. È il caso della Regione siciliana, come è evidente dalla lettura dell'articolo 2, laddove si attribuisce a ogni abitante, in relazione al fatto che sia abitante-residente della provincia di Agrigento o abitante-residente della provincia di Palermo, un peso diverso; cosicché a quello di Agrigento viene attribuita una cifra "x" che, nel caso specifico, è inferiore a quella attribuita al residente della provincia di Palermo.

Il fatto che il legislatore non avesse voluto definire in maniera compiuta come arrivare alla determinazione dei compensi, ha fatto sì che questa, per previsione del legislatore stesso, fosse affidata a una procedura amministrativa successiva. Ciò porta nella Regione siciliana, come atto

conclusivo, alla emanazione di un decreto da parte dell'assessore in cui la misura dei compensi è inserita all'interno del bando di gara che, a sua volta, però, è preceduto da una attività ricognitoria consultiva tecnica affidata a una commissione espressamente prevista dalla legge. Questa Commissione consultiva esiste a livello nazionale, ma a sua volta - introdotta dalla legge regionale 35 e poi successivamente modificata - esiste anche nella legislazione regionale.

Ciò ha dato origine a quella discrasia, che anche nel corso del dibattito si è avuto modo di rilevare; tra la Commissione consultiva regionale e la Commissione consultiva nazionale.

Una storia, questa, che è stata piuttosto travagliata e pesante relativamente alle determinazioni della Commissione consultiva regionale, che a un certo punto non riusciva a stabilire la misura dei compensi e che per legge (se non ricordo male con la legge n. 24 del 1993, onorevole Pellegrino) fu sostituita prevedendosi di fare ricorso al parere della Commissione consultiva nazionale, la quale, anche per conto della Regione siciliana doveva determinare il compenso. Fatto che si è verificato nel senso che la Commissione consultiva nazionale ha determinato i compensi che sono poi quelli riportati nel decreto 27 marzo 1997, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 2 aprile; con questo decreto, recante il titolo "Ambiti territoriali da affidare in concessione fino all'anno 2004 per la riscossione di tributi e delle altre entrate della Regione", sostanzialmente si bandiva la gara per l'affidamento in concessione.

Ricordiamo tutti - ma lo voglio ricordare ulteriormente - che la misura dei compensi, determinata dalla Commissione consultiva nazionale, era tale da comportare un onere complessivo a carico della Regione e un compenso a favore del concessionario di 65 miliardi, che è il risultato finale della somma del compenso per abitante moltiplicato per il numero di abitanti riferita ad ogni provincia.

Mi corre l'obbligo di fare rilevare un elemento secondo me essenziale: il fatto che con la legge nazionale e poi con la legge regionale si sia voluto affidare a un procedimento amministrativo complesso, e a una determinazione da fare in sede tecnica, la determinazione dei compensi stessi.

Con l'articolo 2 di questo disegno di legge si attua uno stravolgimento della procedura, in quanto, per la prima volta, si introduce il fatto – perché non è più neanche la possibilità – che la determinazione dei compensi venga fatta per legge senza alcuna preventiva valutazione tecnica di un qualsiasi organismo.

In questo modo l'Assessore per il bilancio – il soggetto che deve varare il bando – si discarica da ogni responsabilità, perché essendo, ovviamente, approvata la legge, egli è obbligato ad indicarne la misura dei compensi.

Questo lo definisco uno stravolgimento – perché nei fatti così è – della normale procedura. Non so se nella storia del nostro Paese o nella storia di altre regioni ci siano precedenti (non ho avuto il tempo di verificare) ma si ha uno stravolgimento della procedura, che si inserisce, peraltro, in questo contesto della definizione di un'intesa tra la Regione e il soggetto che poi potrebbe diventare concessionario. Anche questo aspetto ha qualche connotazione molto particolare; anche in questo caso mi sembra dover rilevare, preventivamente, uno stravolgimento di ciò che normalmente dovrebbe essere. Non siamo infatti in presenza di un disegno di legge che pone alcune condizioni, individua alcune soluzioni e dà poi mandato all'organo esecutivo, cioè al Governo, di realizzarle, ma siamo esattamente al rovesciamento dei termini: siamo in presenza di un accordo preventivamente stipulato dal Governo (non si capisce sulla base di quale autorizzazione e data da chi) e che poi viene riportato, tal quale, in un disegno di legge che l'Assemblea regionale siciliana è costretta (se lo vorrà ovviamente) a subire; costretta nel senso che, essendoci ormai un accordo, essendo ormai in "zona Cesarini", se non succede questo perdiamo 1.200 miliardi e 1.100 lavoratori perderanno l'occupazione. E come si potrebbe fare diversamente, cioè sotto la pressione di un ricatto? Perché di questo si tratta nei fatti. Come è sempre avvenuto nella storia delle esattorie in Sicilia, siamo in presenza di un doppio stravolgimento: siamo obbligati a recepire per legge un accordo che il Governo ha stipulato – non si sa bene, ripeto, sulla base di quale indicazione legislativa o di indirizzo politico – ed inoltre l'Assessore anziché determinare, previo parere della Commissione consultiva (come previsto nella

legge) la misura dei compensi, questa, senza una preventiva valutazione di alcuna Commissione tecnica consultiva, viene stabilita per legge.

I signori deputati dell'Assemblea regionale siciliana si sono trasformati in tecnici valutatori della gestione del servizio, tali da poter sapere che la misura equa da corrispondere al soggetto concessionario per ogni abitante della provincia di Agrigento corrisponde esattamente a lire (non so bene quante) 15 mila o 16 mila, e che tra quello di Agrigento e quello di Palermo è giusto riconoscere che ci siano 3.127 lire, per esempio, di differenza.

La verità è che l'Assemblea regionale e i deputati stanno decidendo al buio, e siccome a me non piace decidere al buio e non mi piace decidere quando questo compito spetta ad altri, noi non solo siamo contrari a questo articolo 2 ma ne proponiamo la soppressione e chiediamo all'Assemblea di valutare attentamente cosa stiamo facendo.

Inoltre, la misura del compenso, indicata in 85 miliardi di lire, è, se ponete attenzione, una misura un po' strana. Infatti: abbiamo riconosciuto 95 miliardi per il 1995-96; riconosciamo per il 1997, con un articolo successivo (anch'esso molto strano e sul quale interverrò nel merito), 100 miliardi, per tornare poi a indicare, al quarto comma, la cifra di 85 miliardi per il 1998 e seguenti. Tutto ciò sapendo benissimo, avendolo scritto anche se non era necessario, che questa misura è soggetta sostanzialmente a una immediata revisione.

Ma, al di là della determinazione della misura – ripeto – il fatto che ci costringe, obbligatoriamente, ad essere assolutamente contrari, è questo articolato in due punti: lo stravolgimento della procedura autorizzativa – l'Assemblea che "recepisce", anziché dare indirizzi al Governo –, e il fatto che l'Assemblea si trasformi in un organo tecnico tale da essere in grado di definire con puntualità la misura del compenso, senza avere il conforto di alcun organo tecnico a ciò espressamente deputato dalla legge; non solo dalla legge nazionale ma dalla stessa legge regionale.

Avrei capito se in qualche modo fosse scritto "in deroga", "in via eccezionale", "considerato che", ma noi non possiamo accettare questa come una procedura normale perché – ripeto –

sembra assolutamente stravolgente di quelle che, invece, a nostro giudizio, ma anche secondo la legge, dovrebbero essere le normali procedure.

CAPODICASA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPODICASA. Signor Presidente, l'articolo 2 del disegno di legge presentato dal Governo, a mio parere conferma il carattere e il giudizio che abbiamo dato su questo provvedimento abbastanza anomalo nel panorama della legislazione in materia di riscossione dei tributi. Noi ne abbiamo pertanto proposto la modifica radicale; c'è, infatti, un nostro emendamento che sopprime l'articolo proposto dal Governo dove viene previsto il compenso in cifra fissa per ciascun abitante servito nei nuovi ambiti territoriali. Però viene mantenuto, proprio perché abbiamo voluto essere il linea con la mediazione del ministro Visco (se questa nostra discussione deve avere un aggancio credo debba essere questo) la previsione del compenso fissato globalmente, non per abitante; cosa che dev'essere indicata nel bando di gara, previa la consultazione di organi tecnici di cui deve dotarsi la Regione siciliana e quindi l'Assessore.

Mi domando perché il Governo abbia presentato un testo così macchinoso e nello stesso tempo così rigido. Forse ha ragione l'onorevole Piro: c'è un'intenzione di autotutela, di salvaguardia da parte dell'Assessore nell'affrontare una materia abbastanza controversa ed anche incandescente. Ma, compiere atti di governo comporta anche assumersi delle responsabilità, tanto più quando la materia tecnica ha un risvolto di contenuto tale da richiedere l'intervento del Governo o, comunque, dell'Organo esecutivo che abbia il valore non tanto di definizione politica, ma di un'appropriata ricerca dei criteri da individuare per arrivare, come in questo caso, ad una definizione dei compensi.

La cosa che ci stupisce, leggendo l'articolo 2, è che, mentre in materia di compensi siamo arrivati addirittura a definire la quota per abitante per ciascuno degli ambiti territoriali, nell'articolo non esiste traccia delle raccomandazioni contenute nella lettera del Ministro. Per esempio, per quanto riguarda la ristrutturazione degli

ambiti, cosa che avrebbe come immediata conseguenza un risparmio per i concessionari e, quindi, di conseguenza, anche per la Regione siciliana, non si fa menzione, delle raccomandazioni che, provenendo da un autorità in materia di finanze, qual è il Ministro e, facendo parte di una lettera che contiene l'arbitrato nel suo complesso, avrebbero dovuto, non dico essere vincolanti per l'amministrazione, ma in qualche modo contemplate nel disegno di legge che il Governo ha voluto così minuzioso e particolareggiato.

Credo, qualora non si volesse accedere ad una ipotesi di modifica dell'articolo che elimini questa parte "amministrativa" e definisce i criteri generali del bando, sia più consono accedere alla proposta contenuta nell'emendamento dell'onorevole Piro, cioè quella di sopprimere totalmente l'articolo 2. In questo caso, infatti, è meglio non avere alcuna definizione, piuttosto che averne una che trasferisce il tutto in una sede politica assembleare, la quale non ha competenza e, aggiungo, neanche la capacità.

Questa, invero, non è la sede idonea dove si possano definire certi aspetti e aggiungerei che non se ne ha neanche l'intenzione, considerato il clima che regna in quest'Aula durante l'esame di questo disegno di legge.

Molti autorevolissimi colleghi della maggioranza si avvicinano per chiedere come procedere con l'esame di questo disegno di legge; se dobbiamo votarlo o no. Chiedono a me se debbono votare il disegno di legge, cioè se questo comporta dei rischi, ovviamente di natura politica, non di altro genere. Ma perché non lo chiedono all'Assessore?

Questo aspetto, onorevole Assessore, la deve preoccupare, perché la dice lunga anche sul modo in cui si sta procedendo...

PIRO. Intanto, prudentemente, si tengono lontani dall'Aula!

CAPODICASA. Prudentemente si tengono lontani dall'Aula! E, probabilmente, questa prudenza, oltre che nell'esame dell'articolato, la si risconterà anche in sede di votazione finale del disegno di legge.

Pertanto, onorevole Assessore, capisco la sua esigenza di autotutela, di copertura, ma anche

lei comprenderà che un voto d'Aula dato in questa condizione, in una materia così tecnica, non costituisce alcuna copertura né formale né sostanziale. Tanto più che noi votiamo una proposta che viene dal Governo, quindi viene dai suoi uffici; viene proposta da lei. In questo caso, comunque, lei si assume la responsabilità di quello che viene approvato anche se poi formalmente si tratta di una legge approvata dall'Assemblea regionale siciliana.

Fossi in lei, non eccederei in questa invasione del campo legislativo con provvedimenti che hanno un sapore di carattere amministrativo in quanto ciò distorce, compromette, e, a mio parere, finisce anche per legare le mani al Governo della Regione.

Vero è, infatti, che al secondo comma si fa riferimento alla possibilità di modifica, già contenuta nel decreto nazionale e nella legge regionale, però mi pare del tutto chiaro che con una legge della Regione che fissa i compensi per abitante in modo così particolareggiato, quanto contenuto nel comma 2 dell'articolo 2 costituisca una mera lustra che non avrà poi alcun effetto se non di fronte ad un qualche tribunale cui uno dei due contraenti dovesse ricorrere per vedere riconosciuti i propri diritti. Ma questo, onorevole Assessore, potrà sempre avvenire, a prescindere da quanto contenuto in questo articolo di legge.

Pertanto, credo sarebbe opportuno, ove il Governo non concordasse con l'emendamento da noi presentato, prendere in considerazione l'emendamento soppressivo dell'onorevole Piro.

PELLEGRINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLEGRINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo per spiegare i motivi per i quali sono favorevole alla soppressione dell'articolo 2.

Certamente, come Governo, mi dichiarerei soddisfatto di avere definito il contenzioso per legge; l'articolo 1 l'abbiamo definito votando ieri sera, sia pure in modo confuso. Comunque ormai è cosa fatta. Però ritengo opportuno tentare una riflessione che ci faccia confrontare con questo disegno di legge.

Ieri, l'onorevole Capodicasa in un intervento sofferto dove coglievo nelle cose che diceva quello che lo travagliava, ha tuttavia sottolineato un aspetto estremamente interessante: perché non utilizzare questo momento per tentare di approvare una legge che riformi profondamente il sistema della riscossione dei tributi in Sicilia? Ritengo che questo possa essere il tema sul quale eventualmente oggi spostare il confronto.

Dice stamattina l'onorevole Piro: "È o non è l'unico caso?". Onorevole Piro, intanto in Italia sarebbe l'unico caso dove il Parlamento si sostituisce alla Commissione nazionale che viene azzerata di fatto e che l'Assemblea, senza averne conoscenza, dati e adeguata preparazione, stabilisce per legge quella che è la lettera d).

Ritengo, onorevole Assessore che lei potrebbe cogliere oggi una opportunità, visto che questo Governo di centrodestra è destinato a durare e senza un ufficio attrezzato l'autonomia regionale non avrebbe più senso: perché, di fatto, questa autonomia non so a cosa ci servirebbe o come la utilizzeremo.

Perché non rimettere in funzione la Commissione regionale e darle la possibilità di definire in modo autonomo, senza ricorrere alla Commissione nazionale o al Ministero delle finanze, la famosa lettera d) e quanto altro attiene al sistema della riscossione?

Se finora non è stato possibile decidere, è perché gli uffici della Regione siciliana non sono attrezzati, non hanno gli elementi da fornire alla Commissione consultiva affinché questa potesse definire il ristoro della lettera d) e le altre questioni legate alla riscossione.

Allora, nel momento in cui affrontiamo questo problema ed avendo risolto già quello drammatico, cioè sanare il contenzioso con la Montepaschi Serit - che può dichiararsi più che soddisfatta -, ritengo che questo articolo 2 possa essere soppresso o comunque modificato. In realtà non si tratterebbe soltanto di modificare l'articolo 2, ma di procedere ad una riforma molto più complessa, compresa quella della riduzione degli sportelli, dell'introduzione di criteri diversi attorno a questa vicenda. Pertanto, onorevole capogruppo di Alleanza nazionale, reputerei saggio che l'Assessore, dopo avere imposto all'Assemblea la sanatoria del contenzioso, ra-

gionando, così come ha ragionato in questa Aula facendo propria l'indicazione del Ministero delle Finanze e, pur in assenza di una apposita legge, utilizzando i dati che gli erano stati forniti, ha deciso di ritenere giusta la lettera d) o, comunque, un ristoro di un certo tipo, - tenuto conto altresì di questo atto di solidarietà (non di copertura) e di questa indicazione nazionale - emanasse un decreto che rientri nelle sue competenze e definisca la lettera d) senza stravolgere procedure. Così facendo si troverebbe il modo di andare avanti, mantenendo le cose come stanno e lasciando aperto il dialogo attorno a questo problema; si potrebbero avviare così quelle riforme essenziali e, secondo me, importanti per dare a questa nostra autonomia un senso e un significato.

Pertanto, propongo che questo articolo venga soppresso in quanto lo ritengo sbagliato ed inopportuno; esso stravolge i fatti e sarebbe nel nostro Paese l'unico caso in cui la lettera d) viene definita da un Parlamento utilizzando questo momento per ampliare.

Inoltre, onorevole Assessore, ritengo che tutto il resto del disegno di legge non le serva più; le serve, invece, introdurre una riforma sulla riscossione e passare così alla storia di questa Regione per aver dato vita ad un momento importante.

Infatti, se lei attrezzasse l'Assessorato per il bilancio e le finanze con un direttore, con quanto è previsto da una legge regionale già approvata, ma alla quale non è stata mai data attuazione (bisognerebbe capire il perché), una volta uscito dal momento drammatico dell'emergenza, avrebbe la possibilità di attuare queste cose e di modificare anche il sistema che riguarda gli stessi sportelli.

Dunque, se lei rivedesse la struttura complessiva della riscossione, probabilmente potrebbe assumere dei meriti speciali. Una sua rinuncia la considererei un errore. A parte la latitanza della maggioranza, ormai c'è l'esigenza di un richiamo al senso di responsabilità di ognuno di noi. È il caso che il Governo si dichiari soddisfatto e che, non soltanto l'articolo 2, ma tutto il resto venga accantonato per avviare una riforma del sistema della riscossione che, senza stravolgere niente, ci metta in condizione di essere più tranquilli per il futuro.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo iniziando col rispondere alle ultime considerazioni dell'onorevole Pellegrino. Ho già espresso quello che è l'obiettivo successivo a questo disegno di legge da parte del Governo, cioè procedere ad una riorganizzazione della riscossione dei tributi in Sicilia e, segnatamente (come l'onorevole Pellegrino ricordava) risolvere i problemi interni alla direzione finanze; problemi che fortunatamente si vanno risolvendo anche grazie all'ingresso di nuovi dirigenti presso la stessa direzione.

Ma, nelle more di questo, abbiamo bisogno di raggiungere l'obiettivo principale che ci proponiamo con il disegno di legge, che non è quello di chiudere il contenzioso con il Monte dei Paschi, ma di aprire una nuova stagione della riscossione in Sicilia attraverso l'individuazione di un concessionario per il periodo a regime. Orbene, per raggiungere questo obiettivo è indispensabile l'articolo 2 di questo disegno di legge. Per essere chiari, se, per ipotesi, l'articolo 2, dovesse essere soppresso, noi non avremmo la possibilità di emanare il bando e quindi, alla fine, non avremo fatto nulla.

Che non ci sia stata una preventiva valutazione tecnica sull'articolo 2 è invece decisamente infondato perché tale articolo, così come viene formulato analiticamente, è il frutto di un lavoro svolto dalla Direzione finanze della Regione siciliana e dalla Direzione generale della riscossione presso il Ministero delle Finanze, come già ho avuto occasione di dire ieri.

Non è possibile aderire all'emendamento 2.1 (anticipo quindi i motivi successivi), presentato dagli onorevoli Capodicasa e Crisafulli, perché gli ambiti territoriali in Sicilia, a legislazione vigente, sono 9; per cui, noi non possiamo prevedere una cifra generale di 85 miliardi, ma dobbiamo prevedere le cifre che riguardano ogni singolo ambito, in quanto abbiamo la determinazione della cifra di 85 miliardi che dobbiamo ripartire in base ai criteri della legge sui 9 ambiti territoriali. Avendo già un bando che ha

avuto l'approvazione del Consiglio di giustizia amministrativa, solo calando queste cifre in esso avremo la possibilità di pubblicarlo immediatamente; cosa che sarebbe impossibile, invece, se questo articolo 2 non fosse così riportato.

D'altronde, la determinazione dei compensi "lettera d)" per abitante, così come risulta dalla legge, è già presente, per quanto riguarda l'iter formativo del dato economico, nei lavori preparatori, ed è stato esposto in Commissione. È vero (come dice l'onorevole Piro) che non c'è un successivo iter amministrativo, ma in questo caso c'è un precedente iter amministrativo interamente espletato.

Per quanto riguarda il numero degli sportelli, l'impegno da parte del Governo è stato preso ed è appunto contenuto nella lettera del Ministro; in realtà non occorre una nuova legge perché già la legge 35 del 1990 dà la possibilità all'Assessore di modificare, nei modi in cui avete detto, il numero degli sportelli.

Comunque, quando si farà – noi speriamo di farla – una riforma legislativa della riscossione, avremo in quell'occasione la possibilità di riparlare; intanto, per modificare il numero degli sportelli, è sufficiente quanto previsto dalla legislazione vigente, che, come si indicava (mi pare) in un altro emendamento, è relativo al numero degli abitanti: uno sportello ogni 50 mila abitanti.

Infine, riferendomi all'emendamento 2.1, relativamente alla lettera c), preciso che il diritto di revisione compete alla Regione e non al concessionario, il quale ha soltanto il diritto di recedere.

La proposta, dunque, anche tecnicamente, è in contrasto con la legislazione vigente.

PRESIDENTE. Comunico che all'articolo 2 è stato presentato il seguente emendamento 2.6, a firma dell'onorevole Piro:

«L'articolo 2 è soppresso».

Lo pongo in votazione. Il parere del Governo?

TRICOLI, assessore per il bilancio e le finanze. Contrario.

PRESIDENTE. Il parere della Commissione?

PETROTTA, presidente della Commissione. Contrario.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. Chi è favorevole si alzi; chi è contrario resti seduto.

(Non è approvato)

Comunico che è stato presentato dall'onorevole Capodicasa il seguente emendamento 2.1 sostitutivo dell'articolo 2:

«Articolo 2

1. L'assessore per il bilancio e le finanze è autorizzato ad indire nuovo bando di gara per gli ambiti territoriali da affidare in concessione fino al 2004 per la riscossione dei tributi e delle altre entrate della Regione che contenga:

a) la misura dei compensi "lettera d)" per l'anno 1997 pari a 85 miliardi;

b) l'impegno a ridurre e riclassificare il numero degli sportelli di riscossione sin dal 1998;

c) il diritto della Regione e del concessionario di procedere alla revisione del compenso a valere per il biennio 1998-99, salva la facoltà di recesso;

d) l'impegno della Regione di adottare provvedimenti di sgravi provvisori a fronte di domande di rimborso presentate dal concessionario, previa acquisizione di garanzia fidejussoria nelle fattispecie relative all'obbligo del non riscosso per riscosso».

TRICOLI, assessore per il bilancio e le finanze. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRICOLI, assessore per il bilancio e le finanze. Signor Presidente, chiedo all'onorevole Capodicasa di ritirare l'emendamento a sua firma e di trasformarlo in ordine del giorno per quanto riguarda il recepimento delle indicazioni del Ministro.

PRESIDENTE. Onorevole Capodicasa, mantiene il suo emendamento?

CAPODICASA. Intanto noi manteniamo l'e-

mendamento, poi lo trasformeremo in ordine del giorno.

PRESIDENTE. Il parere del Governo?

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Contrario.

PRESIDENTE. Il parere della Commissione?

PETROTTA, *presidente della Commissione*. Contrario.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. Chi è favorevole si alzi; chi è contrario resti seduto.

*(Non è approvato)*

Comunico che all'articolo 2 è stato presentato il seguente emendamento 2.5, a firma dell'onorevole Piro:

*«Il secondo comma è soppresso».*

Comunico che è stato presentato, da parte del Governo, il seguente subemendamento:

*«Aggiungere, dopo le parole "fatta salva" le parole "la facoltà della revisione biennale"».*

PIRO. Ritiro l'emendamento 2.5.

PRESIDENTE. L'Assemblea ne prende atto. Pongo in votazione l'emendamento presentato dal Governo. Il parere della Commissione?

PETROTTA, *presidente della Commissione*. Favorevole.

PRESIDENTE. Chi è favorevole resti seduto; chi è contrario si alzi.

*(È approvato)*

Pongo in votazione l'articolo 2, nel testo risultante.

Chi è favorevole resti seduto; chi è contrario si alzi.

*(È approvato)*

Comunico che è stato presentato dagli onorevoli Capodicasa e Crisafulli l'emendamento 2.2:

«Articolo 2 bis

L'Assessore per il bilancio e le finanze provvederà a dare attuazione a quanto disposto nei precedenti articoli e a presentare apposito disegno di legge entro il 30 settembre 1997. Al fine di uniformare le condizioni del servizio di riscossione delle imposte in Sicilia con il resto del territorio nazionale, definendo d'intesa con le organizzazioni sindacali una proposta, da sottoporre alla competente Commissione dell'Assemblea per rideterminare il numero degli sportelli già individuati all'articolo 2 della legge 24 agosto 1993 n. 24, adeguando - a decorrere dall'1.1.98 - il numero degli stessi alla media nazionale corrispondente ad uno sportello ogni 50.000 abitanti circa.

Per effetto dell'attuazione di quanto disposto dal comma precedente a decorrere dall'1.1.98 il compenso di cui all'articolo 2 viene adeguato alle misure praticate e rideterminate dal Ministero delle finanze a livello nazionale».

CAPODICASA. Lo ritiro, essendo collegato al precedente che è stato respinto, per trasformarlo in ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'Assemblea ne prende atto. Comunico che è stato presentato, dagli onorevoli Capodicasa e Crisafulli, il seguente emendamento 2.3:

«Articolo 2 ter

Al fine di uniformare i criteri adottati in materia di riscossione delle imposte la Regione siciliana si avvale, a seguito di protocollo di intesa con il Ministro delle finanze, della Commissione consultiva nazionale di cui all'articolo 3 del D.P.R. 28 gennaio 1988 n. 43.

È soppresso l'articolo 1 della legge regionale 24 agosto 1993 n. 24».

CAPODICASA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPODICASA. Signor Presidente, pur es-

sendo abbastanza chiaro il contenuto dell'emendamento, vorrei illustrarne brevemente il significato recondito.

La Commissione consultiva regionale ha, in passato, svolto una funzione non propriamente adeguata ai fini della valutazione dei compensi, di tutto ciò che era rimesso alla sua attenzione, tant'è che più volte la Regione siciliana ha dovuto ricorrere, compreso l'attuale Assessore, alla valutazione della Commissione consultiva nazionale.

Ritengo opportuno, onorevole Assessore, evitare questo dualismo che porta sempre a difformità di valutazione ma, nello stesso tempo, anche ad imbarazzi, che di volta in volta si creano proprio in quanto i due organi possono esprimersi, come in alcune circostanze è avvenuto, in modo difforme su materia analoga o sulla stessa materia.

Pertanto, al fine di uniformare la Sicilia ai criteri adottati per il servizio di riscossione nella restante parte del Paese, riteniamo opportuno stabilire questo collegamento previa una convenzione. In tal modo affermeremmo la nostra piena autonomia in materia; nello stesso tempo però cercando, ove possibile, di snellire le procedure, rendendole trasparenti ed il più uniformi possibile alla normalità della gestione che avviene su scala nazionale. Questo il significato dell'emendamento.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Signor Presidente, purtroppo non condivido l'orientamento dell'onorevole Capodicasa sia per un motivo di ordine politico sia per un motivo di ordine tecnico. Il primo: la nostra è una regione a Statuto speciale che ha delle prerogative per le quali...

CAPODICASA. Questo viene fatto salvo dall'emendamento.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Già, ha delle prerogative per le quali si avvale di una Commissione consultiva regio-

nale; e questo è, tra l'altro, sottolineato nell'ultimo parere che la Commissione consultiva nazionale ci ha reso, laddove si dice che, essendosi ricostituita la commissione consultiva regionale, la quale statutariamente e legislativamente ha competenze, non ci si può più avvalere della Commissione consultiva nazionale.

Appunto, la norma che dava la possibilità all'Assessore per il bilancio e le finanze di avvalersi della Commissione consultiva nazionale, non stabilisce che ce ne saremo avvalsi per sempre; mi riferisco all'articolo 8 della legge numero 41/1995.

Devo dire che, mentre la Commissione consultiva regionale, che recentemente si è insediata, ed è presieduta dal consigliere Graffeo, è stata molto fattiva, collaborativa e piuttosto celere quando si è trattato di dare il parere sul bando di gara, per quanto riguarda la Commissione consultiva nazionale è inutile negare che, se non ci fosse stato un intervento energico del ministro, oggi il parere sarebbe ancora lì, giacente, e quindi, non sarebbe stato esitato.

Ritengo, dunque, opportuno far permanere le cose così come sono, fermo restando che in una successiva riforma, che dovremo pensare, lo snellimento della Commissione consultiva potrebbe essere certamente un elemento da prendere in considerazione.

PRESIDENTE. Il parere del Governo sull'emendamento 2 ter?

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Contrario.

PRESIDENTE. Il parere della Commissione?

PETROTTA, *presidente della Commissione*. Contrario.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. Chi è favorevole si alzi; chi è contrario resti seduto.

(Non è approvato)

Comunico che è stato presentato dagli onorevoli Capodicasa e Crisafulli il seguente emendamento 2.4:

## «Articolo 2 quater

Agli oneri per la copertura delle spese di cui all'articolo 1 di lire 437.721,8 milioni per quota capitale e di lire 200.000 milioni per interessi sul debito al 31.12.96 e per interessi sul piano di ammortamento quinquennale si provvede:

- a) con l'utilizzo per l'anno 1997 della disponibilità del capitolo 21704 di L. 96.000 milioni;
- b) con l'utilizzo degli accantonamenti in conto residui delle relative somme pari a L. ....;
- c) con la reiscrizione delle perenzioni relative ai provvedimenti di impegno delle somme corrispondenti pari a L. ....;
- d) per la differenza, pari a complessive L. ... quanto a L. ... per l'anno 1997 con le disponibilità del capitolo 91010.

Agli ulteriori oneri derivanti dalla copertura delle spese per il bando di gara per le riscossioni fino al 2004 di quelle relative al compenso della Commissione paritetica si fa fronte con le disponibilità del capitolo 91010».

CAPODICASA. Lo ritiro.

PRESIDENTE. L'Assemblea ne prende atto. Si passa all'esame dell'articolo 3.

Invito il deputato segretario a darne lettura.

STANCANELLI, *segretario f.f.*:

## «Articolo 3

1. Per la gestione commissariale effettuata nell'anno 1997 la somma complessivamente da erogare è determinata, ragguagliata ad anno, in lire 99.792,2 milioni, comprensiva del compenso già erogato al Commissario governativo Montepaschi Serit S.p.A. nell'anno 1997».

PRESIDENTE. Comunico che all'articolo 3 è stato presentato dall'onorevole Piro il seguente emendamento 3.1:

«Sostituire la cifra "99.792,2 milioni" con la cifra "85.000 milioni".»

PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRO. Signor Presidente, intervengo per illustrare l'emendamento che modifica il compenso previsto per il 1997 per il commissario governativo Serit portandolo da 92.792,2 milioni (circa 100 miliardi) a 85 miliardi.

In realtà, dalla documentazione fornita, avendola esaminata con grande attenzione, non ho potuto desumere come si arrivi alla determinazione di questa misura.

Mi è assolutamente chiaro, avendo letto il parere della commissione paritetica e avendo letto la lettera-determinazione del ministro Visco, come si è giunti a determinare il compenso di circa 95 miliardi per l'anno 1995-96: si è partiti dalla cifra che teoricamente si sarebbe dovuto riconoscere alla Monte Paschi Serit, di circa 113-114 miliardi. Su queste cifre il ministro Visco - bontà sua! - ha deciso di operare una riduzione del 16%, portando quindi il compenso per il 1995-96 a 95 miliardi, laddove - ripeto - la Monte Paschi, che certo non lo ha fatto per autopenalizzarsi, nei propri bilanci di previsione aveva iscritto, come somma proveniente dal compenso lettera d), l'importo di lire 85 miliardi.

Per il 1997 nulla dice la lettera del ministro Visco, anzi, facendo in verità riferimento al bando di gara, dice che per il 1997 in esso devono essere indicati 85 miliardi.

Ho letto anche la delibera del Consiglio di amministrazione della banca Monte dei Paschi di Siena, la quale, a un certo punto, dice: "delibera di autorizzare la Monte Paschi Serit a partecipare al prossimo bando per l'assegnazione in concessione dei nuovi ambiti provinciali del servizio riscossione tributi della Regione Sicilia, da indirsi dall'assessorato bilancio e finanze con compenso lettera d) di lire 85 miliardi per l'anno 1997".

Quindi, la Monte Paschi Serit che - ripeto - certamente non lo ha fatto per autopenalizzarsi, e sia pure in previsione di una normalizzazione del servizio riscossione, ha ritenuto congruo per l'anno 1997 che venisse riportato un compenso di 85 miliardi.

Non vogliamo riconoscere gli 85 miliardi perché vengono presi in considerazione dal momento in cui il servizio è normalizzato e quindi la Serit passa dal ruolo di commissario al ruolo di concessionario? Va bene. Ma, cosa giustifica

l'ulteriore erogazione di 5 miliardi rispetto al 1995 e al 1996? Come si determina, chi la determina, e perché in questo modo?

Ripeto, dalla documentazione non ho trovato traccia di alcun ragionamento che potesse portare a questo risultato. Non ve ne è traccia negli accordi come essi sono definiti (ho letto testé la delibera del Monte dei Paschi di Siena) ed a me pare questa una ulteriore "regalia" - uso questo termine perché in questo caso mi pare esattamente appropriato - al minimo di 5 miliardi, al massimo (come ritengo che sia) di circa 15 miliardi.

Per questo motivo ho presentato l'emendamento di riduzione del compenso per il 1997 a 85 miliardi che, ripeto, era stato ritenuto congruo da tutti: dal ministro e dallo stesso Monte dei Paschi di Siena.

Non mi si dica, onorevole Assessore, che siccome la Serit agisce come commissario nel 1997, mentre agirebbe come commissionario nel 1998, ciò produrrebbe il miracolo di far sì che la gestione sia organizzata a tal punto che, nell'anno 1997, la Serit, da Commissario, perderebbe 15 miliardi, mentre nel 1998, da concessionario, la Serit sarebbe capace di risparmiare 15 miliardi. Perché poi di questo si tratta!

Non credo possibile che da un mese all'altro, e da un giorno all'altro, si possa verificare in nessuna organizzazione aziendale un miracolo simile.

Allora, se questa cifra è stata espressamente richiesta dalla Serit, si indichi cortesemente in quale ufficiale richiesta della Serit è stata formulata; se è stata formulata nei termini di revisione dell'accordo intervenuto; se su questo è stato chiesto il parere di qualche commissione consultiva; se su questo è stato chiesto il parere del Ministro Visco; se alla fine c'è, dunque, una qualche giustificazione che a me, francamente, pare di non dover rintracciare.

Non sarà un grandissimo risparmio: mi rendo conto che se l'Assessore per il bilancio considera 835 miliardi un "tazzo di pane", 15 miliardi gli sembreranno una mollichina da Pollicino; ma, vivaddio, io non sono di questa opinione, ed in ogni caso vorrei essere edotto, come credo tutta l'Aula, del perché di questo improvviso "fungo" che spunta, di questa ennesima, ulteriore regalia di 15 miliardi per il 1997.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento 3.1.

Il parere del Governo?

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Favorevole.

PRESIDENTE. Il parere della Commissione?

PETROTTA, *presidente della Commissione*. Favorevole.

PRESIDENTE. Chi è favorevole resti seduto; chi è contrario si alzi.

(È approvato)

Comunico che è stato presentato dal Governo, il seguente emendamento 3.2:

«Dopo la parola "erogare" aggiungere "quale compenso in cifra fissa"».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. Il parere della Commissione?

PETROTTA, *presidente della Commissione*. Favorevole.

PRESIDENTE. Chi è favorevole resti seduto; chi è contrario si alzi.

(È approvato)

Pongo in votazione l'articolo 3, nel testo risultante.

Chi è favorevole resti seduto; chi è contrario si alzi.

(È approvato)

Onorevoli colleghi, per consentire lo svolgimento della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari sospendo la seduta, avvertendo che riprenderà oggi, 3 settembre 1997, alle ore 17.00.

La seduta è sospesa.

(La seduta, sospesa alle ore 12.47, è ripresa alle ore 17.44)

**Presidenza del presidente Cristaldi**

PRESIDENTE. La seduta è ripresa.

Si passa all'esame dell'articolo 4. Invito il deputato segretario a darne lettura.

PIRO, *segretario*:

## «Articolo 4

1. L'onere derivante dall'applicazione dell'articolo 1 è determinato per il periodo 1997-2001 in complessive lire 509.923,3 milioni, di cui:

lire 411.793 milioni per la quota capitale, ripartita in rate annuali costanti di lire 82.358,6 milioni per ciascun anno;

lire 98.130,3 milioni per la quota interessi calcolata sulla base del tasso medio dei conti interbancari dell'anno 1996, ripartita in rate annuali:

- anno 1997 lire 32.710,1 milioni;
- anno 1998 lire 26.168,1 milioni;
- anno 1999 lire 19.626,1 milioni;
- anno 2000 lire 13.084,0 milioni;
- anno 2001 lire 6.542,0 milioni.

La quota interessi potrà subire variazioni in aumento o in diminuzione sulla base di quanto disposto dall'articolo 1, comma 4.

2. L'onere derivante dall'applicazione dell'articolo 3, ricadente nell'esercizio finanziario 1997, è quantificato in lire 99.792,2 milioni».

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato dal Governo il seguente emendamento 4.1:

«Al comma 2 sostituire le parole "lire 99.792,2" con le parole "lire 85.000".

Lo pongo in votazione.  
Il parere della Commissione?

PETROTTA, *presidente della Commissione*. Favorevole.

PRESIDENTE. Chi è favorevole resti seduto; chi è contrario si alzi.

(È approvato)

Pongo in votazione l'articolo 4, nel testo risultante.

Chi è favorevole resti seduto; chi è contrario si alzi.

(È approvato)

Si passa all'esame dell'articolo 5. Invito il deputato segretario a darne lettura.

PIRO, *segretario*:

## «Articolo 5

1. All'onere di lire 214.860,9 milioni derivante dall'applicazione della presente legge per l'esercizio finanziario 1997 si provvede quanto a lire 46.860,9 milioni e quanto a lire 168.000 milioni con parte delle disponibilità, rispettivamente, dei capitoli 21704 e 91010 del bilancio della Regione per l'esercizio finanziario medesimo.

2. La spesa per gli esercizi finanziari 1998 e 1999, valutata in lire 200.000 milioni in ragione d'anno trova riscontro nel bilancio pluriennale della Regione, quanto a lire 110.000 milioni nel codice 2001 e quanto a lire 90.000 milioni nel codice 07.06.

PRESIDENTE. Comunico che all'articolo 5 è stato presentato, dal Governo, il seguente emendamento 5.1:

«Il comma 1 è sostituito dal seguente:

“All'onere di lire 200.068,7 milioni derivante dall'applicazione della presente legge, per l'esercizio finanziario 1997, si provvede quanto a lire 46.860,9 milioni con parte delle disponibilità del capitolo 21704 e quanto a lire 153.207,8 milioni con parte delle disponibilità del capitolo 91010 del bilancio della Regione per l'esercizio finanziario medesimo”».

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Signor Presidente, chiedo una breve sospensione della seduta.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non sor-

gendo osservazioni, dispongo nel senso richiesto.

Pertanto, la seduta è sospesa.

*(La seduta, sospesa alle ore 17.50, è ripresa alle ore 17.55)*

La seduta è ripresa.

Pongo in votazione l'emendamento 5.1 in precedenza comunicato.

Il parere della Commissione?

PETROTTA, *presidente della Commissione*. Favorevole.

PRESIDENTE. Chi è favorevole resti seduto chi è contrario si alzi.

*(È approvato)*

Pongo in votazione l'articolo 5, nel testo risultante.

Chi è favorevole resti seduto, chi è contrario si alzi.

*(È approvato)*

Si passa all'esame dell'articolo 6.  
Invito il deputato segretario a darne lettura.

PIRO, *segretario*:

«Articolo 6

1. Ad ogni componente di nomina regionale della Commissione paritetica Regione - Montepaschi SERIT S.p.A. sarà erogato un compenso forfettario onnicomprensivo di lire 12 milioni lordi.

2. Al relativo onere di lire 36 milioni, ricadente nell'esercizio finanziario 1997 si provvede mediante la riduzione di pari importo della disponibilità del capitolo 21658 del bilancio della Regione per l'esercizio finanziario medesimo».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

Chi è favorevole resti seduto; chi è contrario si alzi.

*(È approvato)*

Comunico che è stato presentato dal Governo il seguente emendamento aggiuntivo 6.5:

«Gli importi dei tributi riscossi dall'Automobile Club d'Italia, concessionario in Sicilia per la riscossione delle tasse automobilistiche e dell'abbonamento all'autoradio, devono essere versate non oltre il giorno lavorativo immediatamente successivo a quello della riscossione.

La presente disposizione ha effetto dalla stessa data di operatività del D.M. 8 agosto 1992».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.  
Il parere della Commissione?

PETROTTA, *presidente della Commissione*. Favorevole.

PRESIDENTE. Chi è favorevole resti seduto chi è contrario si alzi.

*(È approvato)*

Comunico che è stato presentato dal Governo il seguente emendamento aggiuntivo 6.6:

«1. Il termine previsto dal comma 4 dell'articolo 28 della legge regionale 11 maggio 1993, n. 15, così come modificato dall'art. 26 della legge regionale 7 marzo 1997 n. 6, è prorogato con riferimento alla Sicilcassa S.p.A. con sede in Palermo - in gestione commissariale alla data della presente legge - fino al 31 dicembre 1997.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Lo ritiro.

PRESIDENTE. L'Assemblea ne prende atto.  
Comunico che è stato presentato dagli onorevoli Bufardeci, Capodicasa, Piro ed altri il seguente emendamento aggiuntivo 6.6.1:

«Al fine di favorire il processo di privatizzazione della Sicilcassa S.p.A. - o della nuova banca che dovesse rilevarne le attività o le passività, nonché il personale tutto - attraverso il

collocamento di un prestito subordinato convertibile in azioni della banca presso la propria clientela per un importo massimo di lire 300 miliardi, l'Assessore per il bilancio è autorizzato a garantirne la sorte capitale per l'80% nel primo anno di vita del prestito, per il 60% nel secondo anno di vita, per il 40% nel terzo anno di vita, per il 20% nel quarto anno di vita; ciò a condizione che gli organi competenti nel deliberare il suddetto prestito subordinato, garantito ai sensi del presente articolo, contemplino espressamente una opzione, da esercitare nello stesso arco di tempo previsto per la conversione del prestito subordinato in azioni ordinarie, a favore della Regione Siciliana per la sottoscrizione a valore nominale di un aumento di capitale sociale dell'importo di lire 100 miliardi».

CAPODICASA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPODICASA. Signor Presidente, questo emendamento era stato già presentato in Commissione da parte degli onorevoli Drago e Bufardeci, nonché da quasi tutti i colleghi della Commissione Bilancio, sia della maggioranza che dell'opposizione. L'emendamento risponde ad una condizione contenuta in una ipotesi di piano che era stata sottoposta allora, ma che non so sino a qual punto sia superata, quale premessa necessaria per potere mantenere in vita una ipotesi di salvataggio della Sicilcassa prevedendo un piano alternativo a quello che poi si sono intestati il Governo regionale, il Tesoro e la Banca d'Italia.

Considerato che più volte, da parte del Presidente della Regione era stata chiesto e ribadito che, ove fosse stato elaborato un piano industriale alternativo, il Governo regionale comunque, sarebbe stato ben lieto di esaminarlo e sottoporlo alle autorità monetarie, si è pensato che, essendo questa una premessa necessaria all'eventuale esame e quindi all'eventuale presa in considerazione di questo piano da parte del Tesoro e della Banca d'Italia, fosse utile approvare preliminarmente questa norma.

Signor Presidente, capisco benissimo che così come nel frattempo si è evoluta la vicenda, l'approvazione di questo emendamento possa ap-

parire fuori tempo, ma così potrebbe non essere visto che, pur essendo alle ultime ore, sono ancora in corso dei tentativi per trovare una soluzione diversa rispetto a quella prospettata, e che in parte ha già fatto il suo corso.

A nostro giudizio nulla viene pregiudicato in senso contrario dall'approvazione di questo emendamento ma, ove dovesse essere possibile nel corso delle prossime ore, dei prossimi giorni, una ripresa dell'esame di questo piano elaborato dal *management* di Sicilcassa, trovarsi già pronti con una norma che autorizza il prestito, sarebbe tutto sommato d'aiuto. Al contrario, se tutto ciò non fosse necessario, in quanto il piano attualmente in fase di sviluppo dovesse trovare la propria conclusione, il proprio esito positivo, allora quella norma cadrebbe inevitabilmente senza pregiudicare nient'altro.

Pertanto, questa norma si può definire preventiva o preliminare nel senso che servirebbe nel caso in cui si dovesse presentare la necessità di lavorare su una ipotesi diversa da quella attuale.

Questa ipotesi, prospettata dai dipendenti della Sicilcassa e dai sindacati è stata accolta dai Presidenti dei Gruppi parlamentari e dalla gran parte dei componenti la Commissione Bilancio.

Quindi, l'abbiamo trasferita in Aula, ritenendo che nulla osti, dal punto di vista politico, alla sua approvazione.

PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRO. Signor Presidente, l'emendamento era stato presentato (come già qui ricordato) prima della breve interruzione dei lavori dell'Assemblea intorno al 10-11 di agosto; in un momento oggettivamente diverso rispetto a quello che sta attraversando adesso la Sicilcassa. Tuttavia - questo è il mio giudizio - esso conserva ancora un suo valore e, comunque, in ogni caso, ha un significato politico molto preciso al quale, per quanto mi riguarda, non intendo rinunciare. Credo che il mantenimento della firma da parte di tutti i deputati (tra essi molti Capigruppo) che a suo tempo lo sottoscrissero, possa essere interpretato, comunque, in questa direzione.

Certo il disegno di legge della Serit ha offerto

l'occasione ma, in qualche modo, vi è un legame, anzi a mio avviso vi è sicuramente.

L'assessore Tricoli ha un po' ironizzato su quella notizia riportata da un quotidiano e da me qui riferita sulla possibilità che una parte degli sportelli della Sicilcassa, risultati in esubero dopo la fusione con il Banco di Sicilia, venissero ceduti alla Monte dei Paschi. Sembrava niente più che una *boutade*, e probabilmente lo era; sta di fatto che questa mattina un quotidiano tra i più diffusi della nostra Regione, in un articolo che riguarda, per l'appunto, la questione Sicilcassa, rilancia da una parte l'ipotesi che possano essere ceduti 174 sportelli, (viene riportato questo numero preciso) della Sicilcassa, a prezzi ovviamente da svendita, calcolando anche quanto personale resterebbe impiegato e quanto personale, invece, dovrebbe, a questo punto, risultare in ulteriore esubero. Dall'altra parte lancia la notizia che le sofferenze che sborderebbero dalla liquidazione della Sicilcassa potrebbero interessare una società che le rilevarebbe. Questa, ovviamente, acquisirebbe anche le connesse garanzie che si dice ammonterebbero a circa 9 mila miliardi e che questa società potrebbe anche essere la SERIT, visto che essendo una società che gestisce esattorie, è ormai fortemente specializzata nella esecuzione, (anche se come abbiamo visto poi non è che se ne siano fatte tante di esecuzioni) e comunque di certo fortemente specializzata nel perseguimento dei debitori morosi e quindi anche dei debitori insolventi.

Sarà anche questa una *boutade*, ma resta il fatto che le notizie si vanno accumulando e che i contorni di queste pretese operazioni si vanno facendo sempre più nitide. Appare sempre più chiaro, a mio avviso, che la vicenda Sicilcassa è una tipica operazione di "cannibalismo finanziario" - bancario ed imprenditoriale in questo caso - nel senso che intorno a questa "spoglia", già dichiarata tale nonostante sia ancora viva e vegeta, si stanno addensando gli "sciacalli", pronti lì a spartirsela, ognuno prendendosi una fetta secondo la propria convenienza o la propria forza.

Purtroppo, ciò che sta avvenendo intorno alla Sicilcassa ha esattamente queste caratteristiche. Tuttavia, come peraltro è stato detto, i tempi si fanno sempre più ristretti e i fatti incalzano: que-

sta mattina c'è stata una riunione del Consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia, se non vado errato, che ha deciso...

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. L'assemblea dei soci...

PIRO... non so se lei vi abbia partecipato personalmente. L'Assemblea dei soci ha deciso, tra l'altro, l'allargamento dello stesso Consiglio di amministrazione della S.p.A. del Banco di Sicilia da 7 a 11 membri e l'ingresso in questo consiglio di amministrazione dei rappresentanti del nuovo socio, cioè del Mediocredito, del professore Imperatori, di altri due nominativi, nonché del dottore Caletti, oggi direttore generale del Banco di Sicilia, ma destinato, come evidenziato nell'accordo sottoscritto, a diventare l'amministratore unico dello stesso Banco di Sicilia.

Contemporaneamente, però, hanno preso tono e hanno comunque conquistato attenzione quelle proposte alternative che per lungo tempo in verità erano rimaste piuttosto nel vago ma che negli ultimi giorni hanno assunto contorni anch'essi più precisi, più delineati, fino a diventare se non ancora un piano operativo certamente uno schema di piano operativo di indubbio significato.

Lo definisco tale, intanto, dal punto di vista politico (il termine "politico" è di carattere generale e non legato a contingenze politiche) perché esprime sicuramente una grande volontà delle forze vive e significative della realtà siciliana, cioè gli stessi dipendenti ed il *management* della Sicilcassa, l'associazione degli industriali, l'associazione rappresentativa dei comuni siciliani, gli imprenditori del settore bancario-finanziario di alcuni paesi dell'area del Mediterraneo.

È una volontà di potere e volere evitare intanto la scomparsa della Sicilcassa, la fusione con il Banco di Sicilia e la creazione di questo polo interbancario siciliano con queste caratteristiche.

Dall'altra, si vuole con tutta evidenza mettersi in gioco direttamente, perché ognuno di questi soggetti ha dichiarato ufficialmente di volersi adoperare per fare la propria parte.

Questo piano, che è stato presentato ieri - di-

ciamo in maniera ufficiale – al Ministro Ciampi, noi lo conosciamo in quanto proprio ieri i contenuti sono stati diffusi e portati a conoscenza dell'opinione pubblica. Questo piano, per quanto riguarda la Sicilcassa, prevederebbe: il conferimento da parte del Mediocredito centrale di 300 miliardi rinvenienti da 300 miliardi di obbligazioni dello stesso Mediocredito collocate entro 60 giorni dagli sportelli della Sicilcassa; il reperimento, entro termini congrui, di 200 miliardi da parte di banche di paesi del Mediterraneo o, comunque, interessati a un'attiva politica bancaria nell'area euromediterranea; sottoscrizioni da parte degli enti locali siciliani di 100 miliardi di azioni; sottoscrizioni da parte di dipendenti in servizio e in pensione di 100 miliardi di azioni; la sottoscrizione di un prestito subordinato o convertibile di complessivi 350 miliardi da parte del fondo pensioni della Sicilcassa per 200 miliardi, e della clientela della stessa banca per 150 miliardi.

Qui, in realtà, non si fa esplicita menzione all'emissione di questo prestito cui, invece, si fa riferimento, ma è chiaro che la previsione contenuta in questo emendamento potrebbe essere aggiuntiva, o eventualmente sostitutiva di una delle opzioni contenute in questo schema di piano, qualora qualcuna di queste opzioni dovesse rivelarsi non percorribile.

Quindi, siamo in presenza di fatti sicuramente molto più concreti e molto più consistenti, anche solo di qualche settimana fa. Ma quello che più conta affermare è una volontà politica ben precisa. Ed è per questo che insisto, insieme con gli altri firmatari, nella presentazione e nella approvazione dell'emendamento.

Per quanto mi riguarda non accetto, mi rifiuto, non solo con la testa ma con tutto me stesso, di condividere l'idea di questa "cannibalizzazione" della Cassa di Risparmio che per me ha caratteristiche allucinanti. Infatti segna – sicuramente – una sconfitta definitiva per quanto riguarda la possibilità di gestire, in qualche modo autonomamente e con l'ottica dell'autosviluppo, le risorse della Regione; è una sconfitta della autonomia – forse l'ultima che si è consumata, considerato che ormai non abbiamo più neanche da consumare sconfitte da questo punto di vista – ed inoltre comporta tutte le conseguenze negative e pesanti più volte individuate e richiamate.

Di contro non credo che l'approvazione di questo emendamento, che sicuramente non comporta onere finanziario a carico della Regione, possa mettere in difficoltà chicchessia. Si tratta di una manifestazione di volontà, in questo momento di natura squisitamente politica e istituzionale, importante però perché intanto riafferma una volontà più volte espressa da questa Assemblea, tendente a ricercare soluzioni alternative. Per altro verso, offre, comunque, un punto di riferimento certo nel caso in cui queste ipotesi alternative avessero effettivamente la possibilità di diventare reali.

Non so se effettivamente questo possa avvenire: la ostinazione, in alcuni casi la pervicacia con la quale fino a questo momento si è proceduto, non lasciano sicuramente ben sperare. A noi, però, tocca il compito di fare di tutto affinché le ipotesi alternative possano diventare realtà, non sottraendoci quindi a quello che ritengo essere un nostro dovere imprescindibile nei confronti della Sicilcassa e, più in generale, della realtà creditizia siciliana.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che per la discussione di un emendamento di questo tipo sia indispensabile la presenza del Presidente della Regione che in questo momento non è in Aula. Questo emendamento prevede, sostanzialmente, la possibilità da parte del sottoscritto, nella qualità di Assessore al bilancio, di garantire la sorte capitale di questo prestito di 300 miliardi. La rilevanza politica dell'argomento non sfugge a ciascuno di noi e nel merito della discussione avrei tante cose da dire, però, non ritengo opportuno aprire un dibattito perché comprendo perfettamente di non essere l'interlocutore principale, essendo tale soltanto il capo del Governo che in questo momento, ripeto, non è in Aula.

Quindi, devo chiedere una breve sospensione e l'ausilio del Presidente dell'Assemblea affinché venga stabilito se sia possibile esaminare questo emendamento in un altro disegno di

legge tra quelli che la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha individuato. Ciò, anche alla luce delle considerazioni che poc' anzi svolgeva l'onorevole Piro, cioè a dire che stamattina si è tenuta l'Assemblea dei soci del Banco di Sicilia e che questa ha deciso, con il consenso della Regione, di aumentare il numero dei consiglieri di amministrazione consentendo quindi l'aumento di capitale del Banco di Sicilia S.p.A.

Il motivo per il quale la Regione ha aderito a questa richiesta, che proveniva appunto dal socio-Tesoro, sta nel fatto che innanzitutto al mio ufficio, che è poi quello preposto per legge a trattare le questioni inerenti le due banche di cui è socia la Regione - il Banco di Sicilia e la Sicilcassa - non è pervenuto ad oggi alcun piano alternativo a quello proposto appunto nella famosa riunione tenutasi con il Ministro del tesoro e il Governatore della Banca d'Italia.

Quindi, per quanto riguarda il socio-Regione non esistono né siamo al corrente, almeno per le vie ufficiali, di piani alternativi che siano stati presentati ad altri soci. L'unica condizione che noi questa mattina avevamo posto all'Assemblea dei soci oltre all'aumento di capitale, e, quindi, all'aumento del numero dei consiglieri di amministrazione, era quella che ci fosse l'impegno da parte del rappresentante del Ministro del tesoro ad attivare tutti i canali, non solo ordinari ma anche straordinari, per garantire il livello occupazionale e quindi la gestione dei cosiddetti esuberanti.

Poiché il rappresentante del Tesoro in quella sede ha detto chiaramente, proprio su mandato del Ministro del tesoro, che il Governo si impegna ad attivare tutti i canali, sia ordinari, sia eventualmente anche tutti i mezzi straordinari, laddove per mezzi straordinari devono intendersi eventuali decreti legge che possano garantire il livello occupazionale del nuovo gruppo creditizio, la Regione siciliana, a queste condizioni, con queste premesse e con queste assicurazioni ha votato favorevolmente l'ordine del giorno dell'assemblea dei soci di stamattina.

Pochi minuti fa si è riunito il Consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia con all'ordine del giorno: acquisizione di attività e passività della Sicilcassa.

Stando così le cose è chiaro che soltanto il Presidente della Regione può interloquire, trattandosi non più di un fatto tecnico nel quale l'Assessore per il bilancio può dare delucidazioni, ma di un fatto politico. Sotto il profilo tecnico è chiaro che questo emendamento è assolutamente superfluo ed assolutamente inattuabile; sul piano politico, invece, le argomentazioni che possono essere portate sono chiaramente numerose.

Quindi, chiedo al Presidente una sospensione di cinque minuti dei lavori d'Aula per capire, arrivati a questo punto, come procedere.

PRESIDENTE. Non sorgendo osservazioni, la seduta è sospesa.

*(La seduta, sospesa alle ore 18.24,  
è ripresa alle ore 18.31)*

La seduta è ripresa.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Signor Presidente, insisto nel chiedere il ritiro, almeno da questo disegno di legge, dell'emendamento 6.6.1. È confermato che non sono stati presentati piani alternativi, né a noi né agli altri due soci (il Banco di Sicilia e la Sicilcassa), quindi non siamo in grado di valutare questo emendamento così come viene proposto, tenendo conto che, appunto, pur rimanendo superfluo in quanto - come ho già detto - ci sono alcuni sviluppi ineludibili, l'Assessore per il bilancio non sarebbe in grado di dare attuazione ad un emendamento che non si incardini all'interno di un piano alternativo.

Finché non c'è un piano alternativo che venga valutato dal Governo e dall'Ufficio nel suo complesso, è chiaro che non ci può essere un parere favorevole del Governo su questo emendamento. Aggiungo che, non essendovi un piano alternativo da potere valutare che renda questo emendamento - diciamo così - realistico, è chiaro che non può nemmeno essere presa in considerazione una sua valutazione nel merito.

Pertanto, credo, che la proposta in questione abbia una logica politica, che può comunque essere inserita solamente all'interno di un testo legislativo che presuppone vi sia la volontà di dare attuazione, attraverso atti amministrativi, a quanto disposto dal legislatore. Ciò non è possibile per il semplice fatto che quanto il legislatore disporrebbe, in caso di approvazione di questo disegno di legge, è qualche cosa che non esiste in natura, non esiste nelle cose, non esiste nei fatti e, quindi, evidentemente, il parere del Governo, nel caso in cui i proponenti non lo ritirassero, sarebbe comunque contrario.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, viene mantenuto in vita l'emendamento? C'è l'appello del Governo affinché venga ritirato.

CAPODICASA. Signor Presidente, il Governo non ha dato spiegazioni; questo emendamento è una scelta che noi facciamo ove dovesse intervenire un piano alternativo.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Signor Presidente, è chiaro che, se ci dovesse essere una eventualità del genere, il Governo presenterà un organico disegno di legge; certamente non può essere sufficiente il contenuto stringato di un emendamento, che non ha alcuna efficacia sotto il profilo pratico. Pertanto, qualora ci fosse un piano alternativo, è chiaro che il Governo presenterebbe un apposito disegno di legge per attuarlo.

Ma, considerato che non esistono, ad oggi, piani alternativi, e poiché oggi c'è un fatto che evidentemente segna il "passaggio del Rubicone", credo sia quanto meno avventato inserire all'interno di un disegno di legge come quello in esame un emendamento di questo genere non agganciato ad un disegno organico o ad un piano alternativo o ad un piano di salvataggio.

CAPODICASA. Manteniamo l'emendamento.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. Il parere della Commissione?

PETROTTA, *presidente della Commissione*. Contrario.

PIRO. Teniamo a chiarire che il parere contrario attiene all'onorevole Petrotta; gli altri membri della Commissione sono firmatari dell'emendamento.

PRESIDENTE. Gli altri hanno trasformato e rivisto alcune loro posizioni.

Chi è favorevole si alzi; chi è contrario resti seduto.

(È approvato)

Comunico che sono stati presentati dal Governo l'emendamento 6.7 ed il subemendamento 6.7.1, di copertura finanziaria:

emendamento 6.7:

«1. L'Assessore regionale per il Bilancio e le Finanze è autorizzato a concedere alla SOGED S.p.A. in liquidazione, ex delegato governativo della riscossione dei tributi e delle altre entrate in Sicilia, per il periodo ottobre 1982 - dicembre 1984, la somma di £. 14.658.500.000 quale rimborso delle spese non coperte da aggio, a completa definizione del rapporto.

2. Il rimborso di cui al 1° comma è subordinato alla rinuncia, da parte della SOGED S.p.A. in liquidazione, a tutte le azioni intraprese nei confronti della Regione siciliana e dalla assunzione, da parte della medesima, dell'impegno di non intraprenderne altre sulla base di eventuali pretese nascenti dalla gestione del servizio di riscossione».

subemendamento 6.7.1:

«3. All'onere di lire 14.658.500.000, derivante dall'applicazione della presente legge e ricadente nell'esercizio finanziario 1997, si fa fronte con parte delle disponibilità del capitolo 55937 del bilancio della Regione per l'esercizio finanziario medesimo.

Ai sensi del comma 2 dell'articolo 9 della legge regionale 7 marzo 1997, n. 6, la spesa prevista nell'esercizio finanziario 1997 dall'articolo 1, comma 1, della legge regionale 15 maggio 1986, n. 24 e successive modifiche ed integrazioni (capitolo 55937) è posta a carico del fondo di cui all'articolo 1, comma 148, della legge 23 dicembre 1996, n. 662, quale utilizza-

zione delle economie realizzate al 31 dicembre 1996 sulle assegnazioni statali relative alla legge 8 novembre 1986, n. 752».

Pongo in votazione il subemendamento 6.7.1. Il parere della Commissione?

PETROTTA, *presidente della Commissione*. Favorevole.

PRESIDENTE. Chi è favorevole resti seduto chi è contrario si alzi.

(È approvato)

Pongo in votazione l'emendamento 6.7, come modificato.

Il parere della Commissione?

PETROTTA, *presidente della Commissione*. Favorevole.

PRESIDENTE. Chi è favorevole resti seduto chi è contrario si alzi.

(È approvato)

Comunico che è stato presentato dal Governo il seguente emendamento aggiuntivo 6.8:

«Articolo 6 bis

Rimane comunque dovuto il rimborso delle spese sostenute dal Commissario governativo nell'anno 1997 per locali ed arredi, nella misura di lire 4.799,4 milioni».

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Signor Presidente, abbiamo testé approvato l'emendamento 6.7 relativo alla SOGED, di cui avevamo parlato; era stato chiesto se chiudeva il contenzioso definitivamente: la risposta è affermativa. Lo chiude con quella cifra di circa 14 miliardi stabilita dalla Commissione consultiva. È un compenso che verrà erogato dall'Assessore per il bi-

lancio previa rinuncia a tutto il contenzioso pendente tra la SOGED e la Regione siciliana.

Per quanto riguarda, invece, il discorso SOGESI – che è molto più complesso – deposito una relazione, della quale i deputati potranno prendere visione, che sostanzialmente riepiloga tutta la situazione di che trattasi e spiega anche i motivi per i quali il Governo ritiene di non dovere intervenire in alcun modo su tale vicenda.

Quindi, per quanto riguarda la SOGED, la spiegazione l'ho già fornita oralmente, mentre, per quanto riguarda la SOGESI, deposito una documentazione scritta presso la Presidenza dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Si passa all'emendamento del Governo 6.8 che istituisce l'articolo 6 bis.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Chiedo di parlare per illustrare l'emendamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poiché dal 1991 al 1996 abbiamo riconosciuto, all'interno dell'accordo del quale fino ad ora abbiamo discusso, l'indennizzo per i locali e gli arredi, avendo sostanzialmente, per tutto il corso del 1997, la MONTEPASCHI SERIT esercitato il servizio nella qualità di Commissario, è chiaro che, detto indennizzo, essendo stato riconosciuto negli anni precedenti, deve esserlo anche nel 1997.

Con riferimento al discorso fatto dall'onorevole Piro quando ha presentato l'emendamento, esitato positivamente con il parere favorevole del Governo, abbiamo discusso della lettera d), che è comprensiva, però, della somma per locali ed arredi; cioè a dire, la cifra di 99 miliardi per ogni anno era comprensiva di locali ed arredi.

Per quanto riguarda, invece, il 1997 abbiamo portato l'importo a 85 miliardi: cifra che non fa riferimento soltanto della lettera d) – che è per circa 95 miliardi – ma anche ai locali ed arredi, per un importo di 4.799,4 milioni.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento 6.8 del Governo.

DI MARTINO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrete notato che nel dibattito sulla SERIT in un certo senso ho guardato un po' da lontano, però nella lontananza c'è sempre un limite. Signor Presidente, per quanto riguarda questo emendamento presentato dal Governo, pur non entrando nel merito, devo dire che in questo caso la forma è anche sostanza!

Con questo emendamento l'Assemblea regionale siciliana, quindi il Parlamento siciliano, si riconosce debitore nei confronti della Serit o di qualunque altro organismo o soggetto pubblico e privato.

A me non pare sia dignitoso per un Parlamento dichiarare e legiferare in questo modo. Potrei capire se l'Assessore ponesse il problema del contenzioso, ancora aperto, chiedendo a quel punto al Parlamento la copertura finanziaria. Però, con questo comportamento, già l'Assessore parte perdente; cioè, la Regione è perdente in quanto senza contenzioso si dichiara disponibile a pagare 4 miliardi e 800 milioni.

Pertanto, onorevole Assessore, affettuosamente e responsabilmente le dico: se sorgono questi problemi si affronteranno in prosieguo di tempo. Come vede, qui nessuno vuole creare questioni con lei e con la Serit!

Quindi, il consiglio che mi permetto di darle è quello di ritirare l'emendamento e chiudere più dignitosamente questa seduta del Parlamento riguardante tutta la vicenda della Serit.

TRICOLI, *assessore per il bilancio e le finanze*. Ritiro l'emendamento.

PRESIDENTE. L'Assemblea ne prende atto. Si passa all'esame dell'articolo 7. Invito il deputato segretario a darne lettura.

PIRO, *segretario*:

«Articolo 7

1. La presente legge sarà pubblicata nella

Gazzetta ufficiale della Regione siciliana ed entrerà in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione.

2. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione».

Lo pongo in votazione.

Chi è favorevole resti seduto; chi è contrario si alzi.

(È approvato)

Onorevoli colleghi, avverto che la votazione finale del disegno di legge avverrà in una successiva seduta.

#### Commemorazione dell'onorevole Salvatore Stornello

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è venuto a mancare in questi giorni l'onorevole Salvatore Stornello, già deputato nel corso della ottava, nona e decima legislatura dell'Assemblea regionale siciliana.

Uomo schivo e dotato di una grande carica umana, eletto nella circoscrizione di Ragusa con un ampio e costante consenso popolare nelle liste del Partito socialista, ha maturato la sua esperienza politica anche nell'attività amministrativa come consigliere comunale e quindi sindaco di Ispica.

È stato segretario provinciale della federazione del Partito socialista di Ragusa e componente del comitato regionale dello stesso partito.

Nell'Assemblea regionale siciliana ha ricoperto con serietà e competenza incarichi di grande responsabilità e prestigio.

Presidente della prima Commissione legislativa permanente nel corso dell'ottava legislatura, nella nona legislatura è stato prima Assessore per la Cooperazione e, successivamente, Assessore per il Territorio e l'ambiente e Vicepresidente della Regione siciliana.

Nel 1992 si candida al Parlamento nazionale ottenendo un ampio consenso.

Deputato nazionale dal 1992 al 1994, nella successiva legislatura non ripropone la sua candidatura preferendo occuparsi della comunità

ispicese della quale continuò ad essere primo cittadino.

Alla famiglia ed agli amici va il cordoglio della Presidenza e dell'intera Assemblea regionale siciliana.

DI MARTINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anzitutto la ringrazio per le parole usate nei confronti dell'onorevole Salvatore Stornello: era un compagno socialista, impegnato sin da giovane nelle battaglie politiche e sociali per l'avanzamento delle comunità del Ragusano e di tutta la Sicilia.

Devo dire che, appresa la notizia della sua dipartita, l'animo mi si è riempito di tristezza e ho ripercorso un po' con la mente cosa ha rappresentato l'onorevole Stornello per la sua terra, per i socialisti della Sicilia e per il Parlamento.

Un uomo che si impegnava con tutte le sue energie nel lavoro politico e sindacale, grande e capacissimo amministratore locale; un uomo di grandi passioni politiche. Mi sono venuti in mente anche i torti che quest'uomo ha subito dalla società: ha subito la mortificazione della gogna; dopo Tortora, mi pare sia stato un altro personaggio pubblico, sia pure a dimensione regionale, apparso in televisione ammanettato come fosse un volgare delinquente e corruttore. Così è stato presentato all'opinione pubblica. Però la giustizia, anche quella umana, fa il proprio corso e ha scagionato totalmente l'onorevole Stornello da ogni responsabilità.

Nei rapporti tra la giustizia e gli amministratori pubblici, da allora ad adesso sono stati fatti notevoli passi avanti, checché ne possa pensare qualche inconsolabile procuratore della Repubblica - precisiamo - d'oltre Stretto. Infatti, grazie alla modifica dell'articolo 323 sull'abuso in atti d'ufficio adesso, e prima con il "vecchio" interesse in atti d'ufficio, finalmente si è fatta un po' di chiarezza, evitando, proprio nel rispetto della divisione dei poteri, che la magistratura entrasse nel merito delle decisioni politiche.

Proprio con questo Governo, questa maggioranza di centrosinistra, che nel suo seno contiene giustizialisti ma anche grandi garantisti,

con la modifica del cosiddetto articolo 513 ha compiuto notevoli progressi.

Quindi, penso che in fondo noi socialisti e tutta la società siciliana abbiamo, nei confronti dell'onorevole Salvatore Stornello, dei debiti. Ritengo che abbia fatto bene il Presidente dell'Assemblea a commemorare questo ex parlamentare che certamente meritava tale riconoscimento.

CROCE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CROCE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento è rivolto sia all'uomo che al politico. Ho conosciuto l'onorevole Stornello perché militavamo nello stesso partito e quindi ne ho apprezzato il grande valore umano e politico. L'ho conosciuto quando ero amministratore di un piccolo Comune e lui Assessore del Governo della Regione: un uomo che ha servito la Sicilia, un uomo che ha condotto tante battaglie per affermare il valore della democrazia e del socialismo.

Ne ricordo l'immagine perché oggi, parlando anche con alcuni colleghi, ho avuto un momento di grande emozione pensando ad alcuni passaggi fondamentali della vita di quest'uomo, come rilevava l'onorevole Di Martino nel suo precedente intervento.

La sua vita, condotta con grande impegno, è stata turbata da situazioni e fatti che conosciamo un po' tutti ma, alla fine, è arrivato il momento della giustizia: è stato riconosciuto il suo comportamento trasparente, il suo rispetto della legalità, e quindi tutto quello da lui fatto per rafforzare il grande valore della democrazia.

Ritengo questa mia emozione un passaggio delicato anche per la mia vita. È un uomo che ha subito un grande travaglio. Ricordo come si comportarono nei suoi confronti sia la stampa che la televisione: avevano già dato un preciso segnale di condanna per l'uomo e per la politica che egli in quel momento rappresentava.

Ecco qual è la mia condizione, la mia fase emozionale oggi nel ricordare queste cose. Poi, però, arrivò il grande riscatto dell'uomo che aveva conservato il consenso. Nel 1992, infatti, candidato alla Camera dei Deputati, i cittadini, ri-

tengo i cittadini onesti, diedero il loro voto all'onorevole – così lo voglio ricordare – Stornello.

Sono intervenuto, ripeto, per ricordare un amico, una persona dalla passione politica e dalla condizione umana estremamente forti e presenti. Ecco perché oggi il mio pensiero, ma non soltanto il mio, va a lui; credo, infatti, di interpretare un sentimento comune dei colleghi di Forza Italia.

Non ho potuto partecipare personalmente il mio dolore, e questo mi è dispiaciuto. Avrei voluto per l'ultima volta vederlo e dargli il mio saluto perché è stato per me – e lo rimane – un punto di riferimento: un grande uomo, una persona che oggi noi ricordiamo e che sicuramente segnerà anche il futuro di questo Parlamento.

CALANNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho conosciuto l'onorevole Stornello, o meglio, la mia conoscenza è stata soltanto episodica, avendolo incontrato in due occasioni recentemente e per pochi minuti. Ultimamente l'avevo incontrato un paio di mesi fa in occasione della visita a Ragusa dell'onorevole Intini, e ne ho apprezzato in quei brevi momenti la persona, l'uomo.

In quella occasione mi hanno raccontato la storia di una persona, di un deputato che non conoscevo; mi è stato detto soprattutto tanto bene del suo tratto umano e mi preme da socialista ricordarlo come socialista. Dico un socialista perché in quella occasione a me personalmente, ma anche pubblicamente, manifestò tutto il suo apprezzamento per lo sforzo di ricostituzione del Partito socialista, dell'anima socialista che disse essere essenziale per le sorti democratiche di questa nostra Nazione. Questo lo ricordo perfettamente.

Mi è stato raccontato un episodio particolare della sua vita di amministratore (è stato, infatti, sindaco di Ispica) che mi preme riferire a voi, onorevoli colleghi.

È stato il primo sindaco in Italia ad istituire un servizio di assistenza pubblica per gli anziani. Ed è ricordato per questo. Lo ripeto: primo sindaco in Italia ad istituire il servizio di assistenza pubblica per gli anziani.

Basta questo particolare per denotare la caratura dell'uomo.

Che cosa vale in noi, signor Presidente e onorevoli colleghi, se non quello che ognuno di noi ha di uomo? Questo è importantissimo!

Quindi, ho voluto prendere la parola per ricordare un amico (che non ho conosciuto perché non ero deputato in quel periodo), per ricordare un ottimo socialista, perseguitato da quel giustizialismo che ha perseguitato un po' tutti in questi ultimi tempi, ma soprattutto un vero uomo.

ZAGO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZAGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Stornello, il compagno Stornello – mi sia consentito dire – fu uno dei primi punti di riferimento che io, giovane militante della FGCI prima e del PCI dopo, ebbi l'occasione di conoscere in provincia di Ragusa.

Senza altro uno dei punti di riferimento del partito socialista ibleo, ma anche, complessivamente, un punto di riferimento della sinistra in provincia di Ragusa.

Un punto di riferimento, mi permetto di aggiungere, per le sue doti di equilibrio e di correttezza che manifestava in ogni occasione, e soprattutto in quelli che erano i delicati rapporti tra i due partiti maggiori della sinistra storica: il PCI di allora e il PSI di allora.

Posso confermare quanto riferito da altri colleghi intervenuti: la sua era una grande passione ed una grande coerenza. Provava una grande fedeltà per il partito in cui militava, però ciò non faceva venire meno mai le qualità di correttezza e di imparzialità che, appunto, manteneva nei rapporti con gli altri partiti.

Mi piace sottolineare il fatto che mantenesse questo aspetto soprattutto nella dialettica interna e anche nei dissidi che c'erano all'interno della sinistra in provincia di Ragusa.

Quindi, la scomparsa dell'onorevole Stornello è certamente una perdita per la sua famiglia, una perdita per i socialisti, ma, credo di poter dire, una perdita complessivamente per lo schieramento progressista, per la sinistra, per la

provincia di Ragusa, per la Sicilia, per quello che ha rappresentato.

Pur non facendo riferimento ad episodi cui qualche collega intervenuto precedentemente ha accennato, voglio però dire che quell'episodio qui ricordato non ha, comunque, scalfito il prestigio di cui godeva. Se oggi siamo tutti qui a ricordarlo in questo modo, ciò significa che appunto quell'episodio non ha inciso su quella che è stata la sua figura, la sua azione, la sua militanza di tanti anni.

Devo dire fra l'altro che qualche giorno prima di avere appreso della sua scomparsa, avevo sentito parlare di lui come probabile candidato a sindaco di Ispica nella nuova tornata elettorale. Questo conferma quanto dicevo prima, cioè che quell'episodio non aveva intaccato il suo prestigio, la sua onorabilità, il suo rapporto soprattutto con la comunità icipese che naturalmente lo piange ancora oggi come una grande perdita.

LA GRUA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA GRUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di parlare per ricordare a nome di Alleanza Nazionale il deputato Salvatore Stormello recentemente deceduto.

Lo faccio con grande dispiacere, nel senso che non avrei voluto prendere la parola in una occasione del genere, ma, nello stesso tempo, lo ritengo un atto dovuto nei confronti di una persona che conoscevo, una persona che ebbi modo di avere come leale avversario politico; un uomo che incontrai in un dibattito televisivo in occasione di una competizione elettorale, durante il quale demmo vita ad un civile confronto.

Conservo, quindi, un ottimo ricordo di Salvatore Stormello, così come lo hanno i cittadini della provincia di Ragusa, ed in particolare gli abitanti di Ispica che lo ebbero sindaco e che lo apprezzarono, lo votarono e gli furono sempre vicini.

A nome di Alleanza Nazionale rivolgo dunque il più sentito cordoglio verso la famiglia e verso i socialisti che hanno perso un rappresentante davvero degno, un uomo che ha saputo combattere una battaglia per la provincia di Ragusa e per la Sicilia.

**Discussione del disegno di legge: «Nuove norme per l'elezione diretta del sindaco, del Presidente della Provincia, del Consiglio comunale e del Consiglio provinciale» (26-191-209-237-303-306-318-337-446-523-524-526-543/A)**

PRESIDENTE. Si passa alla discussione del disegno di legge «Nuove norme per l'elezione diretta del sindaco, del Presidente della Provincia, del Consiglio comunale e del Consiglio provinciale» posto al numero 2 del secondo punto all'ordine del giorno.

Invito i componenti la prima Commissione a prendere posto nell'apposito banco.

Onorevoli colleghi, informo che la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha deliberato la conclusione della discussione generale del disegno di legge entro la seduta odierna e la conclusione della sessione estiva entro domani.

Affinché possa essere mantenuto l'auspicio espresso dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, mi permetto chiedere ai deputati di intervenire sinteticamente, per quanto possibile, non per limitare il dibattito ma tenendo conto che sulla materia che ci apprestiamo a discutere il dibattito è stato vastissimo e completo: nelle Commissioni, fuori le Commissioni e sulla stampa. Ritengo, pertanto, che ci sarebbe ben poco da aggiungere al dibattito stesso se non gli argomenti che sono risultati di attualità a seguito di questo confronto.

Ha facoltà di parlare l'onorevole La Grua, relatore, per svolgere la relazione.

LA GRUA, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi atterrò scrupolosamente all'invito da lei rivolto ai deputati di quest'Assemblea ad essere sintetici nei loro interventi, proprio per consentire il più spedito andamento dei lavori d'Aula. Ritengo, infatti, opportuno che al più presto si voti su questo disegno di legge; è indispensabile che ciò avvenga in tempi rapidi proprio per consentire alla Regione siciliana di potere votare nel prossimo turno elettorale di novembre.

Anche se avrei potuto fare a meno di svolgere la relazione orale rimettendomi a quella allegata

al disegno di legge, tuttavia ritengo doveroso fare alcune puntualizzazioni, soprattutto per evidenziare il lavoro pregevole svolto dalla Commissione competente – diretta magistralmente dal Presidente onorevole Basile – al quale hanno preso parte non soltanto i componenti della Commissione stessa, ma i Presidenti dei Gruppi parlamentari, ed altri deputati firmatari dei vari disegni di legge. È stato dato vita ad un dibattito interessante, stimolante, e che alla fine ha portato alle conclusioni a voi tutti note, cioè alla stesura del testo della Commissione che oggi viene presentato alla valutazione di questa Assemblea.

Si è partiti dal disegno di legge presentato dal Governo il quale, proprio in ottemperanza ad un obbligo di legge sancito dall'articolo 2 della legge 11 aprile 1997, n. 13, aveva presentato un disegno di legge nel momento in cui era stato imposto un termine di sessanta giorni in occasione dell'approvazione di quella legge che prevedeva lo slittamento delle elezioni che dovevano tenersi in primavera.

Il Governo ha presentato, quindi, questo disegno di legge che ha visto immediatamente le reazioni, indubbiamente legittime, da parte dei deputati dell'opposizione, i quali hanno presentato migliaia di emendamenti.

Ciò ha creato un momento di tensione che avrebbe potuto far sorgere un atteggiamento di muro contro muro, un atteggiamento che avrebbe potuto indurre il Governo a fare ricorso al voto di fiducia. Questo non è successo: il Governo, anzi, mantenendo un comportamento responsabile, ha ritenuto di ritirare quel disegno di legge, dimostrando così la più ampia disponibilità al dialogo, che doveva comunque aprirsi attraverso l'esame dei disegni di legge (poi, infatti, abbinati) presentati dalle varie forze politiche e che miravano tutti quanti alla modifica della legge regionale numero 7.

Quindi, c'era l'esigenza, avvertita dalle varie forze politiche, di modificare la legge 7 che regolamenta fino a questo momento la normativa elettorale per l'elezione dei sindaci e dei presidenti delle province, evidentemente perché questa aveva evidenziato lacune e incongruenze alle quali rimediare attraverso i disegni di legge presentati.

Si è raggiunto, quindi, nell'ambito della Commissione, una convergenza notevole: l'ottanta

per cento dei rappresentanti delle forze politiche in prima Commissione ha ritenuto di convergere su un testo (quello che oggi presentiamo in Aula) che prende le mosse dal disegno di legge a firma degli onorevoli Di Martino e Di Betta e che recepisce, per certi versi, la normativa nazionale costituita dalla legge numero 81 del 1993.

I punti essenziali di questo disegno di legge che oggi cominciamo a discutere sono quelli caratterizzati dal fatto che si modificano alcune norme riguardanti proprio la elezione del sindaco e dei consigli comunali nei comuni inferiori a 10.000 abitanti.

La caratteristica peculiare, introdotta da questo testo proposto dalla Commissione, prevede la scheda unica, il turno unico e il voto disgiunto.

Ma ritengo che la più significativa innovazione sia costituita, per i comuni con popolazione inferiore a 10.000 abitanti, dal fatto che si debba presentare la Giunta, la cosiddetta "squadra", nella misura dei due terzi, nel momento in cui si rende noto il programma amministrativo da parte del candidato sindaco.

Per ragioni che sono facilmente comprensibili a me pare che questo sia un aspetto qualificante della normativa. Ed è altresì importante che l'approvazione della mozione di sfiducia, sempre in questi comuni con popolazione inferiore a 10.000 abitanti, debba essere presentata e votata da due terzi dei consiglieri.

Inoltre, assume particolare rilievo la norma che prevede la possibilità per il candidato sindaco di proporsi anche a consigliere comunale e che, nel caso di elezione per entrambe le cariche, il candidato eletto sindaco decada da quella di consigliere comunale.

Per quanto riguarda l'elezione del Presidente della Provincia e l'elezione del Consiglio provinciale si applica il sistema previsto dalla normativa per i comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti mantenendo l'attuale articolazione in collegi plurinominali.

Ritengo questi gli elementi essenziali che andavano evidenziati del disegno di legge presentato alla valutazione dell'Assemblea. Reputo, altresì, opportuno che questa Assemblea faccia in modo che si mantengano gli impegni presi dalle varie forze politiche in sede di Commissione permanente, cioè quegli impegni politici che vogliono che il testo di questo disegno di legge non

venga stravolto; indubbiamente dovrà essere esaminato con attenzione ed eventualmente modificato per certi versi – nessuno può contestarlo! – ma l'importante è che non venga stravolto. Questo è indispensabile, considerata la ristrettezza dei tempi, per poter arrivare rapidamente all'approvazione di questo disegno di legge e consentire in tal modo che le elezioni si svolgano regolarmente nel prossimo mese di novembre. Noi riteniamo certamente inopportuno un rinvio di questa competizione elettorale perché intendiamo consentire ai cittadini siciliani l'esercizio dell'attività democratica negli enti locali.

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione generale.

**BASILE FILADELFIO, presidente della Commissione.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**BASILE FILADELFIO, presidente della Commissione.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, poco vi è da aggiungere a quanto già detto dall'onorevole La Grua nel corso del suo intervento. Egli ha illustrato l'iter seguito dalla Commissione e lo sviluppo dell'esame del disegno di legge che trova in Aula, speriamo in poche ore, così come è stato auspicato nel corso della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari e come il Presidente onorevole Cristaldi ha sottolineato in apertura di seduta, possa trovare in questo frangente una soluzione che consenta al popolo siciliano di votare alle prossime elezioni di novembre con una nuova legge.

Desidero semplicemente dare qualche notizia in più ad integrazione di quanto è stato detto sui lavori della Commissione da me presieduta.

Preciso, innanzitutto, che la Commissione si è trovata dinnanzi una mole di lavoro notevole, costituito da 14 proposte di legge presentate da più deputati e Gruppi parlamentari ed ha deciso di procedere alla valutazione dell'insieme delle proposte di legge presentate.

Si tratta dei disegni di legge numeri 26, 191, 209, 237, 303, 306, 318, 337, 446, 513, 523, 524, 526 e 543 che la Commissione ha avuto la possibilità di valutare singolarmente. Alcune di queste proposte sono risultate vicine all'im-

pianto legislativo corrente (la famosa legge numero 7 approvata dall'Assemblea regionale siciliana), altre, invece, innovative a seconda dei diversi punti di vista.

La Commissione ha potuto iniziare l'esame della riforma elettorale degli enti locali il 22 luglio 1997 con la presentazione da parte del Governo e l'assegnazione in Commissione del disegno di legge che, come ricordava l'onorevole La Grua, una precisa disposizione normativa invitava a fare.

La Commissione ha dedicato ben 21 sedute a questo argomento nell'arco ristretto di circa sei settimane, compreso il periodo di ferragosto.

Desidero a questo proposito ringraziare gli uffici per il lavoro preziosissimo di assistenza, ed in particolare il funzionario della Commissione dottore Augi, il direttore del Servizio studi dottore Tramontana, il dottore Vinci, la dottoressa Salamone e quanti si sono prodigati per rendere più facile e meno spinoso il percorso di approvazione di questo testo all'interno della Commissione.

Ringrazio, inoltre il dottore Liotta dell'Assessorato degli enti locali ed il Governo per la preziosa collaborazione fornita per la produzione di una proposta di legge che ci auspichiamo venga accolta quanto prima.

I lavori della Commissione hanno avuto inizio con una serie di audizioni; ben tre sedute sono state dedicate all'audizione di alcuni organismi quali l'ANCI, l'URPS, l'AIC, l'Unione segretari provinciali e comunali, l'ASACEL, l'ASAEL, la CGIL, la CISL, i sindaci dei capoluoghi di provincia, i presidenti delle province, i presidenti dei consigli comunali e provinciali.

Credo che queste "megariunioni" abbiano avuto la caratteristica di apportare, sia ai parlamentari che al Governo, preziosi elementi di valutazione, che venivano in particolare da una esperienza vissuta sul campo, frutto di anni di applicazione delle prime leggi di elezione diretta.

Sono state inoltre presentate anche alcune memorie scritte, distribuite ai componenti e chiaramente tenute in grande considerazione.

Sono stati altresì invitati alcuni organismi quali l'ARSEL, il CORELSI, la UIL, la UGL, la Lega Siciliana per le autonomie e i poteri locali. Al di là di queste tre sedute, le altre 18 sono

state dedicate all'esame, in senso stretto, dei disegni di legge. La Commissione ha lavorato intensamente a fine luglio e nel mese di agosto, e il disegno di legge è stato esitato per l'Aula nella riunione numero 100 dell'1 settembre 1997. Questo numero magico ha portato fortuna.

Come abbiamo proceduto all'interno della Commissione?

In prima battuta abbiamo deliberato, fra le tante proposte maturate, quella di scegliere come testo base il disegno di legge presentato dal Governo. È vero, la Commissione avrebbe potuto nominare un relatore e procedere alla redazione di un apposito disegno di legge, ma abbiamo ritenuto di non distrarci dalla prassi regolamentare di questa Assemblea che vede la scelta del disegno di legge governativo quale disegno di legge base. Sono stati presentati circa duemila emendamenti a questo disegno di legge e ci siamo resi conto che erano molte le divergenze in atto.

È stata formulata una serie di proposte degne della massima attenzione che ci hanno tenuto impegnati per alcune sedute. Tali proposte si richiamavano talora alla esigenza di mantenere la legge numero 7 quale canovaccio di lavoro, tal'altra alla esigenza di mantenere una omogeneità nel percorso di definizione dello schema base della legge; ancora, veniva data a volte preferenza ad una impostazione che considerasse come irrinunciabile il turno unico e la scheda unica; c'è chi ha proposto, invece, di innovare rifacendoci alla legge nazionale per alcuni versi, per i comuni con una popolazione alquanto cospicua, ed invece attenersi scrupolosamente alla legge numero 7 per i piccoli comuni.

Direi che queste proposte, legate dalla stampa ai nomi dei singoli parlamentari, hanno consentito di avvicinarci alla soluzione poi votata in Commissione.

Ma direi che molto importante è stata la preziosa opera del Presidente dell'Assemblea il quale, in una fase piuttosto critica, ha riunito i presidenti dei Gruppi parlamentari determinando su alcuni punti la massima convergenza.

Signor Presidente, quell'opera è stata preziosa in quanto ha illuminato il cammino della Commissione: ci ha consentito di capire che, tutto sommato, le differenze non erano poi così lontane; ci ha consentito di lavorare ad ipotesi di avvicinamento che poi si sono concretizzate

nelle ultime sedute, ed in particolare nella seduta di venerdì 29 agosto.

Si era, in una certa fase, privilegiato il disegno di legge Di Betta - Di Martino che si avvicinava allo schema nazionale, lo schema base; questo era dovuto anche ad una decisione del Governo di ritirare il proprio disegno di legge. Ma, nelle ultime sedute, si è convenuto sullo stabilire in via definitiva alcuni punti che costituissero il canovaccio di un disegno di legge da approvare all'interno della Commissione sulla base della discussione in essa intervenuta.

Questi punti possiamo riassumerli molto sinteticamente, così: l'elezione dei sindaci e dei consigli dei comuni con popolazione sino a 10.000 abitanti, assumendo come base quanto previsto dalla legge statale numero 81 del 1993 per i comuni con popolazione inferiore a 15.000 abitanti; previsione della scheda unica per il sindaco ed il consiglio ed il turno unico per l'elezione del sindaco. È stato altresì previsto, ricalcando il sistema della citata legge numero 81 per i comuni sopra i 15.000 abitanti, il voto disgiunto; ciò significa che l'elettore può votare per un candidato alla carica di sindaco anche non collegato alla lista prescelta.

Per quanto riguarda il premio della lista collegata al candidato eletto sindaco, si prevede, in questo testo proposto dalla Commissione, che a tale lista venga attribuito il 60 per cento dei seggi, salvo il caso che altra lista superi il 50 per cento dei seggi. Si fa in proposito presente che la legge statale numero 81 prevede, per i comuni con popolazione inferiore a 15.000 abitanti, un premio pari ai due terzi dei seggi assegnati al consiglio, e, per i comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti, un premio consistente nell'assegnazione del 60 per cento dei seggi purché la lista (o il gruppo di liste) collegata al sindaco eletto al primo turno abbia superato il 50 per cento dei voti validi; qualora il sindaco sia eletto al secondo turno, alla lista o al gruppo di liste che non abbia già conseguito, secondo quanto testé detto, il 60 per cento dei seggi del consiglio a questi viene assegnato il 60 per cento dei seggi, sempre che nessun'altra lista o gruppo di liste collegate abbia già superato nel primo turno il 50 per cento dei voti validi.

Per quanto riguarda l'elezione dei sindaci e dei consigli dei comuni con popolazione supe-

riore a 10.000 abitanti si è adottato il sistema previsto dalla legge statale per i comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti.

Nel ricalcare il sistema previsto dalla legge statale numero 81 riguardo alla mozione di sfiducia, si è stabilito che nei comuni aventi popolazione sino a 10.000 abitanti, per l'approvazione di tale mozione occorra la maggioranza di due terzi i componenti il consiglio.

Un altro rilevante elemento innovativo consiste nella previsione dell'obbligo di presentazione, da parte del candidato sindaco, dell'elenco di almeno due terzi degli assessori che intende nominare.

Si prevede poi, con ciò mantenendo una caratteristica del sistema di cui alla legge regionale numero 7 del 1992, che il sindaco non sia consigliere comunale; diversamente, come è noto, dalla legge statale per la quale il sindaco fa parte del consiglio comunale.

Con l'articolo 11 si è poi stabilito, al fine di favorire la maggiore affluenza di elettori al secondo turno, che, salvo il caso di impossibilità, venga notificato un nuovo certificato elettorale.

Ho riportato sinteticamente quanto convenuto all'interno della Commissione perché questi punti sono espressamente previsti dal disegno di legge proposto all'esame dell'Aula. Intendo ribadire in questa sede che il deliberato della Commissione prevedeva un accordo su quanto stabilito all'interno della Commissione, come ha ben ricordato l'onorevole La Grua: mi auguro che questo nella realtà diventi un punto irrinunciabile all'interno del dibattito d'Aula, sempre che non accada un'unanimità di consensi in altra direzione; cosa sempre possibile.

Signor Presidente, concludo con l'auspicio che questo disegno di legge possa essere approvato nelle prossime ore anche per facilitare il conseguente lavoro degli uffici dell'assessorato degli enti locali.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ortisi. Ne ha facoltà.

**ORTISI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, due filosofie di fondo si fronteggiavano quando si cominciò a parlare della necessità di modificare l'impianto della legge numero 7 che presiedeva all'elezione dei sindaci, dei consigli

comunali, dei Presidenti della Provincia, con le modifiche successive naturalmente, e dei consigli provinciali: l'una, sostenuta anche da noi oltre che dal PDS, prevedeva la possibilità di correggere le competenze degli organi per evitare la conflittualità e l'ingovernabilità degli Enti locali; l'altra, sostenuta poi man mano un po' dal resto, che poi era la maggioranza dell'Assemblea, invece reputava che per raggiungere l'obiettivo della governabilità fosse necessario rendere omogenei gli schieramenti che sostenevano il sindaco e la giunta da una parte e i consigli comunali dall'altra, ed anche naturalmente il presidente della provincia da una parte ed i consigli provinciali dall'altra.

Entrambe le filosofie tendevano a raggiungere un obiettivo comune: la governabilità degli Enti locali.

La nostra linea è risultata minoritaria, ma l'altra linea, risultata maggioritaria, non ci pare abbia raggiunto l'obiettivo auspicato anche da noi oltre che dai colleghi che l'hanno preferita.

Facciamo un esempio subito: al comma 6 dell'articolo 4 il sindaco che stravinca - dico "stravinca" - al primo turno nei comuni con popolazione superiore a 10 mila abitanti può non accompagnarsi ad una maggioranza in Consiglio comunale, mentre, paradossalmente, un sindaco molto più debole, che vince al secondo turno, automaticamente avrà l'appoggio di una maggioranza in Consiglio comunale.

Stiamo parlando, dunque, di incongruenze interne, non di contrapposizioni tra filosofie.

Noi pensiamo che la omogeneità, cioè lo strumento attraverso il quale si voleva raggiungere la governabilità messo in campo dai colleghi che non la pensano come noi, si possa raggiungere con il voto collegato, e non con il voto disgiunto. Il voto disgiunto ha senso in un sistema di potere duale che era alla base della legge 7 e restava nella previsione delle correzioni che i disegni di legge, nostro e del PDS, prevedevano; invece, con questa scelta (non vorremmo essere Cassandre sciagurate) si introduce sicuramente una dimensione di crisi permanente negli enti locali. Si voterà in media ogni anno, almeno nei comuni sopra i diecimila abitanti, perché, nel migliore dei casi, il rapporto diretto fra consiglieri comunali e sindaco pone quest'ultimo in una condizione di debolezza anche in virtù di

una tradizione che in Sicilia, in riferimento a questo aspetto, non è delle più brillanti.

Ogni gruppo politico, per motivazioni diverse rispetto a quelle del legame politico-amministrativo con i problemi della città, potrà determinare crisi che si risolveranno peggio che nella vituperata prima Repubblica; almeno, allora, ad un sindaco se ne sostituiva un altro, ma adesso si dovrà tornare reiteratamente ad elezioni con indubbio incremento dell'indice di ingovernabilità ma anche con un discutibile aggravio di spesa per la finanza pubblica, che a parole tutti dicono di volere salvaguardare.

Ma questa è l'ipotesi migliore, o "meno peggiore".

E che dire della possibilità concessa all'ultimo degli eletti di ricattare una Amministrazione? Questo scenario probabile, credibile, non remoto aiuta la causa della governabilità? Non l'aiuta! E mi fa specie che gli onesti di questa Assemblea, tutti i deputati di questa Assemblea, non percepiscano questo pericolo.

Infatti il dramma continua ad essere anche a livello di classe dirigente: l'indifferenza degli onesti. A chi giova, dunque, questa riforma; a chi giova questo ritorno al passato peggiore? Di certo non gioverà alla società civile.

Penso già a quanti uomini della società civile, che si erano impegnati nella trascorsa tornata elettorale, faranno un passo indietro, nella ipotesi non remota di dover dar conto a chissà quante combriccole, a chissà quali e quante correnti di questo o di quel partito, se non ai personaggi meno limpidi delle città di appartenenza. E questo è un depauperamento del tessuto dell'impegno civile, che toccherà dalla destra alla sinistra.

Tutto ciò gioverà alle istituzioni che saranno indebolite dalla conflittualità permanente; si innescheranno gratificazioni in ogni caso diverse dal ruolo di consiglieri e di componenti delle giunte.

Non servirà ai partiti che in questa fase storica, pur recuperando parte della loro forza di attrazione, non sono ancora in grado di attivare, nella generalità dei casi, una forza centripeta di direzione politica bastevole per fugare le perplessità sui comportamenti anomali e individualisti di tanti consiglieri comunali e provinciali.

Allora, a chi gioverà questa riforma confusa incongrua, reazionaria?

Gioverà - al di là delle intenzioni dei proponenti, proprio in virtù dell'assenza di una filosofia di fondo credibile, lineare, non contraddittoria - agli avventurieri, alle lobbies. Ci saranno gruppi che non faranno neanche lo sforzo di candidare propri rappresentanti; li acquisiranno dopo, dalle vetrine più interessanti, come è accaduto spesso nel passato.

Gioverà ai poteri occulti di questa Regione, alle organizzazioni mafiose che rimetteranno piede lì donde uomini coraggiosi, spesso soli, hanno tentato di cacciarli via.

E questa non sembri la difesa ad oltranza della figura del sindaco di fronte ad un disegno di legge che ne penalizza le funzioni, le potestà, le competenze. Invero, anche nei confronti dei consigli comunali ritorna la medesima tipologia di penalizzazione gratuita. Non capiamo infatti come all'articolo 10, comma 1, si possa prevedere la decadenza del consiglio comunale per revoca, rimozione, morte o impedimento permanente del sindaco. Avremmo capito che ciò avvenisse per dimissioni del sindaco, che è un fatto politico; ma, in un sistema che prevede il voto e quindi l'indicazione elettorale disgiunta, come può un accadimento non iscrivibile nella sfera politica trascinare con sé un organo diverso? Misteri dei compromessi non pensati ma gridati.

Quest'ultimo mi pare basato sull'assioma di un improbabile locuzione latina che, peraltro, associa al futuro "*stabunt*" il presente "*cadunt*". È un lapsus involontario, si dovrebbe a "*stabunt*" associare "*cadent*", che però la dice lunga sulla situazione reale.

*Simul stabunt*, perché il futuro indica l'azione puntuale; sicuramente staranno insieme per un momento, giunta e consiglio comunale, *simul cadunt*; il lapsus, cioè il non uso del futuro *cadent* ma del presente *cadunt*, indica invece l'azione duratura: difatti in maniera duratura cadranno questi accordi fra giunte e consigli comunali.

E infine: si può ancora definire diretta l'elezione del sindaco così come è prevista dal disegno di legge in discussione? No! Eppure basterebbe mantenere l'istituto del referendum, modificarlo, prevederne l'attivazione anche da

parte dei cittadini, per potere mantenere almeno a buon titolo l'aggettivo diretto.

Ma tant'è: l'importante è fare una legge. Che poi essa non soddisfi pienamente nessuno, non ha importanza; che non abbia nessuna coerenza interna, ancora meno. Ha importanza sviluppare l'equazione: chi vuol fare la legge – una qualsiasi – è un innovatore, chi non vuole fare la legge è un conservatore becero, portatore di chissà quali interessi.

Che poi il risultato possa essere disastroso per la nostra Isola, poco importa.

È il trionfo dell'apparire, dell'irresponsabile apparire attorno al quale girano – peraltro – disegni, opportunismi, tatticismi che niente hanno a che fare con l'argomento specifico.

Cito un altro ed ultimo esempio di incongruità interna al disegno di legge, frutto del compromesso a qualsiasi costo: si prevede che nei comuni con popolazione superiore a 10 mila abitanti, ci sia l'istituto della mozione di sfiducia, qualificata non con il voto dei due terzi dei consiglieri, come per i comuni con popolazione inferiore, ma con la maggioranza assoluta. Cioè in un consiglio comunale composto da 20 elementi, bastano undici per far cadere il sindaco.

Attenti, attenti!

Se ne affida – dunque – la validità alla maggioranza assoluta dei componenti l'organo. Ma riflettiamo per un attimo; ci si rende conto che in nome di quel principio espresso nel latino di cui sopra: "*simul stabunt, simul*" – oserei correggere – "*cadent*" è sufficiente che non la maggioranza dei componenti – quindi neppure la maggioranza assoluta (altro che i due terzi!) del consiglio comunale – ma l'esatta metà si dimetta per determinare la cessazione dalla carica dell'intero consiglio comunale e quindi del sindaco e della Giunta?

Incredibile ma vero!

Ma forse abbiamo tediato chi aspetta con impazienza di passare all'articolato per introdurre chissà quanti altri elementi di confusione, volontaria o involontaria. A noi basti la consapevolezza – che è certezza – che la storia, quella vera dei popoli, che è la storia dei comportamenti collettivi e delle loro modificazioni, e molto meno quella degli avvenimenti puntuali farà strame delle presunzioni individuali, perché la storia, quella vera, ha sue leggi, con la elle

maiuscola e soltanto interpretandole correttamente si è sicuri di svolgere un ruolo dirigente in una società.

Negli altri casi si pretende soltanto di ergersi da lillipuziani al ruolo di giganti. È il caso odierno: il Parlamento oggi si avvia a remare contro il verso e l'indirizzo della storia più recente dei siciliani. Sarà una vittoria di Pirro.

SPEZIALE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPEZIALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di parlare in quanto avverto una preoccupazione: il dibattito che sta nascendo attorno al tema della riforma elettorale è sotto tono, senza l'adeguata attenzione dei gruppi parlamentari. Un atteggiamento di disaffezione da parte degli stessi gruppi parlamentari che, in qualche modo, sono più portati a piegarsi ad una logica "pattizia" scaturita da un accordo precedentemente siglato, che all'esigenza di affrontare, così come è corretto e giusto, un tema così delicato che investe la vita democratica della Regione siciliana.

Signor Presidente, in occasione della formulazione della legge numero 7, il Parlamento regionale dimostrò uno dei momenti più alti di capacità di elaborazione legislativa.

Ci fu un dibattito ampio e di alto livello; questo lo si poté realizzare sulla base di una considerazione che mi permetto di fare: allora in quel contesto il dibattito sulle regole era libero da meschini interessi di parte; si svolse, altresì, un dibattito asettico quando fu eletto il Presidente della Regione.

Quando si approvò la legge numero 7 nessuno sapeva se avrebbe favorito uno schieramento o un altro, anche perché una parte degli schieramenti non esistevano neppure. Il Polo nasce successivamente, quindi la legge numero 7 viene approvata in un quadro di assoluta neutralità, asetticità.

Questo permise una grande capacità di elaborazione da parte dell'Assemblea regionale siciliana.

Ripeto, nessuno dei nuovi colleghi me ne voglia, in quella occasione la qualità del dibattito, il confronto tra le forze politiche fu di alto livello.

L'Assemblea regionale siciliana rispose in modo alto alla esigenza di innovare il sistema istituzionale, sulla base di una spinta che era presente nel paese ed anche in Sicilia. Allora quella Assemblea, nonostante fosse stata investita da fenomeni gravi con tangentopoli, e molti deputati fossero stati arrestati, seppe rispondere a quella esigenza essenziale.

Colse, quindi, positivamente una esigenza presente nella società con la legge numero 7 del 1992: l'Assemblea regionale siciliana fu, infatti, la prima ad introdurre subito dopo il referendum nazionale, l'elezione diretta dei sindaci e quindi non piegò la regola ad esigenze di parte, ad esigenze di gruppi, di sottogruppi, di forze politiche o di quant'altro.

Voglio sapere se è pensabile e in base a quale ragionamento - e rivolgo questa domanda non a chi è dentro la politica - per una legge approvata nel 1992, che ha trovato la prima sua applicazione nel 1993 e la seconda nel 1994, si sia ritenuto di intervenire per modificarla e se quella legge, con quella regola generale, non avesse avuto bisogno, invece, di un tempo necessario per essere compiutamente sperimentata.

Tuttavia, quella legge ha prodotto un grande fatto positivo: la democrazia, che in qualche modo aveva subito contraccolpi, che subiva un vuoto a seguito delle vicende di mafia e di tangentopoli in Sicilia, permise ai sindaci di candidarsi, di ottenere la fiducia della stragrande maggioranza dei cittadini, ristabilendo così un principio di rappresentanza democratica fondamentale proprio quando i partiti erano allo "squaglio", non c'erano più nella vita politica regionale, nei comuni. In quel momento ci furono cittadini che si prestarono alla politica supplendo in qualche modo ad un bisogno di democrazia.

Adesso sento dire che questi sindaci sono "podestà". Voglio ricordare a molti che la legge numero 7 stabilì le modalità di votazione ma non una redistribuzione di compiti e poteri. La legge numero 7 si inseriva dentro il quadro normativo della legge numero 142, non conferì nuovi poteri al sindaco; stabilì esattamente i poteri che il sindaco aveva nel quadro della legge numero 142 e nel quadro della legge regionale numero 48. I sindaci eletti in Sicilia,

magari non appartengono al mio partito, ma essi, in una fase delicata della vita democratica, hanno rappresentato un punto di riferimento; sono stati l'avamposto della rappresentanza democratica.

Debbo dire che mi sarei aspettato che l'Assemblea regionale, nel momento in cui affrontava e discuteva un argomento così delicato come quello che riguarda l'elezione dei consiglieri e dei sindaci, avesse considerato il contributo che i sindaci hanno dato alla tenuta della democrazia in Sicilia. Invece, molte volte, parlando con i colleghi parlamentari, le domande, che si fanno sono del tipo: "questo sindaco a chi risponde del suo operato?"

Il sindaco è una istituzione democratica, risponde a chi lo ha eletto, ai cittadini che deve amministrare; non c'è e non ci può essere altra forma di mediazione. Mi rendo conto che questo innovativo quadro normativo prodotto dalla legge numero 7 rimette in discussione il ruolo classico dei partiti e pone loro l'interrogativo forte di riconquistare gli spazi di democrazia, di rappresentanza e di autonomia in rapporto alla funzione dei sindaci e delle amministrazioni.

Non si può pensare che una difficoltà dei partiti debba essere scaricata sul piano normativo a livello di rappresentanza istituzionale. Se il sindaco discute e con i partiti, perché ha avuto una legittimazione democratica, e se i partiti sono in grado di discutere con il nuovo quadro normativo che ha determinato l'elezione diretta dei sindaci. È questo ciò che è mancato.

Una difficoltà, quindi, che non scaturisce dalla legge, ma in primo luogo dal modo di interpretare il ruolo di essere dei partiti i quali, con un meccanismo perverso, rischiano di ritornare ad una logica propria della prima Repubblica, secondo la quale i partiti possono contare maggiormente se occupano più posti di assessori.

Se quell'assessore viene indicato dal PDS o da Alleanza nazionale, se in qualche modo si imbriglia l'autonomia del sindaco, questo deve rispondere direttamente ai cittadini. E può rispondere con il fatto che prima di indicare l'assessore deve passare dalla segreteria di qualche partito, quando ciò non avviene a casa di qualche notabile?

Ma come pensiamo di poter in questo modo innovare il sistema istituzionale?

La crisi dei partiti, vogliamo riproporla attraverso l'occupazione becera del potere, con quanto questo comporta, e con quanto comporta i tempi di degenerazione del potere?

Voglio nettamente distinguere la mia responsabilità rispetto a un impianto normativo, presentato qui, che non mi convince assolutamente e che credo potrà produrre soltanto danni a livello della rappresentanza democratica.

Onorevole Presidente della Regione, ho chiesto se, almeno una sola volta, nel corso della campagna elettorale che lei ha svolto a Palermo, se nel Programma di Forza Italia, nel programma di Alleanza Nazionale, nel programma dei singoli parlamentari, nel patto che avete stabilito con gli elettori in occasione delle elezioni regionali, avete assunto impegni dicendo loro che uno degli atti che il Governo di centrodestra avrebbe fatto sarebbe stato quello di modificare la legge sull'elezione dei sindaci.

Non c'è un solo atto; questo denota una concezione grave del rapporto democratico! Non c'è un solo atto in cui alcuno dei partiti presenti oggi al Parlamento regionale, in occasione delle ultime elezioni regionali abbia chiesto il consenso sulla base del fatto che avrebbe promosso una iniziativa legislativa per modificare la legge numero 7 e riproporre altri modelli istituzionali.

C'è invece, in tutto il dibattito, in tutti i programmi, un'altra cosa: l'impegno a modificare la legge elettorale sulla elezione dei parlamentari.

Mi domando allora: perché si inizia dai sindaci e non dai parlamentari? Perché si inizia dai consigli comunali e non invece presentando una legge di riforma di elezione dei parlamentari?

Perché sappiamo perfettamente che questo Parlamento, che è stato eletto dalla logica proporzionalista, non sarà in grado di innovare il proprio sistema di elezione.

Questo è un fatto gravissimo, onorevole Presidente della Regione.

E, quindi, intendo intervenire perché uno dei temi posti dai sindaci e dai consigli comunali rispetto alla legge 7 riguardava il mantenimento dell'assetto duale dei poteri e delle competenze; si trattava di vedere in che modo fosse possibile modificare una parte delle funzioni e delle competenze, accentuando i poteri dell'esecutivo e accentuando i poteri di controllo da parte del consiglio comunale.

Qual è la manovra che si fa? La manovra che fa il centrodestra? Quella di ripensare ad una nuova modifica dell'assetto dei poteri locali.

Concordo con l'onorevole Ortisi: la legge viene presentata ed inizierà il balletto della mediazione, degli accordi pattizi.

In realtà resterà inapplicata la norma con la quale si stabilisce che i 2/3 degli assessori debbono essere indicati prima dal sindaco, che avrebbe la responsabilità primaria.

Allora, si ritorni al sistema elettorale precedente, a quello proporzionale in cui è normale che dentro i gruppi consiliari, che danno vita all'esecutivo, ci sia un rappresentante del consiglio comunale.

Ma, se vogliamo distinguere la funzione e i poteri, al sindaco va data una autonomia, così la sua responsabilità è diretta nei confronti del popolo.

Quando si stabilisce e si introduce la previsione dei 2/3 degli assessori, ciò significa che inizia il balletto delle mediazioni, degli accordi (e spesso sottobanco), per cui i partiti trasformano la loro funzione essenziale, divenendo programmatori dell'iniziativa e non soltanto gestori della cosa pubblica. Il rischio è quindi di un ritorno a sistemi che pensavamo essere stati superati. Inoltre pensavamo che, in parte, all'interno del centrodestra questa filosofia, che pure si era affermata ancor prima che venisse maturata all'interno di forze della sinistra storica, fosse mantenuta. Invece si ripiega: tutto si fa sulla base di un calcolo e di una convenienza - una meschina convenienza - e non sulla base della necessità di dare alla politica una nuova dimensione, che è quella della programmazione e non della "occupazione" nella gestione diretta del potere.

Cosa succederà nei comuni? Succederà che le forze politiche che si coalizzeranno saranno tre, quattro, cinque; gli assessori da nominare saranno un numero ridotto; ogni forza politica pretenderà di sapere ancor prima del consenso, quale dovrà essere l'assessore candidato, in questo modo il sindaco diventa il notaio di un accordo che interviene tra le forze politiche. E ciò quando - ripeto - all'interno di queste forze politiche non prevalgono logiche notabilari, quando, come spesso è avvenuto, non c'è una forza politica radicata nel territorio, che ha un

rapporto con questo territorio, che ha una sua struttura, che parla con la gente. È il caso, per esempio, di Forza Italia.

Chi sarà ad indicare per Forza Italia l'assessore in un comune dove questa formazione politica non ha neanche una sezione?

### Presidenza del vicepresidente Lo Giudice

Lo indicherà il delegato di Caltanissetta, a sua volta delegato da quello di Palermo.

Questo quadro che si verrà a formare è offensivo nei confronti dell'Autonomia e della libertà di scelta dei cittadini. Non stiamo, quindi, discutendo su fatti secondari ma su uno dei fatti fondamentali che riguardano il funzionamento democratico e il rapporto tra gestione e politica e che ha rappresentato uno dei temi più interessanti tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta.

Per questi motivi mi permetto di dire che non comprendo le ragioni per cui si è proceduto alla proposta di modifica della legge elettorale.

Si vuole forse supplire, attraverso la norma, alla politica?

Ad Alleanza nazionale voglio dire che CCD, CDU, Alleanza nazionale e Forza Italia non si tengono assieme: non si tengono per cultura, non si tengono per tradizione, non si tengono per impostazione; sono nati in un momento in cui la Sinistra commise un grosso errore; sono nati come "Polo" in una logica di contrapposizione. Allora ci furono le forze progressiste che, sulla base della paura che la Sinistra potesse vincere, si coalizzarono come forze "contro" non forze "per". Queste forze non si tengono; non è pensabile che si potranno tenere attraverso una norma, attraverso l'introduzione di una legge.

Se qualcuno pensa di ritornare nei comuni sovrapponendosi alle scelte dei gruppi dirigenti locali, attraverso il ricatto della norma, certamente questo non avverrà perché procurerà lacerazioni all'interno di tutte le forze politiche, facendo venire meno l'obiettivo fondamentale che in questo momento le forze politiche si pongono: aggregare il più possibile, formare ed essere punto di riferimento delle autonomie delle realtà locali il più possibile.

Per questo non era pensabile (ma l'avrei immaginato) che saremmo arrivati in Aula alla di-

scussione della legge; per questo non comprendo l'atteggiamento di Alleanza Nazionale; mi sembra dettato da interessi di schieramento. Non comprendo certi atteggiamenti di forze interne al centrosinistra che fanno prevalere logiche di schieramento rispetto alle esigenze di innovare fortemente il quadro istituzionale per dare vita ad una legge - quella che è venuta fuori - che è un ibrido, non essendo né la legge nazionale né quella regionale. Qualcuno chiede ogni tanto: "ma la legge nazionale?". La legge nazionale - lo voglio dire con chiarezza - è di gran lunga peggiorativa rispetto alla legge regionale, tant'è che vi sono al suo interno delle incongruenze proprie (come diceva prima l'onorevole Ortisi) che non sono presenti nella legge regionale, la quale andava modificata esclusivamente in rapporto alle competenze tra l'esecutivo e il consiglio, ma non rispetto ai poteri individuali o al fatto che i sindaci venivano eletti direttamente con scheda separata. Questa parte della legge, infatti, ha funzionato.

Si è consumato un atto grave: si è arrivati anche al rinvio delle elezioni pur di far passare una legge.

Io non mi illudo che ci possa essere un ripensamento, ma ho sentito che saranno presentati molti emendamenti ed io stesso mi appresto a prepararne alcuni; il primo emendamento riguarda una incongruenza che si viene a creare in quanto si recepisce la normativa nazionale: il sindaco che vince al primo turno con una maggioranza superiore al 51 per cento non ha la maggioranza del consiglio comunale ma paradossalmente la ottiene solo se vince al secondo turno.

Il secondo emendamento che presenterò abroga la possibilità di concordare i due terzi degli assessori e, se permettete, sul piano concettuale preparerò un emendamento per impedire al consiglio comunale, in presenza del voto disgiunto, di potere sfiduciare il sindaco.

Che senso ha? Il sindaco viene eletto dal popolo con voto disgiunto; stabiliamo nella norma che può essere dato un voto disgiunto al sindaco di uno schieramento e ad una forza politica di uno schieramento opposto; dopo di che stabiliamo che il consiglio comunale può sfiduciare il sindaco. Sono due poteri legittimati dalla fonte popolare che non possono ciascuno sfiduciare l'altro se non in casi di impedimenti. Per-

ché dovremmo dare paradossalmente lo stesso potere al sindaco; dovremmo dire: il sindaco una mattina si alza e sfiducia il consiglio. Che senso ha?

Allora, siccome la fonte di legittimazione democratica rimane il popolo, nel caso di elezione diretta del sindaco il consiglio può promuovere il referendum, così come è previsto nella legge numero 7. Ma che sia il sindaco che ha dato il mandato a rimuoverlo e nessun altro organo, altrimenti intervengono, all'interno dei consigli comunali, accordi, patti che finiranno per determinare un grado di assoluta instabilità nelle nostre amministrazioni.

La legge che vi apprestate a votare peggiora il quadro normativo, fa indietreggiare fortemente il quadro istituzionale e permette di permeare la pubblica amministrazione di processi di degenerazione che noi pensavamo fossero stati assolutamente sconfitti e che, invece, attraverso questa legge, rischiano di ritornare.

Io non ne condivido l'impianto, l'impostazione e nemmeno la logica ritenendola assolutamente sbagliata in quanto tendente a punire i sindaci.

Onorevole Di Martino, spesso le sento dire: i sindaci sono podestà. La differenza è che il sindaco del comune più sperduto della provincia di Palermo ha preso, per essere eletto, più voti di quanti ne ha presi lei per essere eletto deputato.

Il sindaco del comune più sperduto è legittimato da un consenso più ampio del suo. Ovviamente il sistema elettorale è diverso, però, noi non possiamo, attraverso forzature, rideterminare funzioni, compiti che sono propri dei sindaci.

Questo impianto oggi viene ritoccato e voglio dire a tutti che mi auguro si metta mano al più presto a quello che era l'impegno che tutti avevamo assunto: la riforma elettorale del Parlamento regionale. Non vorrei che, come nella scorsa legislatura, trovandoci di fronte al fatto all'ultimo momento, non riuscissimo ancora una volta ad approvare la legge.

Noi facciamo la legge per l'elezione dei sindaci ma sono certo che poi questo Parlamento non sarà mai in grado di fare la legge per innovare se stesso poiché tenderà sempre a conservarsi.

Qualora la legge dovesse essere approvata così come è nel suo impianto originario, dico

subito di non condividerla completamente. Se, invece, ci sarà una modifica in Aula, attraverso la presentazione e l'approvazione di emendamenti scevri da logiche di schieramento, in modo tale che la legge non sia il frutto di schieramenti contrapposti ma il risultato – come abbiamo stabilito sulla base delle regole – del contributo di tutti i parlamentari con il libero voto del Parlamento regionale, se la legge dovesse essere modificata almeno in alcuni punti fondamentali, è possibile che, nel corso del dibattito, io possa modificare il mio orientamento.

DI MARTINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non c'è dubbio che la Regione siciliana, con la legge numero 7, ha anticipato una riforma nazionale. Difatti la legge 81, dopo quasi un anno, ha introdotto nella legislazione nazionale l'istituto della elezione diretta del sindaco. Però, forse l'eccesso di zelo dell'Assemblea regionale della precedente legislatura ha provocato qualche problema di governabilità negli enti locali – perché di questo si tratta – e sono sorti vari problemi di conflittualità tra gli organi esecutivi degli enti locali stessi – comuni e province –, tra il sindaco e gli organi deliberativi quali i consigli comunali e i consigli provinciali.

Questa stessa legge, quindi, ha introdotto molto frequentemente una contrapposizione tra il sindaco e il consiglio comunale, tra il Presidente della Provincia ed il Consiglio provinciale, e questa disomogeneità tra i due organi, molto spesso di natura politica, ha impedito alle amministrazioni, al potere esecutivo, ai sindaci, alle giunte di amministrare e attuare il programma per cui erano stati eletti.

Basti pensare alla discrasia riguardante il bilancio: il sindaco era obbligato a presentare il programma mentre dall'altro lato il consiglio comunale doveva approvare il bilancio. Ma è chiaro che non si può attuare un programma senza un bilancio.

A tutto ciò non si può porre rimedio con l'attribuzione del potere di approvazione del bilancio al sindaco perché in tutto il "mondo civile"

– ma, comunque, nelle società liberaldemocratiche – il bilancio è sempre di competenza della massima rappresentanza popolare; nei comuni, negli enti locali, nello Stato e nelle società è di competenza dei proprietari, degli azionisti. Quindi, non si può mai pensare di dare questa potestà alle amministrazioni. E poi questa conflittualità o, molto spesso, disomogeneità politico-amministrativa tra consiglio e sindaco, anche se non abbiamo dati aggiornati, sembrerebbe essere una delle cause fondamentali dell'aumento degli avanzi di amministrazione degli enti locali.

Ho pronta una interrogazione, che presenterò tra qualche giorno, rivolta al Presidente della Regione, all'assessore per il bilancio e le finanze e all'assessore per gli enti locali per sapere se è stato accertato a quanto ammontano gli avanzi di amministrazione di tutti gli enti locali siciliani, in modo da avere le conoscenze necessarie affinché si possa portare avanti una politica di sostegno alle autonomie locali. Però, dalle notizie di stampa apprendiamo che vi sono notevoli disavanzi. Ho notizia, per esempio, di un piccolo comune, che conta circa duemila abitanti, il quale ha accumulato qualcosa come tre miliardi di avanzo di amministrazione. Vorrei capire se ciò è ancora concepibile che avvenga a causa delle difficoltà dei rapporti tra sindaco e consiglio comunale, se tutto ciò è ancora tollerabile, considerata la grave crisi della finanza pubblica che riscontriamo.

Onorevole Speciale, io non sono tra le "vedove inconsolabili" della legge numero 7, perché ritengo non sia stata idonea a risolvere i problemi della comunità siciliana. E poi, io parto da un altro principio: nessuno conosce, nessuno sa quali saranno i risultati elettorali; anzi, noi potremmo fare una buona legge partendo dal principio che come schieramento e come forze politiche singole saremo perdenti alle prossime consultazioni elettorali.

Non capisco perché si gridi tanto allo scandalo quando si vuole introdurre nella Regione siciliana la legge nazionale. Non si riesce a capire come mai 45 milioni di italiani votino con la legge 81 – e non mi pare che sia una mostruosità politica, una mostruosità giuridica – e 3 milioni e mezzo di siciliani non possano votare con lo stesso modello della legge nazionale.

C'è una prima ragione perché bisogna modificare questa legge: la governabilità degli enti locali siciliani. Bisogna distinguere, infatti, tra governabilità e inamovibilità del sindaco. Io non penso che al Parlamento possa interessare l'inamovibilità del sindaco; alle forze politiche, all'Assemblea, soprattutto alle forze di progresso interessa la governabilità degli enti locali non l'inamovibilità dei sindaci, dei comuni o dei presidenti della provincia.

Ed allora una prima risposta da dare ritengo sia quella di assicurare la governabilità attraverso la omogeneità politica tra il sindaco e il consiglio comunale, in modo tale che il sindaco non possa rinfacciare al consiglio comunale di non avere dato il sostegno all'attuazione del programma e nemmeno il consiglio comunale possa imputare al sindaco l'incapacità di attuare il programma essendo i due organi espressione della stessa forza politica.

Noi, come socialisti, siamo stati tra i primi a ritenere che il modello della legge nazionale fosse il più idoneo e reggere le sorti e ad assicurare una gestione più efficiente delle amministrazioni comunali e provinciali.

E partiamo anche da un principio: due organi del comune o della provincia (l'organo esecutivo e l'organo deliberativo) devono potere governare e decadere insieme, facendoci forti del vecchio principio *simul stabunt, simul cadent*.

Quindi, riteniamo necessaria questa modifica ed io, ai compagni del centrosinistra, voglio ricordare (se mi è consentito molto amichevolmente) che la tradizione della sinistra italiana, la tradizione socialista, riformista, socialdemocratica, la tradizione cattolica, non è mai stata nel nostro Paese quella di sostenere il plebiscitarismo; la sinistra, tradizionalmente, è sempre stata per la democrazia partecipativa: ed è quello che noi vogliamo introdurre con la modifica della legge all'attenzione del Parlamento siciliano.

Quando si sostiene il principio che, modificando la legge regionale ed introducendo la legge nazionale si procura di fatto un arretramento, questa affermazione è, a mio parere, una bestemmia, perché non mi pare che la legge 7, abbia, ad esempio, scompaginato la mafia. La legge che si va ad approvare, che ricalca nelle grandi linee la legge nazionale, consente invece

di rafforzare la governabilità dei comuni, perché porta, i sindaci assieme ai consiglieri comunali, il presidente della provincia assieme al consiglio provinciale, ad avere maggiori responsabilità. A quel punto diciamo: il sindaco non è solo; oggi affermiamo che i sindaci sono stati soli!

Certo, se c'è ancora qualcuno che pensa sia un bene avere, nell'era moderna, sindaci come podestà o come commissari del popolo dovrà scordarsi di questa reminiscenza perché ormai abbiamo necessità di avere dei sindaci che siano espressione delle volontà popolari.

Ed io francamente non riesco a capire come oggi qui qualche compagno, che è espressione forse dell'unico partito organizzato esistente in Italia - il PDS - possa accusare violentemente l'ingerenza dei partiti.

Onorevole Speciale, io non ricordo - e sarebbe bene che lei me lo facesse notare - nessuna democrazia liberaldemocratica senza i partiti; quelle cosiddette "democrazie" (ma poi si trattava di autoritarismo) hanno dato molti guai alla società, hanno provocato molti lutti - e ci riferiamo al comunismo e al nazifascismo -; quindi, non abbiamo alcun rimpianto di quelle vicende.

**FORGIONE.** Non esageriamo! Fa paragoni sballati!

**DI MARTINO.** No, non sono sballati, e lei lo sa!

Signor Presidente, voglio dire che questa tradizione presidenzialista, dell'assolutismo del potere locale, del plebiscitarismo, non rientra nella tradizione della sinistra italiana. Si tratta di posizioni d'occasione che evidentemente possono durare "lo spazio di un mattino". Una sinistra riformista, un centrosinistra che vuole creare le necessarie condizioni per spingere le autonomie locali verso una maggiore efficienza ed un'efficace azione di Governo deve coinvolgere i sindaci e anche i consigli comunali.

Certo, su queste vicende della riforma elettorale ne abbiamo viste delle belle: abbiamo assistito ad un primo tentativo del Governo regionale, concretizzatosi nel disegno di legge numero 513, che io, con una battuta definisco una "proposta di legge indecente", oltre che amo-

rale. E devo dare atto al Governo e alla maggioranza di aver avuto il buon senso di ritirarlo. Lo stesso lodo presidenziale aveva delle luci e delle ombre (per la verità erano più le ombre che le luci) e le ombre riguardavano i comuni al di sotto dei 15 mila abitanti.

Poi c'è tutta la vicenda che abbiamo vissuto in questi giorni: c'è stata una intesa di natura politica, che, nelle grandi linee, va rispettata. Quindi, vi sono problemi sia di natura politica che di natura tecnica.

Il disegno di legge esitato dalla Commissione ha bisogno di alcuni aggiustamenti ed io per tale motivo mi richiamo innanzitutto al relatore ed a qualche altro collega. Per esempio, ho riscontrato una grande contraddizione tra i colleghi che sostengono la elezione di tipo presidenzialista del sindaco ma, contemporaneamente, vogliono obbligare il sindaco a designare i due terzi della squadra.

Voglio porre una domanda semplice: noi andiamo ad eleggere il sindaco o anche la giunta? Posso capire che la designazione della squadra avvenga laddove ci sia il turno unico, però non certamente con i tre quarti. Lì, certamente, c'è qualcosa da rivedere.

Non riesco a capire che senso abbia la designazione della squadra, quando si può votare con il doppio turno per i comuni che superano i 10 mila abitanti. Noi lì andiamo ad eleggere, contemporaneamente, il sindaco, la giunta ed il consiglio comunale. Onorevole Granata, qui non riesco a capire, che senso ha voler condizionare. Per esempio, io sono considerato tra coloro i quali vogliono ingabbiare i sindaci, però, c'è chi li vuole ingabbiare in maniera diversa.

Io dico di lasciare pure "mano libera", posso avere comprensione politica in quanto non vivo in un altro mondo, però dico anche che avrebbe un significato nei comuni che hanno meno di 10 mila abitanti dove non c'è possibilità di secondo turno. Ma se il sindaco non viene eletto al primo turno, è scandaloso che cerchi gli accordi politici per formarsi una squadra di assessori al secondo turno.

Quindi, è chiaro che bisogna eliminare tutto ciò che riguarda la designazione dei sindaci per i comuni con popolazione superiore a 10 mila abitanti. Non riesco a capire come sia possibile che tutta l'intelligenza politica sia in Sicilia

mentre nel resto d'Italia manchi; una ragione ci dovrà pure essere!

Per carità, nessuno vuole fare barricate su tali questioni, ma cerchiamo, con grande buon senso – anche soltanto con un minimo di buon senso – di risolvere questi problemi.

Passiamo adesso ad un'altra questione. Signor Presidente, ho presentato alcuni emendamenti, molti di natura tecnica ed altri di natura politica.

PIRO. "Molti" quanti?

DI MARTINO. Una trentina.

PIRO. Lei è iscritto al partito che non vuole la riforma elettorale!

DI MARTINO. Io sono iscritto al partito che vuole la riforma elettorale e sono convinto che i miei emendamenti li approverà pure lei.

Voglio aggiungere che vi sono delle questioni rimaste ancora irrisolte e che, secondo me, bisognerà risolvere: ad esempio io ritengo sia necessario che il sindaco rimanga pure consigliere comunale; non ha senso, in queste condizioni, eliminare la presenza del sindaco nel consiglio comunale. Sull'argomento non voglio dilungarmi troppo perché poi, attraverso gli emendamenti, andremo ad analizzare le singole questioni.

L'altro problema riguarda il consiglio provinciale e il presidente della provincia.

Onorevole Assessore, onorevole Presidente della Commissione, onorevole Governo, da un esame dell'articolato viene fuori che, per certi versi, se dovesse rimanere così, la norma sarebbe inapplicabile: noi qui istituimo il principio che l'elezione del presidente della provincia è contestuale a quella del consiglio provinciale mentre con la legge si introduce un altro principio e cioè che la presentazione della candidatura del presidente della provincia è autonoma rispetto alle candidature del consiglio provinciale.

Noi abbiamo presentato alcuni emendamenti tecnici per cercare di superare le difficoltà che si potrebbero presentare in sede di attuazione della normativa.

Per esempio, è inconcepibile per una provincia come quella di Palermo, che ha 10 collegi

provinciali, prevedere che è sufficiente, in un solo collegio, presentare la candidatura di presidente della provincia. Anche su questo aspetto abbiamo presentato degli emendamenti, ma ritengo siano più validi quelli predisposti dall'amministrazione regionale che ha più elementi di valutazione rispetto ad un parlamentare.

E ancora: qui si è stabilito il principio della mozione di sfiducia che condivido. Ma perché pensare, soprattutto per i comuni sotto i 10 mila abitanti, che per sfiduciare il sindaco occorrono i tre quarti dei consiglieri comunali? È soltanto una mostruosità politica oltre che giuridica!

Mi spiego meglio: quando fissiamo il principio del *quorum* dei tre quarti per potere sfiduciare il sindaco, abbiamo istituzionalizzato la conflittualità permanente tra sindaco e consiglio comunale; conflittualità permanente significa un pessimo andamento della pubblica amministrazione. Infatti, è come se con legge stabilissimo che nei comuni sotto i 10 mila abitanti sia normale una conflittualità tra sindaco e consiglio comunale.

Ci rendiamo conto che si tratta di organi dello stesso ente e che quindi non possono andare permanentemente in conflittualità?

Così facendo favoriamo il pessimo funzionamento dell'amministrazione comunale.

Ebbene, oltre a esserci questa mostruosità politica e giuridica, questa norma viola l'articolo 97 della Costituzione, il quale stabilisce espressamente che gli uffici pubblici (ed il sindaco e il consiglio comunale sono organismi pubblici) devono essere organizzati per assicurare il buon funzionamento della pubblica amministrazione.

Questa norma è contro il buon funzionamento della pubblica amministrazione e, pertanto, a mio modo di vedere, non può essere approvata dall'Assemblea regionale siciliana.

Signor Presidente, non voglio dilungarmi oltre su queste vicende anche perché le singole questioni verranno trattate in sede di articolato attraverso gli emendamenti presentati.

GRANATA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRANATA. Signor Presidente, onorevole Presidente della Regione, onorevoli colleghi,

ciò che è stato detto fino a questo punto del dibattito con lo scambio di opinioni avuto durante questo lungo percorso della riforma elettorale, sembra giunto ad uno sbocco positivo in Aula.

Nella occasione di questo dibattito d'Aula sulla riforma elettorale, sento il dovere di ringraziare, innanzitutto, il Presidente della prima Commissione, che, fin dall'inizio, ha sempre creduto nella necessità della riforma, con equilibrio, e che con moderazione e con capacità di mediazione è riuscito sostanzialmente a portare a compimento un percorso nel quale e sul quale hanno inciso positivamente - bisogna riconoscerlo - le sensibilità diffuse tra tutti i gruppi parlamentari.

Questo percorso è stato reso possibile in quanto, probabilmente per la prima volta in questa legislatura, ha prevalso una sorta di dinamica politica non di parte; ha prevalso la politica, il modo di porre il ragionamento in termini positivi.

Credo che questo aspetto sia già un punto a favore del Parlamento regionale siciliano. Un altro punto a favore che mi preme sottolineare è che questo tanto bistrattato Parlamento regionale non è stato oggetto di attenzione da quasi nessun organo di stampa; nessun *mass media* ha sottolineato che, nonostante tutto, nonostante le profonde divergenze, nonostante l'aspro dibattito sviluppatosi sin dall'inizio sulla materia di cui oggi trattiamo, ci sia stato un Parlamento regionale che, dimostrando grande senso di responsabilità, non ha interrotto i propri lavori e - direi con spirito stakanovista - non si è fermato. E ciò è avvenuto anche attraverso la essenziale collaborazione di tutti coloro i quali su questa riforma che stiamo per approvare non hanno espresso e non esprimeranno una forma di condivisione.

Credo, comunque, ci sia un dato politico positivo e importante da registrare: finalmente in questo Parlamento ha prevalso il ragionamento, la capacità di comprensione tra le forze politiche.

Nel corso di questi mesi, in alcune fasi (quelle più buie e più difficili) ho avuto una sorta di "sindrome da ultimo giapponese" e mi sono chiesto se noi di Alleanza nazionale, insieme con qualche altro collega, fossimo in fondo rimasti a combattere una battaglia mentre non ci avevano detto che la guerra era già finita; e ciò

in quanto si era deciso che questa riforma elettorale non dovesse essere compiuta.

Ritengo che il passo essenziale sia stato quello concretizzato dal Governo attraverso il ritiro di un disegno di legge su materia sulla quale si era obbligato alla presentazione dello stesso, è ciò inopinatamente essendo e dovendo restare materia di pura competenza parlamentare. Infatti, non si può pensare ad una riforma elettorale, quindi ad un modo di incidere su equilibri delicatissimi che riguardano - in questo caso - la vita politica degli enti locali minori, se non attraverso un dibattito che deve essere di natura parlamentare e attraverso una iniziativa legislativa che deve essere parlamentare e non governativa.

Questo è un punto essenziale. Allora io, nel corso di questi mesi, mi sono chiesto: ma questo dibattito è virtuale, siamo tenuti a fare una riforma elettorale perché per motivi politici abbiamo detto che abbiamo rinviato le elezioni per fare una riforma elettorale, oppure esistono necessità profonde di una riforma?

Fuori da ogni infingimento - parlo a titolo personale ma credo di rappresentare una opinione largamente diffusa, innanzitutto all'interno del nostro Gruppo parlamentare ma anche all'interno dell'attuale maggioranza politica - devo dire che non avevamo nulla in contrario da un punto di vista pregiudiziale nei confronti della legge numero 7: essa ha rappresentato una fase, un momento di formidabile avanzamento delle istituzioni politiche siciliane rispetto allo scenario nazionale.

Siamo stati i primi a volere l'elezione diretta del sindaco, abbiamo realizzato uno strumento legislativo che, però, andava riformato in una direzione nella quale non si sarebbe mai ritrovato. Abbiamo dovuto prendere atto di questo dato politico: non si sarebbe mai potuta registrare una maggioranza parlamentare ampia al punto tale da giustificare un passaggio così delicato come quello di una riforma elettorale.

Allora, andando ancor più fuori dalla metafora, la legge numero 7 avrebbe potuto - e comunque, avrebbe dovuto, a nostro avviso - restare un modello istituzionale se si fosse potuto incidere sulle competenze e sulle funzioni dei due organi in modo radicale; e cioè, se quel potere duale, se quel potere sdoppiato, se quel po-

tere del sindaco eletto direttamente dal popolo – e che riceveva la sua legittimazione direttamente dal popolo – fosse stato diverso da quello del consiglio comunale anch'esso eletto direttamente dal popolo; poteri, quindi, che non avrebbero mai potuto andare in contrasto.

Tutto questo non è possibile attraverso una condivisione generale perché, onorevole Speciale, ci siamo resi conto che, non potendo risolvere i problemi – che però ci sono, perché non è un problema di centrodestra e di centrosinistra, non è un problema di Polo e di Ulivo – si sono registrati dei gravi casi di ingovernabilità. Posso anche sfondare una porta aperta dicendo che spesso l'ingovernabilità ed il conflitto non sono derivati dalle divaricazioni politiche tra organi esecutivi, amministrazioni e organi assembleari; molto spesso abbiamo registrato in Sicilia conflitti asprissimi tra esecutivi e assemblee che avevano lo stesso colore politico (per usare una semplificazione concettuale).

Questo conflitto molto spesso era agitato da presunti motivi di natura ideologico-programmatica, ed allora abbiamo ritenuto, alla fine di questo percorso, arrivare al tipo di conclusione alla quale stiamo cercando di approdare anche attraverso questo dibattito: ci auguriamo, quindi, di giungere al varo di una normativa. Non so, caro onorevole Giannopolo, se essa rappresenti un passo indietro o un passo avanti, dipende da quale punto di vista ci si pone. Quello che è certo e che, allo stato, questo Parlamento, non potendo e non volendo, nella stragrande maggioranza, incidere in modo profondo e radicale sulle competenze e sulle funzioni degli esecutivi e delle assemblee, ha individuato l'unico modo, l'unico strumento, l'unico mezzo per garantire una governabilità agli enti locali siciliani assicurando una dinamica attraverso la quale le maggioranze assembleari siano il più delle volte omogenee rispetto agli esecutivi che vengono espressi.

Per arrivare a questo risultato, lo strumento è senz'altro il riferimento al modello nazionale – per dirla in modo molto semplice e molto poco scandaloso – trattandosi di una norma che, appunto, a livello nazionale, soprattutto i partiti del centrosinistra hanno difeso e voluto. Abbiamo assistito ad un dibattito interessante: per la prima volta ci siamo confrontati su temi e problemi che non sono da filtrare con le lenti

deformanti della ideologia ma che riguardano quella materia viva nella quale si vanno a costruire percorsi legislativi utili a garantire risposte ai cittadini.

E allora devo dire, a nome di un partito che a livello nazionale fa del presidenzialismo la sua bandiera, il motivo per cui abbiamo ritenuto, in questa particolarissima fase della vita politica siciliana, di dovere arrivare ad un meccanismo che facesse tornare la politica, ad esempio, a contare nella designazione delle classi dirigenti. Invero, ci sembra di cogliere una certa retorica sulla società civile, e questa riflessione l'abbiamo soprattutto portata avanti in questi ultimi mesi: ci è sembrato cioè di scorgere una retorica, spesse volte insopportabile, sulla cosiddetta "società civile", sul "nuovo che avanza", sulla politica comunque tutta da buttare e sulla società civile comunque tutta da assolvere.

Si tratta di una dinamica che ha portato, può portare e rischia di fare arretrare (e comunque fermare) un processo di rinnovamento politico all'interno del tessuto civile della nostra Isola. Cosa genera, infatti, questo tipo di dinamica? Genera un generale processo di autoassolvimento da parte del popolo siciliano, secondo il quale schema tutto ciò che è avvenuto nella degenerazione partitocratica era dovuto a poche classi dirigenti corrotte di questa terra e non invece al fatto – ben più profondo e ben più difficile da sradicare – che la domanda che si rivolge alla politica (e la risposta che ci si attende) è stata spesso (ed è tuttora spesso) legata ad un processo di illegalità diffusa: del favore al posto del diritto.

Allora, noi e tutti i partiti politici siciliani, abbiamo il dovere di interrogarci su questo processo. Non è pensabile vedere dovunque messa in croce la politica da parte di soggetti della cosiddetta società civile, mentre noi con la dignità che il proprio percorso, la propria storia, la propria identità politica e culturale garantivano, eravamo tutti dentro la politica, cercando di portare avanti, da fronti diversi (da sinistra alcuni, da destra altri) un antagonismo radicale a un sistema che non condividevamo. Appunto, mentre noi facevamo tutto ciò, molti di questi signori vivevano benissimo nella prima Repubblica, ricevevano prebende dalla prima Repubblica, avevano incarichi professionali dalla

prima Repubblica; e molto spesso ce li siamo ritrovati candidati a "sindaco del rinnovamento", candidati nelle squadre assessoriali, perché erano passati dal "fonte battesimale" della nuova società civile siciliana.

Questo è il ragionamento che è passato – forse in maniera implicita – in molte delle cose che ci siamo detti in questi mesi, in molti dei nostri confronti. Ma, se non passiamo attraverso questo meccanismo – la legge che abbiamo pensato – non potremo mai attivare un vero livello di cambiamento.

E vengo a una delle obiezioni mosse, devo dire però in maniera molto costruttiva, dall'onorevole Di Martino, e cioè che quello della presentazione della squadra (voglio ricordarlo – lo sanno tutti – ma lo voglio rammentare a me stesso) fu un cavallo di battaglia di Franco Piro e della Rete sulla legge numero 7. Si disse, allora: "occorre che la gente, il popolo sappia con quale squadra il sindaco intende amministrare la cosa pubblica"; e noi condividiamo questa impostazione, perché c'è una grande ipocrisia in chi dice che bisogna lasciare le mani libere al sindaco; come se il sindaco eletto al secondo turno avesse le mani libere! Come se non fosse esattamente la stessa cosa!

Caro onorevole Di Martino, sa qual è l'unica differenza? Lei lo sa benissimo perché ha molta più esperienza di me! La differenza è che fino al secondo turno si tiene nascosta all'opinione pubblica quella decisione che già è stata presa (o che sarà presa il più delle volte) e, soprattutto, in alcuni passaggi si fa una operazione altrettanto squallida: si riesce a "contrattualizzare" un rapporto anche di minoranza sul primo turno per riuscire ad entrare, sposando *tout court* programmi, saltando schemi, steccati per puro spirito di interesse tra uno schieramento e l'altro.

Ed in Sicilia queste cose le abbiamo viste. Abbiamo visto decine e decine di liste civiche che si guadagnavano posizioni contrattuali e che poi sceglievano di stare a destra o a sinistra; lì dove non i programmi ma il numero degli assessori, le prebende promesse e le prebende assicurate portavano: lì dove li "portava il cuore"..., o il portafoglio!

Pertanto, tutto questo deve rappresentare, può rappresentare, in questa fase, un elemento di riflessione.

Un altro elemento milita a favore della presentazione della squadra (ce ne saranno tanti che militano contro), almeno per due terzi nel caso dei comuni superiori ai 10 mila; nel caso del turno unico sotto i 10 mila abitanti abbiamo accettato i due terzi, ma lì non si capisce neanche il motivo per cui non debba essere presentata per intero la squadra.

Ma fermiamoci allo schema che ci siamo dati, che è un punto di mediazione. C'è un altro motivo e cioè che finalmente tutti coloro i quali hanno parlato per anni di bipolarismo e di dinamica maggioritaria in questo Paese – anche forze che sono state tradizionalmente, in modo limpido e cristallino, proporzionaliste – dicono che i programmi che si vanno a contrapporre e che si vanno a confrontare all'interno della società politica delle varie città devono essere condivisi da schieramenti politici e non tenuti nascosti in una prima fase per poi essere evidenziati in una seconda. E cioè: il cittadino di Catania, di Palermo, di Siracusa, di Ragusa, o di un'altra città, deve sapere e capire, ad esempio, se il Polo si riconosce in una ipotesi politica che a livello nazionale ha un suo modello o se ritiene – come potrà ritenere – di dovere allargare o modificare quella esperienza secondo delle caratteristiche peculiari che la Sicilia ha; il cittadino che vota per l'Ulivo a livello nazionale deve essere messo nelle condizioni di capire se per il Governo della città si ritiene indispensabile l'apporto programmatico, politico, di memoria storica, di cultura politica, di una parte come Rifondazione Comunista, o se tutto questo deve servire soltanto in quelle fasi in cui serve quell'apporto con una sorta di teorizzazione di neoascarismo a cui poi, per fortuna, sembra resistere (ovviamente, non mi riferisco nel caso specifico a Rifondazione, ma a quegli schieramenti che, comunque, vengono aggregati successivamente).

È solo la prima fase, il primo passaggio che può essere garantito dalla "non presentazione" delle squadre.

Concludo dicendo che, tutto sommato, lo sforzo fatto è di mediazione; non si tratta di una mediazione bassa ma di un modello equilibrato, ritengo un modello organico che assicura una cosa, e cioè che probabilmente vinceranno le prossime elezioni amministrative quegli schie-

ramenti che hanno più voti degli altri. E penso che questa sia la base di ogni scelta democratica che un Parlamento deve effettuare.

Dicevo che vince le elezioni – e non è una battuta ovvia – chi ha più voti. Non si può e non si doveva (non si poteva e non si è fatto) teorizzare un sistema secondo il quale, ancorando a meccanismi di un certo tipo le dinamiche politiche, si potesse arrivare a sconvolgere il consenso concreto, ovviamente sui programmi amministrativi; non voglio dimenticare, infatti, che parliamo di confronti di natura amministrativa. Le amministrative servono per governare le città, non servono per stabilire problemi di politica estera o problemi ideologici *latu sensu*. Però torna, in modo prepotente a mio avviso, questa necessità avvertita alla fine da tutti (anche da coloro i quali voteranno contro o si asterranno), e cioè che la politica con la “p” maiuscola – la politica nobile, la politica di coloro i quali non se la sono sentita negli anni di piegarsi a chi pensava che tutto ciò che fosse politica dovesse essere necessariamente da condannare; la politica intesa come arte e volontà di interessarsi ai problemi degli altri – stia tornando in maniera importante.

Pertanto, questa norma non è un punto di sintesi, di mediazione e basta; è certamente un punto di mediazione, è una espressione di una vasta maggioranza parlamentare, ma può diventare espressione dell'intero Parlamento.

Voglio concludere con una valutazione che va oltre la vicenda legata alla norma che stiamo per approvare: c'è la grande necessità – e dobbiamo farla rimbalzare proprio da questa tribuna e da quest'Aula parlamentare – che fin da novembre si riesca tutti insieme a costruire delle classi dirigenti intermedie che sappiano occuparsi di politica e che siano, allo stesso tempo, assolutamente impermeabili a qualsiasi tentativo di infiltrazione che, proprio per la particolarissima fase attraversata dalla Sicilia, potrebbe (e molto spesso può, come è stato denunciato da molti colleghi parlamentari) avvenire, così come vediamo avvenire materialmente proprio negli enti locali. C'è la necessità forte di creare una classe dirigente siciliana che però non si autolegittimi, ma che legittimando l'altro da sé, legittimando il leale avversario politico, riconosca ad esso una capacità di impermeabilità e di superamento dei

vecchi meccanismi di forte condizionamento, ad esempio mafioso, clientelare o tangenzioso.

Per fare tutto ciò, l'appello è che i partiti archivino questa fase, che comunque ne apre un'altra di riforme di questo Parlamento, sperando si possa subito, fin da settembre, assistere innanzitutto al cambiamento di questo nostro medievale regolamento interno. Non so come definirlo diversamente; peraltro nel Medioevo c'erano leggi molto più equilibrate, quindi definire il regolamento “medievale” sarebbe poco. Questo è uno dei primi punti, seguito – come ho voluto ricordare recentemente – da una necessaria riforma della pubblica amministrazione nel suo complesso, per far sì che quei meccanismi parassitari di intermediazione tangenziale che abbiamo denunciato insieme e che abbiamo superato (speriamo!) con questa nuova fase politica, non restino annidati all'interno delle pubbliche amministrazioni.

Comunque, attraverso questo cammino abbiamo ottenuto – e otterremo domani con l'approvazione di questa legge – l'apertura di questa fase di riforme, legate alla necessità, questa sì, di andare avanti, legate alla necessità di costruire un sistema più equilibrato. Dunque, per concludere, esprimo grande soddisfazione da parte del Gruppo parlamentare che rappresento per il modo e il metodo con i quali fino ad oggi questi lavori sono andati avanti.

MELE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'approvazione da parte dell'Assemblea regionale siciliana, nella undicesima legislatura, della legge numero 7 del 1992 sulla elezione diretta dei sindaci e poi della numero 26 del 1993 sulla elezione diretta dei presidenti delle province sicuramente ha determinato nella nostra Regione – questo l'abbiamo confermato tutti – un passaggio storico fondamentale e determinante.

L'ARS in realtà, nel 1992, precorse di un anno i tempi rispetto al Parlamento nazionale che successivamente, appunto dopo un anno, approvò la legge sulla elezione diretta dei sindaci a livello nazionale.

In questa direzione, sempre a livello nazio-

nale, in raccordo sia con l'elezione diretta dei sindaci sia con la forza data agli enti locali, sono andate una serie di normative che hanno individuato ed aperto ulteriormente questa breccia, ridefinendo e stabilendo precisi ruoli e alcuni precisi meccanismi. Penso alla legge numero 142 del 1990 che ha individuato un cammino di rinnovamento percorrendo la via della separazione tra il sistema politico e il sistema burocratico dei nostri enti locali, appunto con la separazione delle competenze dell'esecutivo e del consiglio, nonché la stessa individuazione di strumenti necessari per la partecipazione diretta dei cittadini, avvenuta poi con la legge seguente (la numero 242) che sicuramente rappresenta un passo fondamentale nel processo evolutivo del nostro sistema democratico.

Si tratta di un processo che è continuato e continua ancora in questi anni con il decreto legislativo numero 29 che si è occupato della riorganizzazione del livello burocratico, fino ad arrivare oggi alla "legge Bassanini", la quale ha rivisto tutto l'intero ordinamento degli enti locali nazionali e che noi dovremo in parte recepire.

Sostanzialmente abbiamo assistito ad una rivoluzione all'interno degli enti locali che ha visto appunto i comuni rappresentare la parte centrale di questo cambiamento del sistema politico nazionale e che ha visto nella legge sulla elezione diretta del sindaco e nei sindaci il perno fondamentale di questa riorganizzazione.

Ma, volendo fare celermente un passo indietro rispetto alla centralità assunta dai comuni in questi anni, penso alla frantumazione del sistema politico istituzionale prima che l'Italia scegliesse questa battaglia sui comuni, sugli enti locali; penso al sistema politico, al livello di corruzione degli anni precedenti.

In questa situazione, evidentemente, l'elezione diretta del sindaco, l'elezione diretta dei governi delle città, reintroduce un nuovo sistema di responsabilità e sicuramente ha reintrodotta nella nostra Regione - lo diceva poc' anzi l'onorevole Granata - un meccanismo di partecipazione diretta da parte dei cittadini e comunque (concordo con lei su alcune critiche rivolte alla stessa società civile), un meccanismo di partecipazione diretta della società civile alla *res publica*, alla vita pubblica ed alla vita

della città stessa. Tutto ciò è avvenuto nel momento in cui i cittadini hanno potuto, per la prima volta, scegliere direttamente i propri governanti, individuare direttamente coloro che avrebbero potuto guidare e che potevano guidare direttamente la propria città. Voglio, però, individuare - partendo sempre dalla figura del sindaco - tre aspetti fondamentali: potere, consenso e responsabilità.

La legge 7 sulla elezione diretta del sindaco, ha finito per dare ai sindaci una volta eletti, tanto consenso, tanta responsabilità ma, sostanzialmente, pochi poteri. Ricordo che un nostro gruppo parlamentare, rivedendo alcuni atti della scorsa legislatura, faceva l'esempio del sindaco che poteva essere rappresentato come una grande Ferrari: bellissima però con un motore da 500; una Ferrari, quindi, che, in buona sostanza, poteva anche non muoversi.

Nella sostanza, la legge che abbiamo determinato ha fatto sì che i sindaci eletti direttamente, quindi con tanto consenso da parte dei cittadini, non avessero poi, proporzionalmente a questo consenso, tanto potere da attuare una serie di programmi. Questo, a nostro parere, starebbe oggi nella revisione delle competenze tra consiglio e sindaco. Penso ad alcune competenze erroneamente date ai consigli (e questo lo dico anche da sindaco); penso alla possibilità - direi, anzi, al dovere - che i consigli hanno di approvare i bilanci ed alla possibilità e volontà che spesso hanno di paralizzare tutta la macchina amministrativa.

Risulta chiaro dunque che, al di là delle appartenenze ad un gruppo politico o ad un altro - e lo abbiamo verificato praticamente sul 90 per cento dei consigli comunali che fossero della stessa linea politica del sindaco o meno -, al di là del fatto che ci sia o meno questa dualità, la realtà è che se le competenze non si definiscono - e nella legge non sono state definite bene - si finisce sostanzialmente, così come è avvenuto, per ingabbiare e per paralizzare un ente locale.

Lo stesso consiglio comunale - lo abbiamo visto in questi quattro anni - interpretando erroneamente la legge 7 o, meglio, dimenticando che il sindaco veniva eletto direttamente dal popolo, ha spesso pensato, o in ogni caso ha spesso agito pensando e supponendo che il sindaco

fosse ancora emanazione del consiglio comunale stesso, creando evidentemente una serie di problemi e di incongruenze.

È per questo che noi, come gruppo parlamentare "La Rete - Movimenti Democratici", abbiamo presentato il nostro disegno di legge che rivedeva il sistema delle responsabilità e delle competenze tra sindaco, giunta e consiglio comunale; sostanzialmente, tra potere esecutivo e potere di controllo.

Signor Presidente, oggi confesso che abbiamo una grande preoccupazione perché siamo convinti che la legge 7 sia stata un perno fondamentale attorno al quale ha ruotato l'evoluzione, sicuramente il miglioramento, del livello democratico nella nostra Regione; la preoccupazione è che oggi, riaprendo i battenti della legge 7, si possa ritornare indietro.

Come dicevo poc'anzi, è sotto gli occhi di tutti il cambiamento avvenuto in questi anni nelle nostre città: è il cambiamento *in itinere* che ha dettato proprio la legge 7. Però – e mi avvio alla conclusione – voglio fare alcuni esempi rispetto al disegno di legge presentato. Penso solamente all'articolo 9 che parla della mozione di sfiducia da parte dei consigli comunali nei confronti dei Sindaci. Chi vi parla è stato sottoposto ad un famoso referendum da parte della maggioranza dei consiglieri comunali della mia onorabile città, i cui risultati sono stati quelli che molti di noi conoscono.

Allora, ritengo che introdurre la mozione di sfiducia, dare la possibilità direttamente ai consiglieri comunali di potere sfiduciare il sindaco, dopo la sua elezione diretta (quindi a suffragio universale) con una sola alzata di mano, determinerebbe un meccanismo di assoluta instabilità, di assoluta ingovernabilità all'interno delle città; in sostanza si metterebbero i sindaci – ed è quello che si vuole – in balia di un ricatto costante e continuo da parte dei consiglieri e – permettetemi di aggiungere – soprattutto da parte di alcuni partiti.

Penso, altresì, al meccanismo introdotto all'interno di questo disegno di legge, per il quale (come diceva poc'anzi lo stesso onorevole Ortisi) un sindaco eletto al primo turno con grande maggioranza può non avere la maggioranza in consiglio comunale ed avere una forte opposizione; quando, invece, un sindaco

eletto al secondo turno, quindi con un ballottaggio, potrebbe riportare una maggioranza assoluta.

Dunque, secondo noi esistono una serie di incongruenze da rivedere e smussare.

Signor Presidente, nel preannunciare che io e il mio Gruppo parlamentare interverremo sui vari emendamenti presentati, concludo dicendo che questo è un passaggio fondamentale e importante.

La nostra viva e reale preoccupazione è che quest'Aula e noi, imbarcandoci nella revisione della legge 7, si possa smontare tutto questo processo già iniziato, come credo sia – al di là delle esperienze politiche – sotto gli occhi di tutti.

TURANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TURANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della campagna elettorale avevamo tutti fatto riferimento al tema della riforma elettorale, quindi alle riforme istituzionali dell'Assemblea regionale siciliana. Poiché ci eravamo proposti di sviluppare la tematica delle riforme, dato che il Parlamento siciliano ne aveva bisogno, sono contento di cominciare ad affrontare questo argomento e spero tanto che a questa discussione ne seguano altre sullo stesso tema e per tutti i tipi di elezione che in Sicilia si dovranno affrontare.

Comunque, voglio rilevare il limite che, onestamente, mi ha fatto riflettere tanto: averne parlato a distanza di sei mesi dal disegno di legge governativo che ha previsto il rinvio delle elezioni; il fatto di parlarne in un momento particolare, di grande difficoltà – che nasce dal termine breve e dai tempi che ci dividono dalla tornata elettorale – credo sia un dato allarmante. Questo limite poteva essere posto realmente nel vuoto se avessimo tutti operato con maggiore lealtà. Io mi sono reso conto di una cosa: non c'erano posizioni preconcette all'interno della maggioranza, all'interno dei gruppi parlamentari e tra gli stessi parlamentari dell'Assemblea, allorché si cominciò ad affrontare il tema della riforma elettorale. Tanto è vero che il primo disegno di legge – quello governativo –

non ha riscosso quel grande successo che si voleva ottenesse.

Alla luce di questa considerazione, avere visto che molti gruppi parlamentari hanno cominciato, con una attività quasi di ostruzione, a voler rinviare l'argomento, nella speranza che non lo si affrontasse mai, credo sia stato un grande danno per il Parlamento siciliano.

Volevo appunto riferirmi alla grande possibilità che i parlamentari hanno avuto di esprimere liberamente il giudizio sulla proposta governativa e sulle varie proposte che si sono analizzate. Se lo avessimo fatto più lealmente in quest'Aula, magari tutti i limiti della legge 7 e quelli della legge 81 sarebbero potuti venire fuori; si sarebbe potuto proporre qualcosa di meglio.

Purtuttavia, qualcosa è stata fatta. Quel disegno di legge che prevedeva il voto collegato, e che io ed altri abbiamo contestato, ritornava a volere ingabbiare il partito, i sindaci in tutti i partiti. E questa è una cosa che, secondo me, ci faceva fare un salto nel buio, ci faceva andare indietro di tanti anni. La legge 7 - non dobbiamo dimenticarlo - è stata fondamentale perché ha scardinato il sistema elettorale in tutta Italia.

Da quella legge 7 si partì cominciando a proporre tutte le modifiche che, a livello nazionale, portarono ad una rivelazione del sistema elettorale in Italia. La legge, secondo me, presenta sicuramente dei limiti che avrebbero potuto essere corretti meglio se avessimo avuto la possibilità di farlo con maggiore tempo. Certo, il sistema nazionale non era il migliore che si potesse prevedere; non era quello che, magari, potesse soddisfare al meglio le esigenze dei cittadini siciliani che sono chiamati a votare, ma su quel sistema nazionale si è cominciato a lavorare.

Per quanto riguarda il recepimento *tout court* della legge nazionale - lo ricordo a me, ma voglio ricordarlo a tutti e voglio che resti agli atti di questo Parlamento - l'80 per cento delle forze politiche rappresentate in quest'Assemblea voleva dare un messaggio forte: come sulle riforme, tutti dovevano essere d'accordo sulla reiscrizione delle regole.

Purtuttavia quel 20 per cento, che pure rappresentava due forze di opposizione significative, meritava l'attenzione che ha avuto; e da questo si è cominciato a lavorare per cercare di

ritornare a prevedere come si sarebbe potuto aggiustare quel sistema.

Credo che il sistema andato poi in porto soddisfi un po' le esigenze dei Gruppi parlamentari che ritengo, con un'opposizione moderata o con un voto finale, vi si possono riconoscere.

Avere inserito per tutti i comuni il voto disgiunto credo sia un sistema di grande libertà.

Avere eliminato la doppia scheda significa avere eliminato quelle discrasie che la legge 7 aveva prodotto con delle esasperazioni, non ultimo anche un presunto partito dei sindaci che altro non guardava se non gli interessi locali, di zona; interessi che, verosimilmente, se trasformati in istanze parlamentari, secondo me avrebbero potuto mettere a rischio il mandato del parlamentare inteso come rappresentante dell'intera Regione.

Ritornare alla scheda unica e prevedere il voto scollegato, dicevo, è una grande libertà perché si permette a tutti di esprimere liberamente il candidato a sindaco ma, al contempo, inserire la possibilità dell'istituto della mozione di sfiducia significa rendere rappresentativo quel sistema che permette di equiparare il voto dei consiglieri a quello dei sindaci stessi.

Credo che le due cose debbano, giocoforza, camminare insieme. Se qualcuno, come i sindaci eletti con il sistema della legge 7, pensava che il ruolo del consiglio comunale fosse svuotato perché la legittimazione del sindaco era superiore, sicuramente ha commesso un grosso errore che ha portato, di fatto, alla paralisi amministrativa di molti comuni. Se pensiamo che, invece, il voto del consigliere cammina *ex aequo* con quello del sindaco, ridiamo dignità a chi amministra le piazze della Sicilia, e a chi ne controlla l'amministrazione.

Non voglio dire che questo disegno di legge proposto sia il massimo, perché ritengo che il vero nocciolo del problema lo si potrà individuare allorquando si andranno ad affrontare le competenze dei consiglieri e le modalità con cui i consiglieri devono confrontarsi con il sindaco stesso; sicuramente, però, costituisce un punto di partenza perché mi auguro che a questo dibattito ne seguano altri sulle riforme e soprattutto sulla redistribuzione delle competenze.

Certo, sapere che il sindaco è eletto dal po-

polo ed ha la possibilità di tirarsi dietro una maggioranza soltanto se la coalizione che lo sostiene raggiunge il 51 per cento, secondo me altro non significa che rappresentare a chiare lettere che il voto del consigliere vale quanto quello del sindaco, che il sindaco ha un ruolo diverso da quello del consigliere, che il consigliere è chiamato a controllare il sindaco.

Avere introdotto la mozione di sfiducia con i due terzi, avendo abbassato la stessa soglia dei due terzi per quanto riguarda l'elezione dei sindaci sotto i 10 mila abitanti, secondo me è un altro segnale chiaro: non si vuole ingabbiare il sindaco nelle mani del consiglio comunale, si vogliono soltanto evitare le discrasie che si sono registrate allorquando è stato visto che il sindaco - e voglio ricordare il caso di Castellamare del Golfo in testa - di fatto snobbava il consiglio comunale.

Signor Presidente, ritengo che a questo disegno di legge vadano apportati dei correttivi indispensabili.

Secondo me pensare ad un consiglio comunale che può sfiduciare il sindaco mentre lo stesso consiglio comunale non può sfiduciare il presidente del consiglio stesso, comporta aspetti di grande importanza. Un limite va posto: il consiglio comunale deve potere sfiduciare il Presidente del consiglio stesso qualora ci siano delle situazioni che stravolgano quel ruolo imparziale che il presidente del consiglio comunque dovrebbe mantenere.

Ragion per cui mi auguro che nel corso dell'esame degli emendamenti ci sia la possibilità di entrare nel merito per risolvere i problemi emersi.

MARTINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che ci vede stasera impegnati - e ci ha visti già nei giorni precedenti appassionarci al tema posto dalla modifica della legge sull'elezione diretta del sindaco - riguarda solo apparentemente un argomento di carattere settoriale, in quanto, almeno il nostro partito, lo ha considerato (e lo considera) un momento di riflessione di carattere più generale su tematiche

di grande rilevanza che attengono all'idea stessa della democrazia ed al suo modo di atteggiarsi e di svilupparsi nel nostro Paese.

Non vi è dubbio che è invalsa in questi ultimi anni una pericolosa tendenza a svalutare il ruolo dei partiti politici o, peggio, a valutarlo in maniera fortemente negativa. Vedremo dopo quali sono le ragioni, i fondamenti reali che hanno determinato o agevolato questo processo svalutativo; non vi è dubbio, però, che accanto alla connotazione del dato oggettivo, cioè la valutazione di livello costituzionale del ruolo dei partiti presenti nella nostra Carta fondamentale del 1948, una riflessione di carattere storico debba essere fatta.

Noi nel dopoguerra abbiamo costruito la democrazia in questo Paese anche grazie al ruolo svolto dai grandi partiti, ed in particolare dai grandi partiti di massa. Non vi è dubbio che lo iato profondo con la già fragile esperienza democratica post-unitaria, che era stato aperto dal ventennio fascista, è stato colmato grazie allo sforzo corale che i grandi partiti di massa hanno saputo porre in essere in questo Paese e in questa democrazia.

La democrazia repubblicana si è costruita sul ruolo e sulla funzione dei partiti di massa, dei ceti dirigenti, dei militanti. Io penso ai militanti ed ai dirigenti di quello che è stato il mio partito, il partito comunista; penso alla funzione di crescita democratica che questo partito ha svolto nel tessuto sociale dell'Italia e della nostra Isola.

Certo, accanto a questo dato - che voglio ricordare perché dimenticato troppo spesso e forse artatamente - tutti conosciamo la profonda crisi nella quale i partiti si sono trovati, e in parte ancora oggi si trovano, a partire dalla metà degli anni settanta; una crisi sempre più grave, sempre più forte, che è esplosa all'inizio degli anni novanta.

Ma, accanto alla constatazione del fatto, credo che noi dovremmo cercare le cause di questo processo degenerativo dei partiti, che indubbiamente vi è stato. Io credo che le cause possano essere cercate non nella struttura della "organizzazione partito", ma in un contesto storico ben preciso che si chiama collocazione di frontiera di questo Paese in un quadro politico complessivo, fortemente condizionato dalla politica di Yalta: non dimentichiamo che l'Italia è stata, lo

si valuti positivamente o negativamente, il Paese in cui è esistito il più forte Partito comunista del mondo occidentale! Tutto questo non poteva non avere – ed infatti ha avuto – una serie di ricadute negative con la *conventio ad excludendum* che comportava la necessità di impedire che potesse giungere a compimento l'arrivo al potere del Partito comunista.

Quindi, l'incancrenirsi della democrazia e del suo ruolo dei partiti ha certamente un suo primo elemento in questa logica dettata dalla politica internazionale, che ha impedito in tutti i modi – non sto qui a ricordarli, perché sono sin troppo noti, ma anche, certamente, attraverso l'uso spregiudicato della corruzione politica – la possibilità che il Partito comunista, che un partito comunista, andasse al potere in un paese dell'Europa occidentale.

Accanto a questo non si può non ricordare un altro elemento, e cioè l'uso strumentale che di questa condizione è stato fatto da parte delle cosiddette "forze della società civile" – penso a gruppi imprenditoriali e così via – che appunto hanno usato questa realtà per trarre vantaggi dal connubio tra la politica e gli affari.

E infine, per parlare della nostra Sicilia, non credo si possa dimenticare un altro elemento che, specifico dell'Isola, ha connotato e aggravato la situazione che ha causato l'incancrenirsi della vita politica dei partiti: quello che il mio segretario – citando Gramsci – chiama spesso "il sovversivismo delle classi dirigenti" della nostra Isola; le quali si sono mosse all'interno di questo quadro nazionale, caratterizzato dalla *conventio ad excludendum*, ed hanno accentuato, in un connubio perverso, talvolta anche con la malavita organizzata, l'uso di tutti gli strumenti – da Portella delle Ginestre in avanti – per impedire una crescita realmente democratica.

Tutto questo è il contesto storico, che nulla toglie, però, al ruolo e alla funzione che – ripeto – i grandi partiti democratici, i grandi partiti di massa hanno sviluppato in questo Paese.

Io ritengo sia indispensabile questo richiamo storico, senza il quale cadremmo troppo facilmente in quella svalutazione – ripeto, non disinteressata – che è stata fatta dei partiti.

È chiaro che una reazione fosse perfettamente logica e comprensibile, e noto solo a margine

che essa è avvenuta, non a caso, quando è caduto il muro di Berlino, cioè quando sono finite le ragioni – ragioni internazionali – che avevano mantenuto in piedi la *conventio ad excludendum*; tale reazione, sviluppata su buoni fondamenti, ha determinato una forte critica nei confronti del ruolo degenerato, del ruolo negativo – che certamente c'è stato – svolto dai partiti. Si tratta di una reazione estremamente pericolosa che si è atteggiata – badate – riprendendo termini e concetti che sono stati, non a caso, tipici della cultura di destra in Europa.

Se voi rammentate, le prime teorizzazioni della scissione tra società civile e società politica hanno preceduto di poco o hanno accompagnato la nascita e lo sviluppo del Fascismo nel nostro Paese, negli anni venti dell'immediato primo dopoguerra.

E se ricordate ancora, lo stesso termine "partitocrazia", e la critica serrata ai partiti, è stato uno dei veicoli fondamentali attraverso i quali è passata in Francia una riforma in senso presidenzialista dello Stato, che – rammentiamolo insieme – è nata sul terreno torbido della guerra d'Algeria, delle necessità che la destra francese ha avuto di rispondere, con una restrizione degli spazi di democrazia, alla crisi di quel Paese.

Gli esiti che poi si sono avuti, sono stati anche diversi; ma questo conta poco.

Ora, tutto questo non è accidentale, e vorrei richiamarlo, come sto facendo, per avvertire quanti in perfetta buona fede ricorrono a termini e concetti che hanno una loro origine che li marca profondamente e che non li rende indifferenti e usabili in ogni contesto e in ogni modo.

Onorevoli colleghi, io temo, sovente, e ancor di più in questi nostri tempi nei quali si parla di riforme istituzionali, che possa passare, nella più assoluta buona fede, una idea della democrazia che è, tutto sommato un'idea a rischio. Perché, vedete, ritorna troppo spesso il concetto secondo il quale tutta la democrazia si esaurisce nella investitura popolare. Ora, io forse mi sbagliò, ma ho la netta sensazione che questo concetto abbia una matrice molto vecchia: non è un caso che i modelli istituzionali che vengono richiamati spesso sono quelli dei paesi anglosassoni, in particolare degli Stati Uniti d'America, che hanno certamente conosciuto una delle prime forme di democrazia; ma, proprio perché

si tratta di una delle prime forme è, appunto, arcaica e quindi adatta ad un contesto storico e sociale che non è quello europeo, e non è quello del nostro Paese.

Non è dunque, io credo, la sola legittimazione popolare l'unico elemento che possa connotare la democrazia; la democrazia, al contrario, accanto a questo, accanto alla legittimazione popolare, deve prevedere un equilibrato rapporto e bilanciamento tra i poteri, senza di che è difficile poter parlare di democrazia.

Qui, senza volermi dilungare, potrei citare tanti esempi, da quelli dei comuni medievali nei quali il tiranno – il signore – aveva l'investitura popolare; non era tiranno solo colui che *non jure principatur* ma lo era anche, e soprattutto, colui che gestiva male una investitura popolare o la gestiva secondo i propri personali interessi.

Potrei ricordare che il consenso popolare ha accompagnato regimi dittatoriali come il Nazismo, nato da una elezione; ha accompagnato – non ce lo nascondiamo – lo stesso ventennio fascista in cui un consenso popolare indiscutibilmente vi fu, anch'è se ci può pesare doverlo ammettere.

Quindi, se questo è vero, credo che una riflessione sui modi e sulle forme della democrazia, sulla necessità di frazionare il flusso di poteri che deriva dalla investitura popolare, di contemperarlo, sia indispensabile; e ciò ci conduce, credo, inevitabilmente, alla riscoperta, alla ripresa di ruolo delle forze politiche e – perché no? – anche dei partiti.

Stasera ho ascoltato, con grande attenzione e interesse, l'analisi fatta dall'onorevole Granata sulla società civile e sui rischi di una sopravvalutazione del ruolo della società civile scissa dalla società politica.

Condivido le affermazioni dell'onorevole Granata, che ha una matrice culturale profondamente diversa dalla mia; le trovo delle osservazioni confortanti che mi dimostrano forse (spero di non sbagliare) come, tutto sommato, anche grazie al ruolo dei grandi partiti di massa, una concezione della democrazia in Italia ormai sia un dato radicato, sul quale credo si possa più o meno facilmente convenire.

Io temo sia possibile perdere questa bussola che si era così faticosamente costruita; sarebbe una perdita grave che metterebbe a rischio con-

quiste difficili e lunghe da svilupparsi nel tempo.

A questo punto, onorevoli colleghi, credo sia facile capire perché il Partito di rifondazione comunista ha ritenuto che il tema della legge elettorale sulla elezione diretta del sindaco fosse un battaglia – chiamiamola pure così – sulla quale era importante impegnarsi, forse un terreno non marginale per disegnare, per riaffermare taluni valori che riteniamo indispensabili.

La legge numero 7, nata non a caso nel 1992, ha certamente dato risposta a una esigenza di profondo rinnovamento, ma a distanza di alcuni anni credo possa essere serenamente rivista, valutandone anche i rischi intrinseci che stanno – io ritengo – nelle parti di cui ho dato qualche elemento. Cioè, in questa troppo forte separazione tra il sindaco, espressione della società civile (d'altronde lo abbiamo sentito riaffermare anche stasera negli interventi di alcuni colleghi che mi hanno preceduto) e il consiglio comunale che sarebbe quasi una sorta di figlio di un dio minore perché espressione dei partiti.

Questa dicotomia, così come si è configurata, è, a mio avviso, non solo inutile ma, addirittura, per molti versi pericolosa.

E, badate, non riesco a capire, o forse capisco fin troppo bene e ne trovo ragioni puramente strumentali, l'affermazione (che pure ho sentito fare) secondo la quale introdurre la legge nazionale in Sicilia (o un modello simile a quello della legge nazionale), significherebbe spalancare le porte alla mafia e riconsegnarle alle amministrazioni degli enti locali. Se questo fosse vero, o noi dovremmo partire dall'idea che bisogna sospendere la democrazia in Sicilia – e credo che questo sia il metodo meno adatto per fare crescere la democrazia e battere la mafia –, o dovremmo ammettere che il Sindaco Bassolino a Napoli è vittima della camorra, se non connivente, e Falcomatà, a Reggio, è anch'egli vittima o connivente della "ndrangheta"; il che mi pare che sia un po' forte.

Quindi, credo che l'onorevole Ortisi, quando ha avanzato queste argomentazioni, sia andato forse al di là delle sue stesse intenzioni.

Introdurre in Sicilia il modello della legge nazionale, che comporta un moderato recupero del rapporto tra il sindaco e i partiti e quindi un avvicinamento della società civile – ammesso che

si possa usare correttamente questo termine – e della società politica (io preferirei non usare questi termini disgiunti), e comporta il recupero di alcuni elementi proporzionalistici, è, a nostro giudizio, certamente un fatto positivo. Non è certo, quello che, come partito della Rifondazione comunista, avremmo voluto e avremmo messo in un testo di legge, se fossimo stati gli unici e soli a poterlo fare; è una soluzione di compromesso che avevamo proposto già l'anno scorso presentando un disegno di legge che si muoveva in questo senso.

Credo comunque sia fondamento della politica il realismo, cioè la consapevolezza di ciò che è possibile e di ciò che non è possibile ottenere.

Quando l'amico, onorevole Piro, mi rimprovera e mi sottolinea talune aporie della legge nazionale che, a suo giudizio, danneggerebbero i partiti minori e sarebbero scarsamente proporzionaliste, rimproverandomi di non avere letto la legge nazionale (cosa che forse è vera), non mi dice però una cosa giusta perché dimentica che il nostro partito ha proposto la legge nazionale nella piena consapevolezza che si trattava di un punto di compromesso, di una possibilità sulla quale potesse verificarsi una convergenza più ampia.

Quindi noi ci siamo impegnati su questa base, su questa possibilità di convergenza che sanasse talune storture, anche gravi, e che talvolta si vorrebbero ulteriormente aggravare, soprattutto quando si parla di ridurre ancora i poteri del consiglio comunale.

Devo dire che constatiamo con compiacimento, con soddisfazione, che si è formata una larga maggioranza – nella quale nessuno può usare toni trionfalistici e dire “abbiamo vinto” – che certamente ci conforta, al di là del risultato contingente (pure importante) della possibilità di approvare una nuova legge per gli ordinamenti locali; ci conforta nel senso che ci dà il senso, la misura della possibilità di ritornare a fare seriamente e nuovamente politica anche in questa Isola e senza eccessi demolitori che, ormai, possono essere considerati conclusi.

Ancora una volta, devo dire, ho trovato significativo ed interessante l'accento, che in questo senso è stato fatto dall'onorevole Granata, proprio per la diversità delle posizioni ideali che ci contraddistinguono e che certamente non viene

meno perché concordiamo su aspetti come questi che riguardano le regole e il senso della democrazia.

Mi augurerei che in settori diversi, sia storicamente che culturalmente più vicini a quello a cui appartengo, ci fosse, più che una convergenza o una identità di idee, una più forte sensibilità per talune ragioni della democrazia che credo non possano essere sacrificate a un malinteso “nuovismo” che non porta da nessuna parte, se non urtare contro ostacoli insormontabili.

GIANNOPOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNOPOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questi mesi, ed in maniera particolare in queste ultime settimane, ho cercato di capire e di trovare una ragione del perché il Parlamento regionale, eletto da appena un anno, avesse trascorso metà del suo tempo a discutere e a dibattere attorno alla questione della riforma della legge elettorale.

Mi sono posto questo interrogativo guardando in faccia la realtà, le persone che vivono in questa terra in carne ed ossa, i loro problemi – innanzitutto il problema lavoro – e il modo con il quale queste persone si rapportano alle istituzioni, a partire da quella regionale.

E guardando questa realtà vi debbo dire che mi sono dato una risposta: in queste circostanze credo che noi stiamo perdendo una occasione per ricongiungerci alla realtà delle persone che vivono in questa terra con i loro problemi, con le loro aspettative, con le loro delusioni, con le speranze.

È stato imposto un terreno di dibattito e di confronto politico dal quale non vedo il fecondare di una nuova stagione politica, di qualsiasi segno, che in quanto “nuova” verrebbe apprezzata dal popolo siciliano.

Quando nella passata legislatura si è discusso anche in questo Parlamento, in un sussulto di orgoglio, di riforme istituzionali, mi sono chiesto: qual è il substrato, qual è il terreno che, alle nostre spalle, oggettivamente, ci mette nella condizione di potere affrontare questa discussione con i piedi per terra e con convinzioni politiche salde?

Da quello che comprendo, nella storia del nostro Paese, dell'Italia intera – ed in particolare della Sicilia – i cambiamenti istituzionali sono sempre avvenuti dopo dibattiti politici che avevano comunque scontato, presupposto o invocato un protagonismo delle popolazioni, dei cittadini, investendo anche il mondo della cultura e delle professioni.

Le modifiche istituzionali nel nostro Paese sono state sempre precedute o da stagioni referendarie o da movimenti di massa o da fatti politici che si presentavano come fatti nuovi da attenzionare e da assecondare.

Sinceramente non ho capito qual è il protagonismo dei cittadini dietro la modifica della legge elettorale numero 7. Qual è? Dove è stato? Chi l'ha sentito? Chi l'ha invocato?

Non riesco a capire qual è il contesto storico di avanzamento nel processo di rifondazione, di rigenerazione di questa Regione. Qual è il filo che collega l'ipotesi di riforma al disegno riformatore più complessivo che deve investire questa Regione, quale il disegno che deve fare riferimento ad un alleggerimento della Regione stessa. Alleggerimento in direzione di cosa? In direzione di Roma? O in direzione, invece, di un rafforzamento del potere democratico insediato sul territorio? Questo legame io non lo vedo.

In effetti, le questioni sono altre. Ecco perché alcuni di noi (compreso me stesso) sono molto restii, perplessi, recalcitranti all'idea di dovere abbandonare un cammino – che aveva introdotto nella nostra Sicilia, nel nostro sistema istituzionale, un elemento di modernizzazione – per scegliere un altro di cui non si capisce quale sia il retroterra politico, democratico, istituzionale e, per certi aspetti, persino quale sia la cultura giuridico-istituzionale che vi sta sotto.

Tuttavia a questo punto, io voglio stare al confronto perché è dovere di ogni forza politica misurarsi con gli altri; quindi, siamo qui a discutere e a fare la nostra parte.

Il professore Martino ha rilevato che un collega parlamentare, che riveste anche la funzione di sindaco, ha esagerato quando ha affermato che c'è un legame tra la funzione del sindaco eletto con il nuovo sistema, e un livello più forte, più avanzato e più diffuso della lotta alla mafia. L'onorevole Granata, invece, ha detto

cose diverse che, da questo punto di vista, condivido. Però, inviterei chiunque a portare argomentazioni in termini diversi.

Ci siamo mai chiesti perché molti sindaci di destra, di centro o di sinistra, siano stati negli anni 1994-95 oggetto di intimidazioni e perché, ancora oggi, alcuni di essi continuino ad esserlo?

Io avevo pensato, salvo poi dover riscontrare dagli stessi atti giudiziari che quella analisi politica rappresentava una verità oggettiva, che con il vecchio sistema, per una organizzazione mafiosa insediata in un dato comune, fosse facile togliersi dai piedi un sindaco scomodo, schierato contro i comitati e gli interessi riconducibili alle organizzazioni della mafia: bastava richiamare all'ordine i consiglieri comunali che in quel comune erano stati eletti con i voti della mafia, bastava brigare per raggiungere una maggioranza in consiglio comunale; si cambiava il sindaco.

Un sindaco eletto direttamente dal popolo non lo si può facilmente revocare.

Il consiglio comunale con la legge numero 7 può proporre il referendum, ma poi è sempre la maggioranza del popolo che decide. Da qui noi abbiamo avuto l'*escalation* cruenta, violenta della pressione delle forze mafiose anche sugli amministratori locali i quali non erano reversibili secondo il disegno della mafia. Era l'unico modo per intimorirli, così come è accaduto di recente al sindaco di Reggio Calabria il quale, arrivato ad un certo punto, ha avuto anche un problema personale e ha affermato: "ma in fondo, in un contesto di questo tipo, a me chi me lo fa fare?"

Potrei citare, anche casi di assessori, di presidenti di consigli comunali; l'ultimo è quello di San Giuseppe Jato, il quale si è dimesso perché, davanti a delle verità alla quali lui cercava comunque di non pensare, ha dovuto fare un calcolo: "Va bene, mi dimetto, me ne vado. Chi me lo fa fare? Ho dei figli".

E tutto questo, il salto di qualità nel confronto e nello scontro tra potere democratico e potere antidemocratico, tra potere legale e potere illegale, è stato al centro e dentro un processo di modernizzazione faticoso nella nostra Sicilia.

Come si fa a non riprendere il filo delle cose? Non voglio enfatizzare neanche questo dato.

perché anche un sindaco eletto direttamente dal popolo può essere facilmente piegabile, però c'è una differenza, perché nel momento in cui questo sindaco scende a patti, ciò è avvertito subito da tutta la popolazione.

Credo che questo sia un dato presente nella storia recentissima della nostra Regione e, rispetto ad esso mi sento recalcitrante. Qui si è detto: bisogna far riprendere un ruolo ai partiti, al sistema dei partiti che, in qualche modo, l'elezione diretta del sindaco avrebbe negato. Contesto questa affermazione come fatto culturale perché l'elezione diretta del sindaco non ha posto una questione di diminuzione di ruolo del sistema dei partiti, ma ha posto con forza l'esigenza di una modernizzazione più accelerata del sistema dei partiti.

Questo è il dato al quale non possiamo sfuggire!

Qui è stato detto – magari sarà un *lapsus* dell'onorevole Granata – che i partiti devono designare le classi dirigenti. Questa è l'espressione che conferma la preoccupazione che ho anche esplicitato pubblicamente: una sorta di rivincita del vecchio sistema politico.

Il ruolo del sistema dei partiti non è quello di proporsi come mandatari e depositari di una delega in bianco che consenta di determinare o meno maggioranze a piacimento; il ruolo moderno del sistema dei partiti è quello di promuovere classi dirigenti e di proporre la formazione di maggioranze in seno al popolo. Il che è faticoso, ma è la scommessa della modernizzazione del sistema dei partiti.

Ecco perché l'elezione diretta del sindaco la dobbiamo intendere come una *chance*, una possibilità offerta al sistema dei partiti democratici di proporre maggioranze e di farle passare in seno al popolo; ma, una volta che si affermano, deve essere il popolo a poterle cambiare perché, altrimenti, non capisco dove ci porti l'evoluzione del dibattito politico nazionale.

Non condivido le cose dette dall'onorevole Di Martino (che tuttavia apprezzo per il fatto di dimostrare comunque di considerare la politica come razionalità in testa e anche nel sangue) come ad esempio il richiamarsi alla tradizione della sinistra.

Nella tradizione della sinistra non c'era l'acquisizione del federalismo, non c'era il concetto

di una competizione tra Stato e privato dentro il mercato, ma c'era lo Stato come fine. Eppure noi, parte fondamentale della sinistra, proprio perché abbiamo avuto la capacità di fare dei "salti" nella nostra tradizione a fronte del fatto che Craxi, durante i referendum che cambiavano il volto istituzionale dell'Italia invitata ad andare al mare, noi siamo andati a votare, siamo stati dentro il solco di un processo di cambiamento e di modernizzazione mentre il popolo, alla fine, ha mandato al mare Craxi.

È una questione che dobbiamo conoscere, altrimenti non si capisce perché il PDS nel '92, in quest'Aula attraverso un lavoro intenso dei suoi parlamentari, abbia sostenuto coraggiosamente la legge numero 7 del 1992. Vi è l'esigenza di compiere dei "salti" per continuare a stare dentro il solco della storia.

Voglio stare al confronto sul terreno qui determinato: noi non abbiamo mai pensato che la legge 7 fosse perfetta, una sorta di simulacro; la legge aveva bisogno di essere perfezionata sul concetto e sulla funzione di rappresentanza del consiglio comunale, cosa che neanche questa ultima ipotesi sviluppa. Va sottolineato che la rappresentanza, nelle mani del consiglio comunale, è un bene preziosissimo: il sindaco non è rappresentante del popolo ma della maggioranza che lo elegge.

Il sindaco eletto a doppio turno incorpora un principio di responsabilità fortissimo sia verso coloro i quali lo eleggono (perché non lo hanno votato al primo turno) sia verso coloro i quali non lo votano; e ciò perché, nei loro confronti, il sindaco ha maturato ancora di più una responsabilità, che è il vero sale della modernizzazione del sistema istituzionale in Italia ed in Sicilia.

Pertanto, si doveva e si deve sviluppare di più il profilo della rappresentanza delle comunità in seno al consiglio comunale, si doveva e si deve normare meglio lo svolgimento e l'efficacia dei referendum sulla rimozione del sindaco; avrebbe dovuto fissarsi meglio il livello del contratto che si stabilisce tra il sindaco, il popolo e la maggioranza che lo elegge attraverso il programma; avrebbe dovuto procedersi, secondo una chiave moderna, ad una migliore separazione delle competenze che un po' tutti invociamo anche per questa Assemblea regionale; si sarebbe dovuto stabilire meglio, per esempio,

fino a che punto il sindaco possa spingersi a cambiare i suoi assessori e sulla base di quali criteri.

Questi erano aspetti centrali, strutturali di una ulteriore modifica della legge 7, di un suo perfezionamento, che non facevano però arretrare tutto il contesto politico.

Adesso la Commissione ha esitato un testo e io giudico positivo – perché guai a non vedere l'evoluzione delle cose! – il fatto che, sostanzialmente, si stia procedendo su una strada diversa rispetto al vecchio disegno di legge del Governo.

Tuttavia, se non vogliamo correre il rischio, anche qui, di produrre e di raggiungere non un obiettivo politico – che pure potrebbe essere legittimo concepire – ma uno squilibrio di carattere istituzionale, credo che alcuni correttivi, anche a questo testo, si impongano; esso, rischia di trasformarsi in qualcosa che ci farebbe tornare indietro, che ci immetterebbe altrimenti nel marasma, oltre che nella incoerenza istituzionale.

Per esempio, circa la mozione di sfiducia nelle mani del consiglio io pongo una domanda: chi è sovrano? È il popolo o il consiglio?

Il principio della elezione diretta del sindaco, che in ogni caso sta dentro l'ipotesi del voto digiunto – anche se si tratta di cosa diversa dalla doppia scheda – non può essere menomato perché si crea uno squilibrio, un cortocircuito nel rapporto tra i cittadini e le istituzioni. Il sovrano è il popolo; il consiglio comunale deve avere la capacità di proporre una nuova maggioranza tra il popolo che cambia quella precedente. Questo è il punto principale. Quindi, la mozione di sfiducia nelle mani del consiglio è una aberrazione, è una contraddizione!

Seconda questione: nei Consigli comunali dei comuni sopra i diecimila abitanti, rispetto all'obiettivo della cosiddetta "stabilità", come risolviamo il problema della maggioranza a fronte del fatto che non è remota l'ipotesi di un sindaco eletto a primo turno il quale non ottenga la maggioranza? Questo principio lo vogliamo difendere e lo abbiamo già abbandonato?

Stessa cosa nei comuni sotto i diecimila abitanti: se dovesse rimanere questo testo, che prevede il sistema proporzionale, perché a questo punto non utilizzare la doppia scheda evitando il collegamento? Se ci deve essere il collega-

mento tra sindaco e consiglio, la questione non è assolutamente risolta nelle stesse forme e negli stessi modi previsti dalla proposta.

Per quanto riguarda, invece, la questione della Giunta, ha ragione il segretario dell'ANCI quando dice: Cosa stiamo facendo, l'elezione diretta del sindaco o l'elezione diretta della Giunta, che è formata dal sindaco e dagli assessori? Sono due cose diverse: il sindaco è organo; la Giunta è organo; il consiglio comunale è organo. E, anche qui, la questione non è di poco conto.

Se l'Aula su tali questioni riuscirà ad ottenere un ulteriore avanzamento, forse alla fine – dal mio punto di vista e secondo le mie convinzioni – non avremmo fatto altro che rimandare la questione, non perdendo, comunque, definitivamente il treno che cinque anni fa, con molto coraggio, eravamo riusciti a prendere.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, nella Conferenza dei presidenti dei Gruppi parlamentari si era stabilito l'intervento di un solo deputato per Gruppo oppure di compensare con tempi più brevi la durata degli interventi di deputati aderenti ad uno stesso Gruppo. Onorevole Navarra, lei ha chiesto di parlare: sarebbe già il quarto deputato del PDS ad intervenire.

**PIRO.** Signor Presidente, quanti deputati risultano ancora iscritti a parlare?

**PRESIDENTE.** Ben sette, onorevole Piro. Onorevoli colleghi, vi invito, pertanto, ad interventi più brevi.

**NAVARRA.** Signor Presidente, accolgo volentieri l'invito da lei rivolto anche perché penso che l'insieme delle considerazioni svolte in Aula sulla materia non meritino di essere approfondite oltre misura, quindi svolgerò soltanto alcune brevi considerazioni.

Parto dal presupposto che, a mio avviso, il dibattito su questa materia particolarmente delicata ha avuto un vizio di origine: considerare l'importante tema della riforma delle autonomie locali (anche se soltanto parzialmente rispetto al tema della legge elettorale) come un terreno non di confronto politico delle regole in generale – attraverso le quali si organizza il lavoro dal punto di vista parlamentare, cercando il più

ampio consenso possibile, così come si fa in tutte le democrazie quando si ragiona sulle istituzioni – ma come un terreno sul quale doveva costruirsi una sorta di scontro politico.

Questo clima ce lo siamo trascinato per alcuni mesi. Ricordo qui ai colleghi che questa discussione parte già da un precedente: vi era stata una richiesta di rinvio delle elezioni del turno precedente, da svolgersi in Sicilia, che noi abbiamo duramente contestato, e in quello stesso testo era stata inserita una norma che, come già allora denunciavamo, segnalava un terreno pericoloso dal punto di vista di confronto parlamentare perché consentiva al Governo la presentazione di un proprio disegno di legge; quindi si adombrava già un terreno non di confronto parlamentare tra le forze politiche – quello proprio su cui doveva svilupparsi questo ragionamento – ma di una maggioranza che avanzava una proposta sulla quale costringeva l'opposizione ad un confronto serrato e, se era il caso, anche ad assumere a maggioranza scelte importanti.

Questo non ha favorito il dibattito, costruito tra l'altro su una questione sulla quale – a mio avviso – in Sicilia non vi è alcuna emergenza; ritengo, infatti, che le emergenze che sta vivendo la Regione siciliana siano di ben altra natura. A mio parere pochi sono in realtà i siciliani che in questi mesi si stanno interrogando sulla drammaticità di un dibattito che vede messa in discussione una delle leggi fondamentali che questa Assemblea regionale siciliana approvò (la legge numero 7 del 1992) e che ha rappresentato un baluardo, un punto di riferimento dell'innovazione istituzionale nella Regione siciliana.

Ricordo brevemente ai colleghi che si tratta di una legge frutto di una stagione particolare della Regione siciliana, una legge partorita a cavallo di due eventi drammatici che questa Regione visse, quali le stragi di Capaci e di via D'Amelio; una stagione nella quale il Parlamento siciliano sentì addosso a sé gli occhi di una protesta montante tra l'opinione pubblica che guardava una delegittimazione del sistema dei partiti ed un tentativo proprio di scardinare le fondamenta.

In quel frangente, di fronte a quella situazione, l'Assemblea regionale ebbe il coraggio di reagire riuscendo a trovare, attraverso un meccanismo senza dubbio geniale e anticipando lo stesso Parlamento nazionale, un terreno di in-

novazione istituzionale, prevedendo la figura dell'elezione diretta dei sindaci.

Ho sentito qui colleghi parlare con grande amarezza di quella stagione nella quale spesso si abusava del termine "società civile", quasi pronunciandolo con tono di disprezzo. Non appartengo a coloro i quali ritengono che in questi quattro anni di applicazione della legge nei comuni sia venuta fuori una classe dirigente da buttare al macero; penso che nel Mezzogiorno – ed in Sicilia in modo particolare – questa legge abbia contribuito a fare emergere una nuova classe dirigente, a farla crescere, a farla misurare sul terreno amministrativo. Ed ai partiti, in questi quattro anni, è stato affidato un compito: cominciare a ricostruire un proprio ruolo all'interno di un sistema complesso come il nostro.

Il ruolo dei partiti – lo dico anche all'onorevole Di Martino e ad altri che qui spesso hanno richiamato, su questo tema, l'esigenza della riforma – non lo si conquista attraverso un meccanismo che tenda ad imbrigliare, a costruire elezioni su livelli importanti, come quelli delle autonomie locali, che mirano a fare ritornare indietro la Sicilia.

L'elezione diretta ha rappresentato un meccanismo – e questo faremmo bene a ricordarlo – che ha consentito anche ad una fetta importante della società – attualmente non organizzata nei partiti, ma che vive l'impegno e la passione civile – la possibilità di entrare nelle amministrazioni, di confrontarsi sul terreno amministrativo del Governo delle città, di fare emergere anche una classe dirigente in Sicilia che era latente ma che nel passato era stata totalmente marginalizzata.

Certo, bisogna andare oltre: noi come gruppo parlamentare del PDS, non abbiamo mai fatto l'idolatria delle legge 7, non abbiamo mai sostenuto che rappresentasse nel panorama istituzionale siciliano un testo imm modificabile, non avvertivamo l'esigenza di avviare subito una discussione su questo terreno, tanto è vero che siamo tra i Gruppi parlamentari che soltanto alla fine hanno presentato il proprio testo che guardava ad una ipotesi di riforma della legge 7; sapevamo però che, all'interno di quella legge era opportuno inserire alcune correzioni.

E lo abbiamo fatto con un'ottica che ha guardato a quello che avviene nel panorama nazio-

nale, cercando cioè di porre l'attenzione - cosa che purtroppo questo Parlamento, in maniera distorta, non è riuscito a fare - su quel settore importante delle funzioni, dei poteri, delle competenze che, a nostro avviso, rimaneva il terreno sul quale bisognava innanzitutto sviluppare una discussione; questa linea percorreva il disegno di legge che noi avevamo proposto.

Io sono convinto che in politica bisogna continuamente fare i conti tra ciò che si desidera e ciò che è possibile; l'arte della politica quindi sta, a mio avviso, nel rendere più breve possibile l'asse tra ciò che si delibera e ciò che è possibile.

Siamo passati, allora attraverso un dibattito tormentato - che all'inizio ha avuto questi elementi di frizione - a passaggi successivi che noi abbiamo valutato, come Gruppo parlamentare, con grande attenzione. La brevità del tempo a nostra disposizione non ci consente di entrare nel merito ma il lodo istituzionale, la proposta avanzata da alcuni parlamentari di sistemi duali sotto e sopra i 15mila abitanti, sono stati patrimonio di una discussione che non ci ha colti distratti o disattenti ma anzi interessati a sviluppare un ragionamento perché si potesse cominciare a calibrare meglio il tiro a partire da quelle proposte.

Il dibattito conclusivo a cui l'Assemblea sta giungendo, cioè il recepimento della legge nazionale come schema di riferimento, non lo consideriamo un fatto drammatico per la Regione siciliana; avremmo preferito altre strade - lo abbiamo detto con più toni, con più sfumature - però riteniamo che l'impostazione sia frutto di un lavoro delle forze politiche nella Commissione, che ha cercato di abbassare la soglia dei 15 mila, portandola ai 10 mila abitanti, salvaguardando il doppio turno nelle città con oltre 10 mila abitanti, garantendo un livello di legittimità forte, così come noi chiedevamo perché ritenevamo non venisse garantito dalla ipotesi monoturnista.

Vi sono problemi legati al testo definitivo predisposto in Commissione che attengono ad aspetti tecnici certamente non stravolgenti dell'impianto complessivo; su di essi mi auguro che questo Parlamento vorrà tranquillamente e liberamente discutere.

Penso, dunque, che il nostro apporto sarà sulle cose concrete e sull'osservazione che, da qui alle prossime ore - a domani mattina - cominceremo a mettere in cantiere relativamente

al testo. Penso, ad esempio, che vada fatto un ragionamento sulla questione della mozione di sfiducia, su alcune modifiche che già cominciano ad emergere sulla garanzia della maggioranza del sindaco fin dal primo turno in previsione di una correzione dei limiti, sulla reitroduzione, seppur temperata, dello strumento referendario. Alcune delle obiezioni che dal dibattito parlamentare sono venute le considero apprezzabili; per tale motivo, ritengo che noi saremo attenti alla evoluzione della discussione del disegno di legge per stabilire, conseguentemente, il nostro atteggiamento conclusivo.

BUFARDECI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUFARDECI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molto brevemente voglio osservare che il disegno di legge che trattiamo oggi in Aula è assolutamente importante non solo perché regola la vita dei comuni della nostra Sicilia ma anche perché giunge a distanza di qualche anno dall'applicazione della legge regionale numero 7 del 1992 e della legge nazionale numero 81 del 1993. Questa normativa, assolutamente necessaria - come testimoniano numerosi disegni di legge presentati sia nel corso dell'attuale che della passata legislatura - deve sapere cogliere, a mio avviso, gli elementi positivi che vi sono sia nella legge regionale numero 7, sia soprattutto nella legge numero 81, eliminando tutte quelle parti che si sono rilevate negative, alla luce dei fatti che hanno dato dei risultati incerti nell'applicazione del sistema elettorale in Sicilia.

Il primo fra tutti i fatti negativi evidenziati nel corso di questi anni dal portato della legge numero 7 è sicuramente quella discrasia, che tanti hanno lamentato da tutte le parti degli schieramenti politici, tra il ruolo del consiglio comunale e quello dell'esecutivo (formato da sindaco e giunta).

Si è verificato troppe volte - è notorio a tutti - che siano l'uno contrapposto all'altro: un organo di indirizzo politico-amministrativo come il consiglio di indirizzo, e di segno politico diverso rispetto a quello del sindaco che è portatore di quel programma che all'esterno ha fatto sì che si arrivasse a quel tipo di elezione di quel

determinato soggetto. Quindi si tratta di una contraddizione.

Non ho nulla da osservare sul fatto che, certamente, dovremmo – ed io mi impegno a questo – mettere mano anche al problema delle competenze dei due organismi degli enti locali per meglio evidenziarle e chiarirle, ma non vi è dubbio che questa discrasia vi sia stata e che debba essere superata.

Noi di Forza Italia siamo sicuramente portatori di una volontà maggioritaria e pensiamo che tutto quello che va nel segno del presidenzialismo debba essere seguito, quindi non siamo contro l'impostazione della legge numero 7 per quanto riguarda l'elezione diretta del sindaco, poi mutata dalla legge nazionale; ma siamo certamente portatori della convinzione che questo indirizzo debba essere anche seguito e "cavalcato" attraverso un consiglio comunale omogeneo e adeguato a quell'indirizzo politico e a quel programma.

Sarebbe inutile un organo di indirizzo politico-amministrativo contrario al programma esterno presentato per arrivare a quella votazione.

L'unica possibilità sarebbe quella di fare riferimento, in maniera netta e chiara, alle leggi nazionali del 1981 e del 1993 che sicuramente segnano il passaggio da una democrazia del compromesso in cui il sindaco veniva eletto attraverso il sistema dei partiti, ad una democrazia maggioritaria del popolo che può votare il sindaco che meglio preferisce.

Questo passaggio deve essere ulteriormente rafforzato anche per un concetto che non è solo quello della omogeneità in senso spicciolo, ma della governabilità, della stabilità; in modo tale da portare avanti un programma che sia, in effetti, quello che si è proposto agli elettori e, qualora questo programma non venisse attuato, gli elettori saprebbero come replicare a chi ha sbandierato delle cose che poi, contraddicendosi o dimenticandole o eliminandole dal proprio programma, non ha portato avanti.

È necessario, però, che questo organismo abbia i numeri per farlo, ed è quindi giusto e legittimo che il premio di maggioranza, nel maggioritario, sia esclusivamente collegato al sindaco che porta a casa il sessanta per cento del consiglio comunale, in modo tale che abbia

quella maggioranza omogenea a far sì che sicuramente possa applicare il programma da lui proposto.

Nell'ipotesi che la coalizione del sindaco – anche se il sindaco è perdente – raggiungesse la maggioranza all'interno del consiglio comunale, è norma di garanzia per l'elettore, ed è perfettamente legittimo e giusto che non scatti quel premio di maggioranza a favore del sindaco, in quanto abbiamo un risultato degli elettori che, in via alternativa, consente di superare il problema di avere il "gerarca" di turno o il "pode-stà" di turno che, con un maggioritario, possa fare tutto quello che vuole.

Ci sono delle garanzie: noi riteniamo che il sessanta per cento costituisca una garanzia di governabilità, così come riteniamo che questo punto forte della legge nazionale sia un limite di garanzia e di salvaguardia per l'elettore stesso.

Credo che noi si abbia assolutamente bisogno di questo maggioritario perché rafforza il principio del bipolarismo che dobbiamo applicare e non soltanto proclamare a parole. La gente vuole capire da che parte si sta; la gente vuole capire chi è da una parte e chi è dall'altra e perché si sta da una parte e non dall'altra; qual è il programma dell'uno e qual è il programma dell'altro. Questo tipo di sistema elettorale che, torno a dire, in gran parte – nella stragrande parte – è mutato dalla legge nazionale, rafforza questa voglia di coalizione, obbliga i partiti a coalizzarsi e a far sì che esprimano agli elettori un programma comune, che non passi attraverso un sistema per il quale i partiti possano influire in maniera determinante o in maniera trasversale.

Signor Presidente, dicevo che il sistema maggioritario, al quale siamo assolutamente legati, serve a rafforzare quel principio di bipolarismo, quella necessità di coalizione di cui abbiamo bisogno e che la gente vuole conoscere e capire. Ritengo che la gente abbia tutto il diritto di avere una maggioranza ben netta ed evidente rispetto ai punti fondamentali della vita amministrativa della nostra Regione.

Penso che sotto questo profilo la legge nazionale che, come dicevo, in gran parte abbiamo mutuato, vada nel segno giusto. Non c'è dubbio infatti che la doppia scheda andasse prevista per

il rafforzamento di quella dicotomia tra il consiglio comunale e sindaco. Invece, la scheda unica, che originariamente avevamo previsto, anche in termini di voto riflesso all'interno della stessa scheda e con la possibilità del voto disgiunto, penso rappresenti una garanzia per l'elettore di quell'indirizzo di quella coalizione alla quale vuole fare riferimento. Ciò in quanto sa perfettamente che il sindaco che appartiene ad una lista è votato da una determinata coalizione, per cui riteniamo che questo costituisca una salvaguardia di chiarezza e di trasparenza necessaria in un momento in cui - lo ribadisco - il maggioritario e il bipolarismo servono a garantire effettivamente una maggioranza ed una governabilità.

Sono convinto, inoltre che con ciò non si vada assolutamente a sminuire il ruolo dell'elettore, laddove c'è l'elezione diretta, perché il referendum, così come è stato applicato in Sicilia in questi primi anni, ha dimostrato di essere una norma, assolutamente inutile.

Non ricordo nessun caso in cui, pur in presenza di una richiesta di referendum, la gente sia andata a votare. Io escludo che in qualche comune si sia raggiunto il 50 per cento...

PIRO. Non è come dice lei: su 19 consultazioni, 17 sono state valide; 15 hanno confermato i sindaci, 2 li hanno rimossi.

BUFARDECI. In tutti i casi queste competizioni hanno dimostrato un'assoluta disaffezione da parte della gente a recarsi alle urne, e questa è un'altra delle ragioni per le quali noi eravamo convinti (e lo siamo tuttora) che il turno unico sia un'altra delle strade che bisogna percorrere perché, soprattutto, abbiamo riscontrato una disaffezione forte della gente ad andare a votare, in sede di ballottaggio e di secondo turno, dove, appunto, vi è stato sicuramente un calo degli elettori. Quindi, riteniamo che il turno unico rappresenti un fatto positivo.

È previsto soltanto per i comuni fino a 10mila abitanti perché, nella discussione serena sulla legge elettorale, alla fine si è stabilito che, all'interno dei 390 comuni della Sicilia, si potesse applicare soltanto a 284 e non, come nella legge nazionale, nei comuni fino a 15mila abitanti.

È comunque un passo avanti perché - ribadisco -

anche in quel caso, il turno unico va verso quell'indirizzo di governabilità di chiarezza e di trasparenza, nell'ottica di un rafforzamento delle coalizioni del bipolarismo.

Credo anche che, sotto questo profilo, il disegno di legge in esame vada approvato. E a proposito della disaffezione degli elettori vorrei sottolineare un particolare: vi è, probabilmente, anche un difetto di informazione degli elettori qualora si verifichi il secondo turno; in molti di questi casi, il numero di elettori è calato. La gente - sarà per la stagione estiva o per i periodi particolari in cui cadono le competizioni elettorali - deve essere informata meglio sotto questo profilo, e non credo che un fatto burocratico-amministrativo come quello della presentazione del tagliandino del certificato elettorale possa essere considerato come assolutamente necessario per consentire all'elettore di votare al secondo turno. Credo che vi siano dei meccanismi di salvaguardia e di controllo - quali la presentazione del documento identificativo dell'elettore - che possono essere più che sufficienti a consentirgli, al secondo turno, di votare anche in mancanza dello specifico tagliandino che, tante volte, per un disservizio dell'amministrazione comunale, non viene consegnato.

Per queste ragioni sono assolutamente favorevole al disegno di legge e agli indirizzi che esso porta in Aula dopo una discussione che - ribadisco - è stata lunga, ma alla fine proficua.

Ritengo che alcuni aggiustamenti possano e debbano essere ancora fatti, però, nello stesso spirito con cui, alla fine, tutta l'Assemblea si è riunita e che ha visto sicuramente Forza Italia per prima, ma comunque insieme agli altri, portatrice del principio che sulle regole dobbiamo discutere tutti. Le regole vanno fatte insieme; le modifiche facciamole anche adesso, senza stravolgere il patto d'onore che ci siamo dati in Commissione. E quindi facciamo le modifiche necessarie in maniera congiunta per eliminare le eventuali ulteriori discrasie che tecnicamente abbiamo rilevato.

È questo l'augurio che voglio esprimere alla fine del mio intervento con il quale ribadisco il pieno apprezzamento al lavoro svolto fino adesso dalla Commissione e da tutta l'Aula parlamentare nello sforzo di esitare al più presto questo disegno di legge.

SPAGNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per venire incontro ai tempi – perché ormai è tarda serata – mi limito ad alcune osservazioni affinché restino nel dibattito relativo a questa riforma.

Prima osservazione: io ho partecipato, nella legislatura precedente, alla redazione e alla votazione della legge numero 7; peraltro, vi ho partecipato dopo una esperienza abbastanza lunga da sindaco della mia città, da consigliere comunale e da assessore, quindi, più nella veste psicologica di amministratore comunale che di deputato regionale, e so bene dunque le motivazioni che hanno condotto a quella legge e che cosa volle allora fare l'Assemblea regionale siciliana.

C'era un clima che è inutile ripetere, c'era, soprattutto, la sensazione generale che il sistema delle autonomie locali non funzionasse, che si fosse, in un certo senso, bloccata l'attività degli esecutivi comunali, costretti a dovere ricorrere costantemente ai voti dei consigli comunali, a pareri, a procedure tortuose che rendevano praticamente difficilissimo il Governo delle città.

La legge numero 7 interviene in questo sistema che era degenerato: impone l'elezione diretta del sindaco, definisce le competenze. Ma allora il criterio generale che spinge l'Assemblea non è assolutamente quello di svuotare di competenze i consigli comunali e di rendere il sindaco eletto dal popolo unico governante della città; è quello di delimitare in maniera distinta l'area di gestione del sindaco rispetto all'area di gestione dei consigli comunali.

A me, deputato regionale e amministratore locale, non è mai passata per la testa l'idea che il consiglio comunale dovesse diventare nel tempo un semplice organo di controllo o, peggio ancora, una "camera della lamentazione" nella quale il sindaco passa qualche volta o una volta l'anno per sentire le lamentele, e tutto finisce lì; invero non avrei assolutamente votato la legge numero 7 se l'intenzione politica dell'Assemblea fosse stata quella di ridimensionare il ruolo dei consigli comunali.

A distanza di quattro anni le forze politiche

sono chiamate a definire un consuntivo della legge numero 7 che dovrà essere fatto e deve essere fatto senza animosità, senza descrivere la realtà con toni più drammatici di quella che essa è, ma con molto realismo.

Nei disegni di legge presentati anche dalle forze che si dichiarano sostanzialmente soddisfatte del risultato della legge 7 troviamo esattamente le critiche, i difetti, le deficienze, le storture che la legge 7 ha determinato e che sono quelli che abbiamo individuato sia chi oggi dichiara di volere la legge numero 7, sia chi dichiara che la legge 7 debba essere modificata. Cioè, chi oggi pensa che la legge 7 non debba essere modificata non ha avvertito l'esigenza di modifiche, ha presentato, comunque, disegni di legge in cui lucidamente ha messo in campo quelle che sono le deficienze avvenute in questi anni. Quali sono?

È inutile ripeterle perché sono sulla bocca di tutti. Il mancato collegamento tra sindaco e consiglio comunale è subito apparso agli occhi di tutti un errore di impianto elettorale. Personalmente nella mia città, nel giugno del '94, mi sono ritrovato in una situazione grottesca di un sindaco eletto dallo schieramento di centro-sinistra, di un consiglio comunale dove c'era una maggioranza di centro-destra con tanto di premio di maggioranza ed una minoranza di centro-sinistra che era collegata con il sindaco che aveva anch'essa ricevuto il premio di minoranza. Dire che questo impianto regge e che può essere l'impianto delle future campagne elettorali, è fare un'affermazione che, peraltro, ripeto, nei disegni di legge presentati anche da chi sostiene la legge 7, è stata smentita. Cioè a dire, si è determinato in questi anni un contrasto violento tra i sindaci, le giunte e i consigli comunali, ed i consigli comunali hanno esercitato le competenze residuali mantenute dall'Assemblea regionale siciliana non più in una maniera serena ma, addirittura, configurando una continua polemica nei confronti dei sindaci e delle giunte. Ed è chiaro che questa polemica veniva maggiormente esercitata sullo strumento finanziario che è il bilancio di previsione; assolutamente inadatto e fuori luogo o, meglio, – come ha detto Bufardecì – che non ha colto il sistema referendario, questa specie di ricorso al popolo per volere giudicare il sindaco. In realtà in molti casi, la gente non ha

raggiunto il *quorum* necessario per andare ad esercitare il referendum che è apparso – ed è nei commenti dei maggiori studiosi amministrativi dell'argomento – uno strumento che non ha attecchito in Sicilia e che, quindi, il volerlo riproporre (come è stato fatto in qualche disegno di legge) riducendo il *quorum* dei partecipanti alle elezioni, è un tentativo sbagliato di tenere in vita un istituto non compreso o, quanto meno, non assimilato dal corpo elettorale.

Lo stesso rapporto che si è determinato in questi anni tra il sindaco e la giunta, tra il sindaco e gli esperti, l'assenza di controllo che progressivamente si è determinata con la diminuzione di competenza degli atti sottoposti a legittimità da parte del Co.re.co, ha, nei fatti, messo in campo una figura che sembra non appartenere alla tradizione amministrativa e culturale delle autonomie locali, della quale bisogna sinceramente prendere atto.

Per quanto riguarda noi del partito popolare, ripeto che non abbiamo mai pensato, nel votare la legge 7, che il consiglio comunale potesse essere declassato nelle sue funzioni e potesse cessare di essere quello che è stato in tutta la vita democratica di questo Paese: il luogo della democrazia, il luogo del dibattito cittadino, il luogo della trasparenza, il luogo nel quale la città si confronta e, quindi, il luogo del confronto alto dal piccolo al grande paese; abbiamo sempre pensato che il ruolo del consiglio comunale, dei consigli comunali e delle autonomie sia questo.

A queste obiettive deficienze di impianto della legge elettorale, le risposte sono obiettivamente diverse: c'è una risposta dualistica che non può fare a meno di rilevare queste deficienze, però cerca di renderle organiche e fa delle proposte che tendono in prospettiva a rendere il consiglio comunale semplicemente un organo di controllo e, quindi, anche ridotto nei numeri, cioè qualche cosa che non appartiene alla storia di questa nostra democrazia; c'è, viceversa, la nostra tendenza di ritornare allo spirito originario della legge 7, che non era quello di declassare le funzioni del consiglio comunale o di rendere il sindaco qualche cosa di più di quella che è la funzione sua propria, per farne quasi l'esponente di una sorta di "governatore" della città dove, addirittura, si consuma la

scelta finanziaria, la scelta urbanistica, la scelta della definizione della pianta organica. Se questo fosse l'impianto che si vuole dare in Sicilia alle autonomie locali, avremmo praticamente fatto venire meno il dibattito all'interno della città, perché è chiaro che all'interno delle giunte comunali – mi si consentirà – un dibattito vero non ci può essere e, quindi, il consiglio comunale viene relegato a una funzione puramente di protesta, di lamentazione, ma senza poteri incisivi nei confronti della giunta comunale e del sindaco.

Secondo noi andava recuperata questa funzione senza indebolire la stabilità delle giunte o indebolire l'efficienza del sistema e, quindi, noi – e arrivo alla conclusione – riteniamo che il modello nazionale non è questo modello illiberale e antidemocratico che ho sentito descrivere in qualche intervento, ma è un modello sostenuto da tutte le forze democratiche di questo Paese a livello nazionale con cui si è, peraltro, votato e si vota da anni nelle grandi città italiane. Ecco, questo modello risponderebbe meglio a quel deficit di impianto che ho cercato di mettere in evidenza, senza con questo sottovalutare i problemi che sono stati avanzati e che meritano delle risposte equilibrate, serene, le quali non devono partire da posizioni strettamente pregiudiziali o addirittura, da pregiudizi ideologici.

Signor Presidente, raccolgo il suo invito: qual è l'invito che mi auguro domani possa essere fatto proprio da tutte le forze politiche. C'è uno schema di massima che è stato elaborato, che tiene conto di questo modello nazionale ma, evidentemente, così come nel 1992, non siamo riusciti a prevedere un modello che un po' ci è sfuggito di mano nella gestione, anche perché poi l'Assemblea ha caricato il sindaco di competenze forse anche eccessive. Io penso, in materia di appalti, alle determine sindacali che hanno superato e che hanno "bypassato" i famosi "cottimi fiduciari". I cottimi fiduciari fatti dall'ingegnere capo erano una delle grandi piaghe di cui soffrivano le amministrazioni locali, ma sembrano oggi la trasparenza rispetto alle determine sindacali, rispetto al sistema che oggi subiamo e che merita, evidentemente, degli interventi correttivi, anche se non domani, ma in una sede di maggiore approfondimento.

Quindi, mi auguro che domani, sulla base di questo schema...

PIRO. Gli unici a metterlo nel suo disegno di legge siamo stati noi.

SPAGNA. Abbiamo ritenuto che fosse una sede impropria...

PIRO. Ma perché passate sempre ad altro?

SPAGNA. Perché riteniamo che sia una sede impropria, ma abbiamo posto il tema delle determine sindacali e, quindi, degli interventi in materia di definizione delle competenze del consiglio comunale, della giunta e del sindaco come un tema centrale. È evidente però che se noi facciamo la legge di modifica del sistema elettorale e introduciamo praticamente una revisione della legge 48, questo non è tema che possiamo trattare in una giornata; meriterà una sessione a se stante, e noi siamo pienamente disponibili a parlarne.

Quindi, se questo è il quadro nel quale ci muoviamo, di modifiche razionali, di bilanciamento di poteri, senza eccessi rispetto a quello che si è determinato (per volere soltanto citare alcuni problemi, faccio riferimento ad alcune indicazioni venute da alcuni amici deputati in materia di mozioni di sfiducia oppure in materia di determinazione delle giunte, ovvero del rapporto tra sindaco e giunta). Io credo che domani, con la serenità che fino ad oggi ha contraddistinto il nostro dibattito, delle soluzioni razionali potranno essere individuate, ovviamente nel rispetto delle singole posizioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Barbagallo Salvo e Rotella, non essendo presenti in Aula, decadono dal diritto alla parola.

È iscritto a parlare l'onorevole Capodicasa. Ne ha facoltà.

CAPODICASA. Signor Presidente, per la verità, ero tentato di rinunciare al mio intervento proprio per raccogliere la sua sollecitazione e, soprattutto, per tenere fede ad un impegno che abbiamo preso in Conferenza del capigruppo. In realtà, il gruppo del PDS ha abbondantemente sforato e non ci sembra corretto dare il cattivo

esempio, ma, visto che, per mancanza di oratori, è intervenuta la Presidenza a darmi la parola, qualcosa la voglio dire, anche se avendo in mente di rinunciare all'intervento, non avevo organizzato gli appunti.

Come sa il Presidente, come del resto hanno esposto da questo podio gli altri miei colleghi del Gruppo - e come è ampiamente noto perché questa nostra posizione ha fatto parte del dibattito politico che ha accompagnato in questi mesi il disegno di legge presentato in Commissione e ampiamente discusso -, siamo tra i Gruppi parlamentari che hanno sostenuto la validità della legge 7 nel suo impianto generale; ciò non significa che riconosciamo l'esigenza di intervenire per modificarne alcuni aspetti, per rendere più fisiologico, soprattutto in materia di attribuzione di poteri e di competenze tra sindaco, consiglio comunale e giunta, il rapporto e per regolare un conflitto che c'è stato e c'è, ma che noi riconosciamo e non consideriamo scandaloso o perfino controproducente ai fini di una corretta dialettica politica tra organi.

Una concezione di questo tipo appartiene ad un'altra impostazione che è quella del collegamento tra il sindaco e la sua maggioranza, e quindi con il consiglio comunale, con una stretta interconnessione che esclude un rapporto dialettico, e a volte anche conflittuale, proprio perché, essendo un rapporto stretto ed essendo i due poteri strettamente interconnessi, non sopportano, ovviamente, una costante e perdurante conflittualità.

Ma in un'ottica duale come quella della legge 7, che attribuisce poteri diversi ai due organi - ad uno, quelli esecutivi, di amministrazione diretta, all'altro, quello di indirizzo e di controllo - credo che ci stia un rapporto più sciolto, meno vincolato dagli obblighi derivanti dall'appartenza ad una maggioranza.

Però, a condizione che questa dialettica, questo rapporto, a volte anche conflittuale, venga meglio regolato: non comporti paralisi amministrative nel momento della deliberazione e consenta una corretta competizione - direi perfino emulazione - sui temi della gestione amministrativa tra il sindaco ed il consiglio comunale.

Non è un'intenzione nuova, è un modello che già esiste in altre democrazie, che non definirei "arcaiche", come l'onorevole Martino ha fatto

riferendosi, a mò di esempio, a quella americana. Credo che la sinistra italiana debba liberarsi da un certo pregiudizio – è una mia idea – perché a volte il peso della tradizione culturale e politica non ci consente di cogliere gli elementi di novità, o meglio, ciò che è superato o è da superare rispetto a ciò che, invece, è da conservare.

In un recente viaggio effettuato negli U.S.A., su invito della National Conference, una organizzazione statunitense, insieme con una delegazione che raggruppava parlamentari e consiglieri regionali di altre regioni italiane (per l'Assemblea regionale siciliana hanno partecipato gli onorevoli Granata e Vicari), abbiamo avuto l'opportunità di poter vedere dal di dentro il grande *Moloch* politico americano (considero personalmente questa esperienza davvero preziosa).

Abbiamo visitato il Congresso, visto come funzionano le Commissioni, visitato alcuni stati confederali e, soprattutto nel New Jersey, nella Pennsylvania e nello Utah abbiamo avuto l'opportunità di vederne il funzionamento. Abbiamo anche visto il ruolo che giocano i partiti negli Stati Uniti d'America, e credo in merito ci sia un pregiudizio nella cultura europea (che ovviamente ha un'altra origine, un altro impianto e radici storiche ben diverse da quelle americane) legato ad un'ignoranza. Fare queste affermazioni significa prendere atto del fatto che il sistema americano non espunge totalmente i partiti dalla vita amministrativa e di Governo ma, al contrario, vi si riscontra una presenza dei partiti molto forte.

La differenza rispetto al nostro Paese e all'Europa è che i partiti sono allocati in modo diverso: c'è un'allocatione nelle istituzioni piuttosto che nella società e nel territorio (a differenza di quanto avviene nel nostro Paese). E ciò non per ragioni teoriche ma per lo più per ragioni storiche, di tradizioni di una società profondamente mobile e la cui struttura, a volte anche disarticolata, mal sopporta un'organizzazione per territorio.

I partiti allora si sono riallocati in modo diverso, appunto nelle istituzioni, col sostegno delle istituzioni stesse e, ove me ne fosse data l'opportunità, sarei ben lieto di discutere con l'onorevole Martino i particolari di questi aspetti che ho trovato molto interessanti. Ha ragione l'o-

norevole Giannopolo: trovo molto mal posta la questione che si è affacciata tra i sostenitori della legge 7 e coloro che, invece, propugnano l'altra tesi della legge nazionale; cioè, facendo correre lungo questo crinale le diversità di posizioni intorno al tema dell'ingresso della politica nella vita degli enti locali o della riconquista degli spazi che i partiti dovrebbero effettuare oggi rispetto al passato.

Onorevole Di Martino, la questione è mal posta, perché presuppone un'idea povera della politica – e mi fa specie che a sostenerla siano esponenti della sinistra che dovrebbero avere una concezione più ricca della democrazia –, un'idea che presuppone che la politica sia fatta esclusivamente dei partiti, che spetti ai partiti *tout court*.

La politica è qualcosa di più vasto, di più complesso. Le classi dirigenti non sono quelle legate alla politica; alla classe dirigente appartengono i vertici delle organizzazioni imprenditoriali, i vertici delle organizzazioni dei lavoratori...

DI MARTINO. Mi indichi una società senza partiti democratici...

CAPODICASA. Non sto parlando contro i partiti ma sto sostenendo esattamente il contrario.

La società italiana si avvia a diventare una società complessa; ed anche quella siciliana è profondamente mutata da quando era prevalentemente rurale, con una struttura sociale direi quasi del tutto o, nella stragrande maggioranza, condizionata dalla classe dei "contadini", dei "lavoratori della terra".

Oggi la vita politica e sociale si articola in modo del tutto nuovo e la crisi dei partiti di massa non è frutto di tangentopoli – questa è una distorsione ottica –; la crisi dei partiti di massa c'era e ci sarà, c'è stata e c'è a prescindere da tangentopoli. Tangentopoli ne è – come dire – l'espressione patologica; è tutto ciò che ha prodotto in parte anche la crisi dei partiti di massa. Del resto – è dibattito di questi giorni – su scala nazionale.

La crisi dei partiti nasce da una differente ricollocazione dei ceti sociali nel nostro paese, e quindi da un modo diverso che presuppone e richiede modalità diverse nell'epoca dell'informatizzazione diffusa, nell'epoca in cui la for-

mazione politica non passa più solo attraverso i partiti.

Mi ha un po' impressionato l'affermazione dell'onorevole Fabio Granata che so avere nelle sue concezioni - per i pochi scambi che abbiamo avuto su questi temi - tutt'altra idea; forse l'ha fatto (a mio avviso forzando lo stesso pensiero), preso dall'esigenza di giustificare una posizione che Alleanza nazionale ha sostenuto in questo momento. La ricchezza delle sedi - non sedi fisiche ma culturali - in cui si forma oggi e si decide la politica, credo debba essere rispecchiata anche nelle sedi istituzionali e politiche, perché ridurre la politica *tout court* ai partiti è realmente una distorsione; ed io aggiungo: una distorsione "partitocratica".

Non ho paura ad usare questo termine solo perché l'ha usato in Italia per prima la destra: avrebbe dovuto farlo la sinistra prima ancora della destra! Le degenerazioni sono avvenute in Italia perché i partiti hanno, in modo pervasivo, inondato la società e le istituzioni. Molti partiti si sono trasformati in partito-stato, ne hanno contorto e distorto le finalità. Allora, non possiamo essere di memoria corta: se attraverso una analisi abbiamo compreso che le distorsioni prodotte nello stato italiano sono legate anche a questa invasione che ci ha fatto dire, ad un certo punto, che i partiti dovevano cedere terreno rispetto a quanto avevano inevitabilmente conquistato, non possiamo dimenticarlo nel momento in cui la crisi dei partiti sembra essere superata e quella pervasività essere venuta meno grazie anche agli effetti che alcune leggi elettorali (vedi quella uninominale, quella per i comuni) hanno consentito che avvenisse. Tali leggi, infatti, hanno permesso di non fare scomparire i partiti ma di ricollocarne la posizione nelle istituzioni e nella società. E io credo che, se dobbiamo tenere alto questo principio, dobbiamo poi tradurlo in modo diretto negli assetti che riusciamo ad immaginare, a pensare e a tradurre in leggi.

Chi vi parla ha svolto quasi per intero dentro un partito il proprio ruolo, ne è stato segretario a vari livelli: locale, provinciale regionale; per quasi un decennio mi sono occupato soltanto del settore dell'organizzazione; quindi, pensate un po', ero il responsabile di tutto ciò che avveniva dal punto di vista del funzionamento dei quadri e della formazione dei gruppi dirigenti. Ed al-

lora, proprio per questa specifica esperienza, considero persino banale dire che non esiste democrazia senza partiti; non esiste perché non c'è un esempio di questo nella storia.

Nel corso di un dibattito televisivo che ho avuto a Catania con l'onorevole Granata, ho sostenuto una tesi che a me sembra molto corretta: i partiti, come si dice nella Costituzione, concorrono alla formazione della vita democratica del Paese; "concorrono" ma non esauriscono, e sarebbe un guaio se "esaurissero". I partiti, infatti, sono formazioni a cui si aderisce volontariamente e non si può obbligare alcun cittadino a farlo; e coloro i quali non aderiscono sono la maggioranza in questo Paese, e i partiti non possono pretendere di rappresentare sempre e comunque la volontà di questa maggioranza.

Allora, nell'immaginare i meccanismi elettorali, i partiti, pur prevedendo il ruolo, la centralità di queste forme di organizzazione, debbono tenere degli spazi aperti proprio perché nella storia di un Paese possono presentarsi momenti in cui nel terreno privilegiato dei partiti - uso il termine improprio che vedo non piace a nessuno in quest'Aula - fa irruzione la società civile. Questa, in fondo, non rappresenta altro che l'opinione pubblica sfusa o anche organizzata attraverso i mille modi in cui si organizza la società. Quando questo ingresso si rende storicamente necessario, deve prevedersi la possibilità di infrangere un gioco perverso e, quindi, consentire, attraverso questa via, il rinnovamento degli stessi partiti e della stessa politica.

Se non avessimo avuto, per esempio, l'istituzione del referendum in Italia, che considero appunto una di quelle vie attraverso cui la società civile irrompe nella politica per condizionarla, non avremmo avuto il collegio uninominale, non avremmo avuto l'elezione diretta dei sindaci; i partiti nella loro maggioranza non avrebbero consentito di rinnovare lo Stato, le istituzioni e, attraverso queste vie, rinnovare la politica e se stessi.

Non considero la legge nazionale, dove c'è il doppio turno, un obbrobrio; se l'avessi giudicata tale non saremmo qui a discutere, o, meglio, saremmo a discutere in ben altro modo. Considero che delle forme di articolazione, e direi perfino delle *chance*, debbano lasciarsi: se i partiti fanno bene, governano bene, la società

civile non sente il bisogno di premere, perché ha i canali naturali che sono quelli dei partiti. Ma, ci sono momenti nella storia, nodi che si aggrovigliano per mille ragioni – come in fondo è avvenuto anche nel nostro Paese – in cui se non c'è lo spazio, perfino la breccia da cui possono filtrare e allargarsi gli ambiti che gli assetti istituzionali hanno, evidentemente questo rapporto fecondo non può instaurarsi e si impoverisce anche qui la politica e le sue possibilità.

Tengo molto a quest'idea della politica, un'idea in cui i partiti concorrono – e sottolineo "concorrono" – e sono stimolati a confrontarsi con le tesi che si agitano nella società, proprio perché debbono anche temere di subire la concorrenzialità, di subire anche la messa in mora ove non siano adeguati, da parte di ciò che, come fermento, può maturare e può anche autonomamente organizzarsi.

Detto questo, si può affermare che la legge 7 non è la legge contro i partiti, ma consente loro di selezionare i propri candidati. Quindi, la selezione della classe dirigente – è un termine improprio che non mi piace ma che uso per migliore comprensione tra noi – seleziona i gruppi dirigenti, seleziona le candidature, fa le scelte.

I cittadini votano; se sono scelte apprezzate dai cittadini i candidati vanno a occupare i posti per i quali sono stati candidati, altrimenti lo spazio deve essere lasciato a chi voglia, a chi senta di avere la competenza, a chi senta di avere la legittimazione politica e morale a concorrere. Ciò non significa che il ruolo dei partiti venga sminuito; viene rafforzato nella sua essenza, che è quella di crearsi le maggioranze, di creare orientamento, di creare opinione favorevole, quindi di convogliare verso obiettivi e programmi, oltre che verso uomini e maggioranze.

Credo che quella legge tutto ciò lo consentisse meglio di quanto non lo consenta la legge nazionale. Non dico che la legge nazionale non lo consenta, però, nel momento in cui si crea un rapporto diretto, un meccanismo quasi ferreo nel rapporto, questi fermenti che esistono nella società, che non hanno dietro strutture organizzate, non hanno forza organizzata, non hanno la possibilità di competere con i meccanismi che sono in grado di mettere in piedi appunto le forze organizzate dei partiti, soprattutto quando tutto questo si articola poi in coalizione

per cui vengono messe in campo vere e proprie potenze.

A noi sembra, quindi, che irrigidire questo meccanismo, creare queste forme quasi di privilegio rispetto a quanto può venire fuori anche nella competizione, sia un errore. Non è la fine del mondo, considerato il meccanismo su cui stiamo discutendo; al punto che, infatti, non ci porta ad esprimere una contrarietà radicale.

Dal nostro punto di vista ovviamente si sono fatti passi avanti nel corso di questi ultimi giorni, soprattutto nella direzione da noi indicata; questo, però, non sono ciò che avremmo voluto. Purtroppo devo avviarmi alla conclusione, ma terrei molto, in un'altra occasione, a soffermarmi a lungo su questo aspetto, perché, se può sembrare aria fritta, è un presupposto del nostro agire politico.

Signor Presidente, anche noi siamo partiti da una posizione molto distante rispetto a quella delle altre componenti, soprattutto della maggioranza, e rispetto al disegno di legge del Governo. Riteniamo che il testo esitato dalla Commissione, pur non condividendone alcune parti dell'impianto generale e soprattutto essendo noi per il mantenimento della legge numero 7, non sia scandaloso ma costituisca una buona base al punto che, rispetto al voto contrario che abbiamo espresso in Commissione, alla fine della discussione, quando avremo visto come saranno stati corretti alcuni punti che non ci sembrano ancora ben definiti e dopo aver introdotto alcuni nuovi elementi che sottoporremo all'esame dei colleghi degli altri Gruppi parlamentari, potremmo anche esprimere un voto diverso.

Ma questo eventuale voto lo condizioniamo all'esito dei lavori d'Aula perché abbiamo sostenuto, onorevoli colleghi, una posizione che è di principio, pensate un po', in difformità a volte anche con alcune opinioni presenti nel nostro partito (più che nel nostro Gruppo), collocate più sulla posizione sulla quale si è attestato l'onorevole Di Martino: la legge nazionale.

Invero, non mi sembra costituisca un ottimo argomento, la motivazione qui addotta dall'onorevole Di Martino, secondo la quale, poiché in Italia circa quarantacinque milioni di abitanti votano con la legge numero 81, ciò vuol dire che la legge va bene.

E non mi sembra proprio un buon argomento

non solo perché, laddove si vota con la legge numero 81, questi quarantacinque milioni di abitanti – forze politiche, sindaci, l'Anci nazionale – stanno cominciando a metterla in forte discussione appunto per i meccanismi che abbiamo contestato sia in sede di Commissione che nel dibattito politico, ma anche perché non vediamo una ragione per la quale debba per noi essere convincente un impianto, un modello di legge elettorale pensato per altre realtà e che per la realtà siciliana riteniamo non essere adeguato.

Credo ci troveremo ancora a discutere in quest'Aula se recepire o meno leggi nazionali in varie branche della vita parlamentare. Se dovessimo adottare il principio per cui ciò che va bene in Italia debba, non necessariamente ma opportunamente, essere adottato anche nella nostra Regione, anche se c'è un obbligo a farlo, avremmo già dichiarato che l'Autonomia siciliana non ci serve proprio.

In una discussione del mio partito sui risultati della commissione bicamerale a Roma, quando si è discusso con le altre regioni sui poteri che venivano lasciati al Parlamento nazionale e non affidati alle regioni, per esempio del fatto che il potere di organizzazione in materia di enti locali continuasse a rimanere nelle mani dello Stato (quindi legge elettorale per comuni e province), io ho sostenuto che a me sembrava eccentrico, rispetto ad un'idea federalistica, che lo Stato dovesse continuare a mantenere poteri in materia di beni culturali, di ambiente, di organizzazione dei poteri locali (e, quindi, di legge elettorale). Quanto da me sostenuto ha suscitato una reazione che mi ha un po' impressionato; c'è stata una reazione negativa da parte di coloro i quali avrebbero dovuto rivendicare questa potestà (che a mio avviso è del tutto naturale venga affidata alle entità federate, se di federalismo si può parlare): mi portavano proprio come cattivo esempio la Sicilia per gli effetti perversi che la utilizzazione dell'Autonomia speciale aveva avuto in parecchie materie.

Sull'elezione diretta del sindaco nessuno, però, ha potuto obiettare. Quella è stata considerata da tutti – consenzienti o meno, concordi o meno nella scelta che abbiamo fatto – un momento alto della vita dell'Assemblea regionale siciliana.

Io vedo che, invece, noi siamo qui per primi

a contestarne la validità, la fecondità e, direi anche il legittimo orgoglio che deve provare questa nostra Assemblea per avere – per prima in Italia – pensato, messo in atto e varato una legge che ha spinto il Parlamento nazionale ad approvare una legge analoga per il resto del paese.

Allora, poiché considero infondato l'argomento che, essendo quella nazionale una legge che viene usata su tutto il territorio nazionale e che per ciò stesso sarebbe valida la sua applicazione anche in Sicilia, ritengo che noi dobbiamo lavorare a prescindere che si voglia avere un riferimento nella legge numero 7, nel testo approvato in Aula, o nella legge numero 81. Io non vedo scandalo in questo: si tratta di modelli differenti, ma poiché ogni legge elettorale in materia di enti locali è la coniugazione di due modelli, sopra e sotto una certa popolazione, noi avremmo, per esempio, pensato bene che sopra una certa fascia si poteva applicare il modello nazionale, e sotto una certa fascia applicare la legge regionale.

Avremmo lasciato in vita un meccanismo che io considero importante e, comunque sia, utilizzabile, estensibile per il futuro in un senso o nell'altro. Il mantenimento dei due modelli l'avrei visto in questa chiave, e avremmo continuato a mantenere l'originalità della nostra impostazione e del nostro lavoro in quanto Assemblea autonomistica.

Pertanto, signor Presidente, confermo il giudizio da noi espresso sino a questo momento: valuteremo con attenzione il lavoro dell'Aula sull'articolato e, nella giornata di domani, ci regoleremo di conseguenza per quanto concerne il voto finale.

PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRO. Signor Presidente, signor deputati, nel corso delle spesso concitate riunioni che hanno accompagnato lo sviluppo di questa fase politica e della stessa riforma elettorale per i comuni, si è più volte fatto riferimento al fatto di lasciare comunque alle singole forze politiche l'opportunità di fare dell'Aula tribuna. Si è parlato del diritto di tribuna, si è parlato del diritto

di presentare i cosiddetti emendamenti "manifesti", secondo me anche con un forte svilimento del ruolo dell'Aula come luogo non solo, in ultima istanza decisivo, ma come luogo principe anche della scomposizione e della ricomposizione delle posizioni politiche in campo, credo motivata dalla necessità di fare presto, comunque di non sfuggire, ancora una volta, a questo appuntamento rappresentato dalle elezioni di novembre. Non c'è dubbio, però che tutto questo è, in qualche modo, una costrizione, una limitazione, una riduzione del ruolo dell'Aula parlamentare.

Lo dico e lo sottopongo all'attenzione di chi, giustamente - anche con riflessioni molto approfondite, degne della massima attenzione - ha qui difeso il ruolo degli organismi rappresentativi come luoghi centrali della espressione della democrazia nel nostro Paese, così come in tutti i paesi.

Lo dico a chi, tra le forze politiche, rivendica questo ruolo ma, contemporaneamente, accetta sempre di fare accordi politici che sviliscono sostanzialmente questo ruolo.

Signor Presidente, lo abbiamo detto e lo ribadiamo in questo momento: noi siamo contrari a questo disegno di legge, esprimiamo un no molto forte, molto convinto e molto deciso; noi consideriamo questo disegno di legge un grave arretramento politico e istituzionale.

Dico anche, signor Presidente - per lo meno mi si darà atto da una parte e mi si darà lo spazio sufficiente per potere fare questa affermazione - che noi non ci siamo in realtà prestati ad alcun accordo sul merito né abbiamo fatto accordi su chicchessia.

Da forza politica e parlamentare cosciente e responsabile - credo che anche di questo ci si possa dare atto - abbiamo deciso - come a noi sembra naturale che sia in ogni circostanza - di graduare il nostro atteggiamento e, in questo caso, il nostro sforzo di opposizione rispetto alla natura, al merito, ai contenuti, direi alla gravità dei contenuti delle proposte in campo.

Il nostro atteggiamento è stato furioso rispetto al disegno di legge presentato dal Governo che abbiamo giudicato in modo assolutamente negativo; abbiamo detto che era un disegno di legge devastante, così come devastante abbiamo giudicato - e crediamo che sia stato - il ruolo

che in questa vicenda elettorale ha avuto il Governo: prima nel rinviare le elezioni senza preventiva autorizzazione del Parlamento, quindi dell'Assemblea, poi nel presentare esso Governo un disegno di legge facendosi parte (peraltro piccola parte) in un dibattito che, invece, appartiene tutto intero al Parlamento e alla società siciliana. Quel disegno di legge che poi, in ultima istanza (ma soltanto in ultima istanza) il Governo stesso ha finalmente compreso di dovere ritirare, con ciò manifestando un esplicito riconoscimento del carattere deviante e patologico delle iniziative - disegno di legge e rinvio delle elezioni - che il Governo aveva assunto.

Noi consideriamo negativo anche questo disegno di legge, ma non abbiamo gli occhi chiusi: abbiamo visto, sappiamo che esso è lontano - molto lontano - dalla impostazione originaria del disegno di legge del Governo, ed è anche diverso, e in alcuni punti non in misura secondaria. È diverso, per esempio, quando ribadisce per tutti i comuni il principio della elezione diretta del sindaco, sia pure reso attraverso la possibilità di dissociare il voto da parte dei cittadini elettori; è diverso, quindi, anche rispetto alla legge nazionale a lungo invocata, anche se mi pare che all'ultimo momento nessuno se l'è sentita di difenderla e di proporla così com'è, soprattutto quando è stato reso chiaro a tutti, attraverso il dibattito ed il confronto, quali erano e quali sono i contenuti veri del disegno di legge nazionale.

Anche perché - mi dispiace dirlo ma lo devo dire - a me è sembrato che da parte di alcune forze politiche si sia parlato, sparato e riparlato della legge nazionale senza avere piena ed esatta cognizione di che cosa fosse in realtà la legge nazionale.

Noi non abbiamo mai fatto mistero alcuno della nostra opzione strategica per il mantenimento del sistema duale, scelto da questa Assemblea nel 1992 per i poteri divisi (ci riferiamo ovviamente agli enti locali) e quindi per il mantenimento dell'impianto della legge 7, non senza però averne individuato e chiaramente denunziato i limiti che noi crediamo stiano essenzialmente nella questione della definizione dei ruoli - non compiuta - tra esecutivo e organo di rappresentanza e, soprattutto delle competenze.

Per questo motivo abbiamo presentato un disegno di legge dove abbiamo fatto uno sforzo

significativo, credo apprezzabile nella sua mozione che ha cercato di: definire con chiarezza i ruoli, separare nettamente le competenze tra esecutivo e organo di rappresentanza, attribuire con chiarezza all'uno (sindaco e giunta) le funzioni esecutive, all'altro (organo di rappresentanza) il potere di controllo politico-amministrativo.

Da più parti, anche qui questa sera (mi riferisco per esempio all'intervento del capogruppo di Alleanza nazionale onorevole Granata) è stato detto che il nodo centrale è quello delle competenze. Ma, io mi chiedo - e chiedo - chi ha impedito che si affrontasse sul serio questo nodo centrale; chi ha impedito che questo processo di approfondimento, questa prosecuzione della riforma, questo miglioramento dei contenuti della legge potesse avvenire. Io credo lo abbia impedito la volontà delle forze politiche che, invece di aggredire i fondamenti della legge 7, hanno lasciato piuttosto prevalere, rispetto ai contenuti riformatori, logiche di schieramento e, in qualche caso, la ricerca forsennata, minuziosa di normazioni particolari, anche marginali, purché tese a consentire un'affermazione in più - ovviamente sempre sulla carta e nella testa di chi le pensa - a questa o a quella forza politica, a questo o a quel sottogruppo.

Allora, su questo noi esprimiamo tutta la nostra preoccupazione: se questi sono i presupposti e le motivazioni che stanno alla base della stagione delle riforme, indispensabile nella nostra Regione, non c'è futuro per questa Regione.

Ci vogliamo fare portavoce, per quel che è possibile e per quel che ovviamente rappresentiamo - tengo e chiarire che non abbiamo alcuna vertigine - anche dell'indignazione che abbiamo colto presso moltissimi cittadini siciliani, insieme allo stupore che questi hanno espresso riguardo al fatto che un'Assemblea legislativa come la nostra ha mantenuto per la sua formazione una legge che è nata nel 1951 e mai modificata, non ha modificato una virgola nell'assetto istituzionale - e questo mentre è caduto il muro di Berlino e la Russia sta per entrare nella NATO, e si è passati dalla contrapposizione tra Est ed Ovest a quella tra Nord e Sud -, si è mantenuto tale e quale l'assetto istituzionale della Regione nato nel 1947 e, per quanto riguarda la amministrazione, l'ultima

riforma di un qualche significato che si ricordi risale ormai al lontano 1971.

Quindi, che una Assemblea di questo tipo manifesti tanto furore per modificare una legge nuovissima, che ha appena cinque anni, sicuramente innovativa, che ha dato soprattutto - è questo il nodo del problema - un grande potere ai cittadini e che dai cittadini è stata sicuramente molto apprezzata, mi sembra eccessivo.

Se facessimo un referendum tra i cittadini siciliani per sapere se vogliono mantenere o meno l'elezione diretta del sindaco così come prevista dalla legge 7, non ho alcun dubbio che questo referendum riceverebbe la stragrande maggioranza dei sì da parte dei cittadini siciliani.

Non mi convince - non mi ha mai convinto - l'equazione per cui l'80% della rappresentanza parlamentare corrisponda all'80% dei cittadini siciliani. Non è vero! Le forze politiche rappresentano tanti interessi, rappresentano tante questioni, tanti punti di vista. Su questo mi permetto di insistere affermando che i cittadini siciliani hanno, nella loro maggioranza, una opinione diversa dalla maggioranza delle forze politiche presenti in questa Assemblea.

E lo dico con riferimento a due fatti in particolare. Primo: mentre la Regione non si è modificata in nulla - e questo ha segnato la sua fine - gli enti locali, anche quelli siciliani, sono stati investiti da un turbinio di riforme per cui ne è cambiato e cresciuto il ruolo; è cambiata la pubblica amministrazione, sono cambiate le istituzioni e il loro modo di rapportarsi con i cittadini.

E in questo processo la legge 7 è stata assolutamente coerente, non solo: ha finito con esaltare quel processo di cambiamento che c'è stato, funzionando anche come elemento di recupero nel rapporto tra istituzioni e cittadini che - ricordiamoci cosa fosse lo scenario dei primi anni '90 - era stato distrutto nella coscienza, nel sentire diffuso. Qualcuno usa ogni tanto l'espressione "immaginario collettivo" che non c'entra nulla; io credo, invece, che il termine esatto sia la coscienza e il sentire diffuso della gente, dei cittadini distrutti da quelle che sono state le indubbie degenerazioni del sistema dei partiti e dei partiti, della necrosi istituzionale verificatasi dalla delegittimazione violenta e verticale di un'intera classe politica.

Circa il secondo aspetto: qui si è fatto grande riferimento – in un dibattito (lo ripeto) apprezzabile, in molti passaggi significativo e profondo – allo scontro che reputo assolutamente ipotetico – questo sì – creato dall'immaginario delle forze politiche, tra società civile e società politica, ignorando o fingendo di ignorare che non tutti i sindaci prodotti dalla legge 7 sono espressione della cosiddetta "società politica". Quanti cittadini, segretari di partito, sono diventati sindaci? Quanti sindaci sono deputati? L'onorevole Giannopolo – che io conosco da tantissimi anni – è stata un uomo di partito sostanzialmente da quando è nato ed è diventato sindaco di Caltavuturo.

Non credo che a Caltavuturo i cittadini si siano posti il problema se bisognasse votare per l'onorevole Giannopolo in quanto espressione delle società politica o altro; hanno votato per l'onorevole Giannopolo perché hanno visto in lui, in quel momento, in quella fase, la persona che per la sua storia, per il suo programma, per quello che presentava ai cittadini meglio poteva rappresentare le istanze di quella comunità. Ho citato l'onorevole Giannopolo, credo che non se ne dispiacerà, ma avrei potuto citare chiunque.

Questo è stato il processo vero. Altro che contrapposizione tra società politica e società civile!

Qui hanno scelto i cittadini, questa è la verità! E quando hanno potuto scegliere liberamente, hanno scelto: non so se il meglio o il peggio; di certo so, però, che hanno scelto liberamente. E forse questo non piace: il fatto che i cittadini abbiano potuto scegliere liberamente, liberi dai tanti condizionamenti che un sistema politico degenerato ha creato – soprattutto in una realtà come quella siciliana negli anni passati – tra sé, tra le istituzioni e i cittadini stessi.

Si è fatto riferimento allo scontro tra i partiti da una parte e i cosiddetti "solisti della politica", che anche qui sarebbero indifferentemente tutti sindaci, compresi quelli che sono organicamente uomini di partito, o addirittura ad uno scontro epocale tra la democrazia di massa e le tendenze all'autoritarismo che l'elezione diretta del sindaco avrebbe in sé, nel suo codice genetico.

Io credo che la democrazia sia essenzialmente fatto di partecipazione, sia potere di partecipa-

zione alle scelte, potere di scegliere liberamente i propri rappresentanti, ma, attenzione, di scegliere liberamente i propri governanti.

Signori, forse lo abbiamo dimenticato ma è caduto il muro di Berlino nel 1989: niente nel mondo è stato più come prima e niente può più esserlo. È caduto quel muro che in Italia aveva consentito alle forze politiche – e non soltanto a loro – a tutta la società italiana – di potersi appoggiare: la politica italiana si è costruita sulla contrapposizione che, in qualche modo, ha esemplificato il muro di Berlino.

Caduto il muro, la politica italiana è rimasta nuda di fronte a se stessa, di fronte alla sua responsabilità e di fronte alla sua incapacità di interpretare il nuovo che emergeva nel mondo e anche nel profondo della società italiana.

La caduta del muro di Berlino ha reso libera la collera verso le degenerazioni del sistema politico; e non tanto verso i partiti, ma verso le degenerazioni del sistema dei partiti, visti come macchina che produceva potere e affari.

Si è liberata la gente, si sono liberati i cittadini, si è accelerata la crisi di legittimità e la destrutturazione delle vecchie formazioni politiche.

Si è accelerato un processo che ha posto al centro – ormai credo, per questa fase storica, sicuramente in modo irreversibile – non più il problema della rappresentanza, che ha dominato lo scenario politico italiano dal dopoguerra sino agli anni '90, ma il problema del governo, e con esso quello della responsabilità politica e personale.

Questo è stato, al fondo, il tema del maggioritario, ed è il tema del maggioritario e del bipolarismo: la centralità del governo, la centralità della responsabilità.

Allora, che cosa si vuole fare, signori deputati dell'Assemblea regionale siciliana? Ripartire in modo antistorico e in modo sbagliato la centralità della rappresentanza o riportare la centralità della mediazione dei partiti nel processo di incontro tra cittadini e istituzioni?

La mediazione dei partiti è necessaria, e io non la disprezzo: sono stato, sono un uomo della politica e un uomo di partito, ma quando i partiti non sono, non possono e non devono essere più i soli veicoli della partecipazione politica, non sono e non possono governare sul serio i processi politici e sociali, allora tutto questo

deve portare a rendersi conto che bisogna trovare un punto di mediazione più alto e non riportare indietro l'orologio della storia.

La verità è che la legge 7, in Sicilia, forse un po' inopinatamente, ma in modo forte, certamente ha aperto un confronto in cui hanno vinto i cittadini, e i sindaci in quanto espressione dei cittadini; non hanno vinto i sindaci, hanno vinto i cittadini che hanno espresso i sindaci.

E hanno perso i partiti, incapaci di esprimere progettualità.

Ma cosa sono stati i consigli comunali? Vivaci per tanti versi, ma nella generalità dei casi incapaci di esprimere una vera progettualità; spesso asfittici, non hanno capito e saputo utilizzare neanche l'enorme potere di cui dispongono - si pensi al potere di normazione (per gli statuti, i regolamenti) che è in grado davvero di ingabbiare qualsiasi attività di qualsiasi esecutivo - come non hanno saputo esercitare veramente la funzione di controllo.

La verità è che con la legge 7 si sono rotti anche i tradizionali meccanismi di ricerca e di coinvolgimento del consenso. E ad oggi si può dire che in Sicilia, con riferimento agli enti locali, rispetto al passato è sicuramente migliorata la qualità, che è poi la libertà del consenso che si è espresso. E credo che in questo un ruolo non secondario - anzi, secondo me, è stato esaltante - ha avuto il voto al sindaco su scheda separata (cioè destinata esclusivamente al voto per i sindaci).

Allora, i partiti, le forze politiche, cosa intendono fare? Ricercare disperatamente una egemonia che non hanno più e che pensano di potere avere attraverso norme di sbarramento?

La legge numero 7 probabilmente ha avuto un difetto: è stata una legge troppo netta, che ha fatto una scelta di sistema, coerente, conseguenziale. E questo in un paese in cui tutto è "semi": la forma di Stato è semifederalista, la forma di Governo è semipresidenzialista; persino il gelato si chiama semifreddo e ci sono pure i seminfermi di mente! Stiamo dando vita alla elezione "semidiretta" del sindaco!

Attenzione, però, perché c'è anche il rischio di costruire un sistema di condizionamenti anomali: più che un sistema di veri pesi e contrappesi, si sta costruendo un equilibrio del terrore fondato sulla deterrenza, dimissioni, sfiducia, che può facilmente trasformarsi in un sistema di

ricatti allargati, di scambi e compromessi non sempre di livello politico ma, qualche volta, di bassissimo livello.

Non si può ignorare, a questo proposito, cosa è stata la dinamica dei Consigli, lo spappolamento delle identità e delle identificazioni, gli elementi che devono ricostruire i partiti; l'omogeneità degli indirizzi politici fra sindaci e consigli non si garantisce pretendendosi una stabilità che non può esistere nel momento in cui esiste, invece, una fortissima mobilità tra le forze politiche e spostamenti infiniti da una forza politica all'altra.

La legge 7 è stata il frutto di quella che io definii allora "una fase di straordinaria follia" dell'Assemblea regionale siciliana - di quella classe politica siciliana - un punto alto dell'Autonomia; distruggerla oggi credo sarebbe il segnale che l'Autonomia speciale siciliana è davvero finita.

Noi non abbiamo più risorse - la vicenda, per me dolorosissima, della Sicilcassa mi porta a concludere che veramente abbiamo concluso il nostro ciclo storico -, non abbiamo più strumenti reali e non c'è, purtroppo, tra le forze politiche, un forte coraggio di innovazione: c'è invece troppa paura, troppa paura tesa all'autoconservazione, e questa legge - ahimè!, ma coerentemente - credo ne sia il segnale al contempo più evidente e più negativo.

RICEVUTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICEVUTO. Signor Presidente, rispetterò l'impegno e sarò brevissimo. Esprimo innanzitutto, la più viva soddisfazione del Partito socialista siciliano per il fatto che si sia finalmente arrivati alla discussione in Aula del disegno di legge sulla riforma elettorale.

Noi abbiamo una presunzione - una grande presunzione, forse - ma riteniamo di avere giocato un ruolo importante a tale scopo, in un momento del confronto in Commissione in cui sembrava che tutto, alla fine, si dovesse arenare, a nostro modo di vedere, per diversi motivi: vuoi per l'esasperata azione di ostruzionismo di alcune forze politiche che non volevano e non vogliono la riforma; vuoi per la palese debolezza

della maggioranza che in questo momento sembra non sapesse cogliere il sentimento, il desiderio di cambiamento espresso da una grandissima parte dello schieramento parlamentare e non riusciva a far valere le proprie posizioni, la propria volontà, anche a fronte delle difficoltà fraposte da un Regolamento parlamentare che, a mio modo di vedere, in ogni più piccola piega delle norme che lo compongono, nasconde il più esasperato dei consociativismi.

Questa ritengo debba essere una riflessione che il Parlamento regionale nel più breve tempo deve concretizzare modificando appunto le norme di quel Regolamento; e ciò più presto lo faremo, più presto, probabilmente, sapremo cogliere il sentimento di cambiamento dei siciliani.

Dicevo che i Socialisti hanno giocato una grande battaglia, un grande ruolo ed anche gettato lo scompiglio ponendo una condizione, interpretando alcune norme del Regolamento: hanno chiesto che si superasse il momento del confronto in Commissione, che si arrivasse alla discussione direttamente in Aula. Da quel momento in poi, a nostro modo di vedere - e questa è sempre una presunzione - si è cominciato più ragionevolmente e più serenamente a discutere delle questioni. E adesso siamo qui.

Signor Presidente, noi abbiamo fatto tutto questo perché annettiamo grande importanza alla riforma elettorale in Sicilia almeno per due ordini di motivi: il primo, di natura tecnico-funzionale, si ricollega alla circostanza che abbiamo riscontrato, nel corso di quattro anni dall'entrata in vigore della legge regionale, cioè il realizzarsi di una profonda divaricazione in Sicilia tra i due organi principali di direzione degli enti locali. Questo fatto ha portato spesso ad un blocco, ad una paralisi dell'attività amministrativa, invece che a un collegamento tra i cittadini e le istituzioni, nonché ad un costante, continuo, palese divaricarsi dei cittadini dalle istituzioni stesse.

Nel resto d'Italia, per converso, osserviamo che le amministrazioni locali hanno vissuto condizioni di maggiore stabilità ed hanno, quindi, di conseguenza, goduto di una maggiore governabilità.

Infatti, il sistema elettorale della legge nazionale, come è stato detto da tutti, consente, appunto - per via della previsione della scheda unica con le liste collegate - di realizzare un

rapporto di stretta collaborazione tra sindaco o presidente della provincia e i rispettivi consigli comunali e provinciali, quindi, per lo meno elimina e limita notevolmente i casi di eventuale conflittualità.

Ma l'argomento principale ha una natura più squisitamente politica: noi riteniamo che attraverso il sistema adottato a livello nazionale si realizzi pienamente la democrazia anche in questa Regione; se è vero com'è vero che, proprio attraverso il sistema del collegamento con le liste, attraverso il sostegno dei partiti, si può consentire ai partiti stessi di esercitare, di svolgere un ruolo nobile della politica in questa Regione.

Io ho apprezzato molto quello che, in questo senso, è stato detto, con una sapiente, magistrale lezione di storia, dall'onorevole Martino. Ho apprezzato altresì, quello che è stato detto, oltre che dall'onorevole Bufardecì anche dall'onorevole Granata, al quale voglio, da avversario politico, riconoscere pubblicamente il merito (mi piace poterlo fare e sento doveroso farlo) di essere stato un elemento di propulsione per tutte le forze politiche oggi presenti nell'avviare il dibattito in Aula sulla riforma elettorale, con le connotazioni che lo stesso onorevole Granata ha fatto.

Sicché, certe volte, mi viene da riflettere su quello che è il patrimonio della sinistra, su quella che è l'attuale concretizzazione di quel patrimonio e su quella che è invece una visione, nuova forse, anche di alcune forze che non hanno lo stesso nostro patrimonio, le quali affermano, appunto, essere i partiti un momento nobile della vita politica, un momento importante, un momento di mediazione e di sintesi degli interessi dei cittadini.

Ma come si può prescindere da questo ruolo importante dei partiti in una società democratica? Ma, se non ci sono i partiti, a chi debbono rivolgersi i cittadini, direttamente al sindaco eletto dal popolo? Voi ve lo immaginate il sindaco che risponde a 350 mila persone, elettori di una certa città? Non esiste, non è possibile!

Ieri "non c'erano" i partiti e, certo, in un momento di grande confusione, di grande, giusta, fondata delegittimazione dei partiti si è fatto luogo ad una legge eccezionale, ma era un tempo eccezionale, era un periodo eccezionale.

Io ho apprezzato molto anche quello che ha

detto l'onorevole Capodicasa, che non si discosta assolutamente da questa visione. Anch'egli ha riconosciuto questo ruolo importante, nobile dei partiti. E sottolinea "nobile".

Certo, non sono più i partiti di ieri (ma questo è *in re ipsa*); quelli che hanno svolto una azione invasiva nelle istituzioni; quelli che hanno esercitato il ruolo di una sorta di "camicia di Nesso" che veniva messa addosso a tutte le questioni che riguardavano la vita delle società per realizzare poi, probabilmente, anche scopi non sempre nobili.

Onorevole Piro, io non sarei così catastrofico nel prevedere chissà quali prospettive per questa nostra Regione e per i nostri enti locali, in quanto rispetto a quel periodo eccezionale i partiti forse hanno fatto un passo in avanti; hanno superato alcune esasperazioni accentratrici, hanno superato anche quelle esasperazioni tipiche delle attività, delle iniziative dei partiti di un tempo. Credo che ci siano, in fondo, oggi tutte le condizioni in Sicilia perché sono mutati il ruolo, il sentimento, le iniziative dei partiti.

Ha ragione sacrosanta l'onorevole Capodicasa quando afferma che non possono essere i partiti gli unici interlocutori, non possono essere i partiti gli unici riferimenti; indubbiamente bisogna tener conto delle situazioni locali, bisogna tener conto dei sistemi locali, dei sistemi economici. Ci si riferisce, quindi, alle forze imprenditoriali, alle forze economiche, alle forze sociali, alle forze culturali che esistono in ciascuna realtà cittadina. È vero, i partiti debbono concorrere con questi sistemi, con queste realtà, intessere con loro relazioni e confronti che non siano di netta separazione ideologica; debbono concorrere altresì sulla base di indicazioni, di elaborazioni progettuali.

La predisposizione di questo disegno di legge può costituire un primo punto di partenza; questa è la via che tutti quanti noi, in questa Assemblea regionale, dobbiamo percorrere.

Badate bene che c'è l'80 per cento (questo è un'altra connotazione importante) del Parlamento siciliano che desidera una riforma del genere, segno che qualcosa è cambiato nella sensibilità dei parlamentari, nella sensibilità dei partiti; segno, forse, che ci si può avviare davvero - tutti quanti - verso un progetto di rilancio

cio delle istituzioni democratiche nella Sicilia.

PRESIDENTE. Non avendo alcun altro deputato chiesto di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale e pongo in votazione il passaggio all'esame degli articoli.

Chi è favorevole resti seduto; chi è contrario si alzi.

(È approvato)

Onorevoli colleghi, la seduta è rinviata a domani, giovedì 4 settembre 1997, alle ore 10.30, con il seguente ordine del giorno:

I - Comunicazioni.

II - Discussione dei disegni di legge:

1) «Nuove norme per l'elezione diretta del sindaco, del Presidente della Provincia, del Consiglio comunale e del Consiglio provinciale» (26-191-209-237-303-306-318-337-446-523-524-526-543/A) (Seguito);

2) «Rendiconto generale dell'Amministrazione della Regione e dell'Azienda delle foreste demaniali per l'esercizio finanziario 1994» (263/A);

3) «Disposizioni in materia di garanzie per le operazioni di credito industriale» (559/A).

III - Elezione di nove componenti del Consiglio regionale per i beni culturali ed ambientali.

IV - Votazione finale del disegno di legge:

«Interventi finanziari straordinari per la riscossione dei tributi in Sicilia» (488/A).

**La seduta è tolta alle ore 23.40.**

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore F.F.

Dott. Filippo Tornambé